



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.g.17.1

Gli Effetti di Amore. Favola pastorale del mol. ill. &
ecc. sig. Lorenzo Longo al ... sig. Nicolò Bonfadino

Ginammi, Venezia 1626

Img: Progetto Radames, 2006-2010



no

VENETIA

fol. 3302

Inv. 66083

7

GLI
EFFETTI
 DI AMORE
 FAVOLA PASTORALE
 Del mol. Ill. & Ecc. Sig.
LORENZO
 LONGO.

Al mol. Ill. Sig. Sig. mio Oss.
IL SIG. NICOLO
 Bonfadino.

IN VENETIA
 Presso Marco Giannini.

MODINA



Molt' Illustre

S I G N O R E.



Hi non può pagar
i suoi debiti co'l
suo, hà ben gran
ventura, se può,
senza furto, pa-
garli con quel d'-
altri. Io, che son tenuto à V. S.
per infinite obligationi, e cono-
sco di non hauer capitale per so-
disfare la minima d'esse, mi repu-
to fortunato di poterle offerire
questa leggiadrissima Pastorale
del molt' Illust. Sig. Lorenzo Lon-
go, nouello Cigno dell'età nostra.
Egli mi hà concesso libertà di
dedicarla à piacer mio, pur ch'io
la dedichi à soggetto virtuoso, e
degno. Io, porgendola à V. S. sò
di certo di adempire in tutto que-
sto suo desiderio, & in parte il

A 2 mio

mio obligo. E quando il Signor Longo hauerà qualche particolar notitia, come procurerò, che l'habbia, del valor di lei, del molto suo studio nelle belle lettere, e della stima singolare, ch'essa fa di questo suo bellissimo poema, che da me prima l'è stato comunicato, mi rendo sicuro, ch'egli loderà con suo contento la mia dedicatione. V. S. riceua in grado così honorato presente, picciolo in volume, grande nel mio affetto, ma grandissimo poi nella qualità dell'opera, e nel merito dell'Auttoe. E mi conserui nella sua buona gratia, mentr'io, ricordandome le particolar seruitore, le bacio affettuosamente le mani.

Di Venetia li 20. Giugno 1626.

Di V. S. M.^{to} Ill.^{re}

Deuotifs. & obligatifs. seru.

Marco Ginammi.

A I LETTORI



E bellissime compositioni, raccolte nel nobile edificio dell'Anfiteatro Poetico, dal Sig. LORENZO Longo eretto à gloria delle Toscanè Muse, che poco fa Nobilissimi Lettori, comparer vedeste alla luce, vi saranno state vn saggio della bellezza di questa pastorale, che col mezzo delle mie stampe hora vi si presenta. E questa, e quelle vi renderanno piena sicurezza, ch'ouunque vedrete il nome di così degno auttoe, trouerete sempre cose degne de' vostri intelletti. Godete queste dunque, mentr'egli à prò, & à diletto vostro và preparando molt'altre Opere Poetiche, & Orationi Latine, e Toscanè, & in particolare molti Discorsi Politici, e Lettioni Academiche, e Morali, che in breue vsciranno al mondo. E mentr'egli per voi s'affatica, & io le sue fatiche vi dono, pregate il Signor Iddio, che conserui così nobile spirito, & à me dia forza di seruirui, come desidero, e procuro à tutto mio potere. Viuete felici.

PERSONE

DELLA FAVOLA.

LINDO

SILVANO

TIRINTO

MELIBEO

NERIDE

VRANIO

EROTILO

FLORIDA

NONTIO

CORO DI PASTORI.

PROLOGO

IMENE O.

Chiunque intende il guardo (Sti
A queste Rose, à questa Persa, à que-
Innocenti Ligustri,
Che spruzzati del pianto de l'Aurora,
Recan pompa gioiosa
Di vaghezza, e di gratia
Al crin, cui fan corona:
Chi in questa nobil face
Focosa scotitrice
Di vaghe chiome d'oro affisa i lumi,
E da la destra mia
Nel dispiegato velo,
Cui tuffar le Murici entro il lor sangue;
O col piede foccato di topazi
Premer mi vede quest'erbose sponde,
Già già trà se fauella:
De la vezzosa Vrania
Ecco l'amata prole,
Ecco il cultor felice
Del musico Parnaso,
Ecco il seminator d'umane vite,
Ecco l'almo Imeneo.
Deh qual vaghezza insolita à cangiarne
Lo spinge in queste piagge
De la sua Tespia rupe
Gli ombrosi Aoni spechi?
Que' dilettofi orrori,
Que' tranquilli riposi,

A 4 Que,

Que' solitari seggi
 Mormoreggiati intorno,
 E lambiti, e baciati da' cristalli,
 Che da l'urna d'argento
 Versa Aganippe liquidi, e volanti,
 Verginelle cui morde
 Il delicato seno edace cura
 D'apprender la cagion del venir mio,
 Non sia fra il vostro Coro
 Chi à ricercar si prenda,
 S'ardita voce disciogliendo alcuna
 Quì tratto m'abbia con preghiere, e voti;
 Ah nò, che quel pudore,
 Ch'albergando entro l'alme
 Esce à porporeggiar così sovente
 In sù coteste vostre
 Candide, e fresche gote,
 S'odioso non può rendermi à voi,
 Che già non puote, almeno
 I caldi di me inuiti
 Da' labri arrubinati vi sbandisce:
 Non da voi chiesto nò, ben sì per voi
 Di questo Ciel felice
 L'alto seren mi copre;
 Che'l desio di scaltrirui
 De l'altrui insidie à vostri danni ordite
 La diuina di me sembianza, e forma
 Porta al vostro cospetto:
 L'insidiator chiedete?
 E' quegli Amore, e voi
 Sì d'ingannar presume.
 Diffidato il fallace
 Per mille proue, e mille,

Che

Che più con l'antich'arti aprir si possa
 Vn sol' angusto varco
 A quegli intatti tempi de' cor vostri,
 Di cui volge le chianu
 Santissima Onestate,
 A procurar s'accinge
 Co' fortunati esempi
 D'alme, che'l parco vitto
 Traggon si da lanuta greggia umile,
 E per fede amorosa
 Soura tutt'altre uanno illustri, e pure,
 Darui à veder ben giusto,
 Che com'è vostro uanto
 Hor l'annidarlo in vn sorriso breue,
 Hor de' begli occhi in vn soauo giro,
 Si fuggir non dobbiate
 Concederle ricetto
 Ne' palaggi animati de' sen vostri;
 Ma chiudete, chiudete
 L'orecchie al mortal suono
 De la Sirena allettatrice, e falsa,
 Che ciò, che'n questi campi
 Oggi farauui obietto
 Del valor mio sia glorioso parto,
 E non del poter suo noua fattura;
 Che se l'inuitto foco
 Di questa aurata face
 Col suo debole ardore i' non mischiassi
 Anzi pur l'ardor suo
 Non mouessi à condire
 De le fauille mie pure, e soauu,
 Eco da i vicini antri
 Non renderebbe iterate

A S L'a

PROLOGO.

L'amorose querele
 Di pastori, e di ninfe,
 Ma custoditi da innocenza, muti
 Farien l'ore fugaci,
 Fatti bersaglio à voto
 Al'arsura di lui.
 Dica il cieco fanciul qual alma chiara
 Per altezza di senno
 Tien u' auampar possanza,
 Se mentre l'arco è scocca
 Non fa, che strider s'oda
 Il suo calamo al ato
 Fra queste caste fiamme?
 Dica, quand' al vigor mio non rinforza,
 Qual gioia versa intiera,
 A cui non macchi il seno
 Pece di fama rea?
 Dal mio campo egli coglie tutto il dolce,
 Che rale, o stillar suole à gusto sano,
 Ch'oue Imeneo s'adopra,
 Cade ogni schermo ruinoso à terra:
 Le Vergini più schiue
 Io di grembo rapisco
 A le Madri, cui fende
 Con spessi solchi antica etate il volto;
 Rapite io le ricouro
 Ne le cupide braccia,
 Che stende amante sposo,
 E lui fo caro dono
 Del gemino giardino
 Del bel viso, e bel seno,
 Que di minio spuntano le rose,
 Qu' i pomi d'argento,

Ma

PROLOGO.

Ma de le poma Esperie
 Assai più pretiosi,
 Infiammano le voglie più gelate;
 N'è larapina mia
 Dal diritto si torce,
 Che legge stabilita in Ciel l'indice.
 Tai si sono d'amore
 Le frodi, e'n cotal guisa
 Egli ne' danni vostri lor dispone:
 Bramate hor come vani
 Rendiate i suo' disegni?
 Ecco nol taccio, quando
 De' pastorali incendi
 Voleran le scintille innanzi à quelle
 Vostre fulgide gioie,
 C'hanno imagine appunto
 Coteste chiare luci
 Di que' ricchi carbonchi,
 Onde pomposa notte
 Ingemmar suole il rapido suo carro,
 Non vi torca dal vera obliqua stima,
 Sì che al focil d'Amor ne diate il pregio,
 Sì che al foco d'Amor offriate il petto;
 M'è vaghe di schernir l'arte con l'arte
 Simulatevi seco
 Entro le reti de' suo' inganni colte;
 E que' vinaci ardori conoscendo
 Effetti gloriosi d'Imeneo,
 Dite fra voi medesme,
 Così Amor tenta sotto il manto altrui
 Di nostra libertà commetter preda.
 Munite di quest'armi
 Pudiche Verginelle,

A 6 Ancon

6 PROLOGO.

Incontrar voi potete il fier nemico
 E riparando voi, deluder lui.
 Ma perche quando ei scese
 Quà giuso mi vedesse
 Dispensator à voi
 Di consogliere voci,
 Non ardirebbe, pauentando scorne,
 V surpar mie ragioni,
 Onde tolto vi fora
 L'imminente piacere
 Di rimirarne caso,
 Oue nel maggior duol germoglia il viso;
 E'l suo sfrenato ardire
 Rimmarrrebbe ancora
 Scarico de la pena
 D'ingiurioso seherno à lui deuuta;
 Già ch' à tentar la temeraria impresa
 Ne'l miro accinto, volgo
 A que' chiusi recessi
 De la propinqua selua
 Taciturno le piante.
 Colà vosco m' haurete
 Beggiator d' Amore,
 Fulminator d' ingiurie
 Contra il suo vaneggiar, e colà vosco,
 Fatto vagheggiatore
 E d' angoscie, e di gioie villareccie
 Hor lagnerommi, & hora
 Gioirò lietamente;
 E con la rimembranza,
 Che per gionar à voi quiui m' ascondo,
 Tempero l' amarezza
 Di mirarmi lontano

Da'

PROLOGO 7

Da' soauì contenti
 De le canore ninfe d' Ippocrene.
 E voi gran Donna nata
 Di quell' inuitto Rege,
 Del quale altri giamai non strinse al fianco
 Più generosa spada,
 Che potè sola ornarsi
 Di tante palme, quante fur le pugne,
 Voi, che pur dianzi da mia face scorta,
 I vostri gigli d' oro
 Da la Senna real traslati haucte
 Ad infiorire il grembo à queste piaggie;
 Voi, deh voi non fuggite
 Chinar benigna il guardo
 De' fauolosi amori
 A l' intrecciata tela,
 Mentre da quei veraci,
 Che per voi, nou' Alceste, ognor più auuinto
 In seno al vostro Ammeto,
 Io v' apparecchio pro'e, à cui la Dora,
 L'altre pompe sdegnando,
 Sù le riuè nodrisca à mille i lauri,
 Et emuli, & germogli
 Di que' sì verdeggianti, e cari, e chiari,
 Che de gli alteri vostri
 Eroi Socero, e Sposo
 Serpendo intorn' al crin, cui l' elmo oppresse,
 Effalta Fama, e di rai Gloria intesse.

8
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Lindo, Silvano.

Lin. **V**eggio à Silvano intorno.
D'abiti nuoue guise,
O pur del dì ne l'immatura luce
Gli occhi vacillan sonnacchiosi ancora?
Già non riceuo inganno;
Cangiato hà pur suo busto
Il guerrier portamento.
In pacifica spoglia
Di mansueta agnella;
E'n vece de la spada,
Che di se stessa vsaua armare il fianco,
Munita la man scorgo.
Di pastorale saetta.
Gagliarda opra d'Amore
Certo è questa, Silvano,
E da qual'altra vena
Può giammai scaturir tal merauiglia?
Deh per quegli occhi begli,
Cui die potere il Cielo
Di poter trasfòr marti;
Per quel sì caro d'amicitia nodo,
Ch'indissolubilmente à te mi stringe,
Non mi celar chi sia
Coi cui diede Amore
Souera l'anima tua cotanta impero.
Sil. Del tuo scongiuro è Lindo,

Così.

PRIMO.

9

Così forte il legame,
Che non può il duro freno
De le vergogne mie
Ritrar da compiacerti, questa lingua:
Giuroti ben, ch' a me volgendo il guardo
Sento d'amico sdegno
Un acuta saetta
Impiagarmi sì adentro, ch' i non oso
Alzar da terra i lumi. (Cromi,
Parmi ognor, che dal Ciel quel mio buon
Che rapimmi fanciullo,
E dopo il ratto, mi nutrio qual figlio,
Quel, che mastro mi fue
Di trattar l'armi, quello,
De le cui lodi spesso
Seminator m'hauesti,
Quegli appunto mi pare,
Ch'ognor dal Ciel mi sgridi,
Mi rampogni, e m'assalga in cotai note,
Ahi Silvan dunque di fatiche tante,
Di tanti miei consigli il seme sparso
In educarti, e volgere i tuoi passi
A la strada d'Onor, che sempre viue,
Produce in te frutto di te sì indegno?
Empia fù la pietate, che ti spinse
A vagando cercar de' Genitori
La soaua notizia, se douea
In vil otio sommerger gli anni tuoi
Dietro al piacer d'insidiosa vista;
Coteste membra tue non indurai
Erà di sagi, e perigli di battaglie,
Perche tu le sopisca in vil letargo;
E la Gloria il tuo fin, non già il piacere

A

A due molli occhi mortalmente adorni.
 Sì che pur troppa Lindo,
 Drittamente ti sei
 Nel mutato vestire
 De le fauille auuisto,
 Onde mercè d' Amor tutto son foco.
 Ben ho fati' io più volte,
 Dal rossor combattuto,
 A me medesimo forza
 D'estinguerle, ma sempre la memoria
 Di que' dolci occhi inforge,
 E nouell' esca al primo foco accresce;
 Sì che già dissidato
 In tutto di me stesso,
 Lor in arbitrio lascio il core, e l' Alma.

Lin. E perche vergognarsi
 Di quello, onde (se fama il ver racconta)
 Non sentir di vergogna
 L'acutissima spina
 Que' fior d'Eroi sourani
 Giason, Teseo, Achille, e'l grande Alcide
 A militari imprese
 Anch' essi sempre accinti?
 Troppo accoglie potere
 Amor quando col dolce
 Di piaceuole sguardo unge lo strale.
 Ma, se non mi hai Siluano,
 Celato, le fauille,
 M'asconderai la face, ond' esse han vita?

Sil. E' ben ardente face Lindo mio,
 Colei, che mi consuma,
 La Figlia di Tirinto,
 Neride, meraviglia de la terra.

Lin.

Lin. O come godo di mirarti amante
 Siluan mio, di costei,
 Ch'ama di pari, & è di pari amata
 Da chi'l cor m'imprigiona:
 E' prodigio amoroso,
 Ch'al fiammeggiante lume
 Di due sì amiche ninfe,
 Ardano duo cotanto amici petti.
 Mà quando tù per proua
 Saper incominciasti
 Ciò, che si vaglia Amore?

Sil. Non molto tempo dopo,
 Che tu me peregrino
 A l'albergo astringesti
 Di tue cortesi case:
 Anzi fu il gionno appunto,
 Ch'al bel fonte de' faggi mi guidasti:
 Quel giorno sai, che quini
 Confuso stuol trouammo
 Di ninfe, e villanelle
 Auuentarsi a le guancie
 Quand'acanti, e viole,
 Quando calta, e ligustri,
 Olorosa famiglia,
 Soauissima prole
 Del mansueto poggio,
 Fresca, e pinta ghirlanda,
 Deliziosa pompa
 De la chiara fontana,
 Che nel vezzoso lembo
 Scaturendo del colle, in dubbio lassa,
 S'ella più lui ne rechi
 O più da lui pur'ornamento prenda.

Sedea

Sedea fra lor Neride mia sì bella,
 (Ben ricordar ten dei.)
 Che fra l'amiche ninfe
 Sembrava quel, che suole
 Fra la plebe de' fior purpurea rosa,
 O' fra i lumi minori
 La maggior face de l'ombrosa notte;
 Stupidi gli occhi ingordi
 Hor da l'una bellezza, & hor da l'altra
 Allettati, rapiti,
 Volendo ognor fermarsi,
 Eran' ognora in moto;
 Se gli inuitava il crine
 Con l'oro fiammeggiante,
 L'auorio de la mano.
 I gigli, gli amaranti insieme misti
 In quel viso leggiadro.
 Porgeanli anch'essi inuiti;
 Tal ch'una gioia spesso,
 O' perdeasi per l'altra,
 O con l'altra s'univa:
 Mà quando loro auenne
 Poi d'incontrarsi, ò fortunato incontro,
 In que' begli occhi suoi, s'occhi pur sono,
 Che non son, mà due Stelle
 D'investimabil luce,
 Anzi duo pargoletti Paradisi
 D'insolita dolcezza;
 Così profondamente inebriolli,
 Ch' à guisa di veleno
 Infìn à l'alma corse,
 Tal ch'io sentia morirmi,
 Nè Lindo, i' conoscea perche morissi:

Conobbilo ben tosto,
 Allor, ch'ella partendo
 A questa vita tolse
 Il diletto cibo,
 Perch'io forger desir
 Sì feruido sentij di riuederla,
 Che'l cor tiranneggiando,
 Non mi hà lasciato poi
 Vn sol momento in pace;
 Anzi à tal passo (misero) son giunto,
 Che solo à la mia vita
 Conto l'hore, che spendo in vagheggiarla.
 Bramar vicino quel, che s'hà da lunge
 D'Amor è legge antica
 Per quel, ch'ognor ne prouo in me medesimo,
 E per quel, che l'altrieri il dotto Alcone
 Insegnaua à l'amante
 De la ricciuta Eurilla.
 Mà dimmi, à la fanciulla
 E' scoperto il tuo foco?
 Hò nodrito pensieri
 Dianzi di molti giorni,
 Ch'ella de l'amor mio non s'auuedesse,
 Hor conosco, ò mi par, che se n'infinga,
 S'anco pur non lo sdegna,
 Sì ritrosa, e superba volge il guardo,
 E sì schifa s'inuola à gli occhi miei,
 Quando à le sue bellezze
 Conuersi lor comprende.
 Non v'è sceuro giammai da tema Amore,
 Erado beltà rara,
 Qual in Neride splende,
 Manca d'altero fasto;

Pur potete oprare il caso
 Quel, che tu stizzi volontario effetto,
 Se di scoprirle, ch'ami ancor digiuna
 Tu conserui la lingua.

Sil. Ouh' Amor folgoreggia
 Co' dolci occhi di Neride, pauenta
 Così l'cor, che s'agghiaccia ancor la lin
 E s'ella pur ragiona,
 Escon le note fore
 Da queste fauci, quasi d'huom, che sogn
 Imperfette, e confuse:
 Mà che vopo a l'amante
 Son de la lingua i detti?
 Nò parla il volto, ogn'atto, ogni suo sgu
 Deh quante volte, e quante
 Con subito pallore,
 E con destar di repentino incendio
 La vampa in mezzo il viso
 Tacitamente l'haggio
 Fatto accorta, ch'io l'amo?
 E quante i miei sospir, quasi pur tam
 Ambasciator veraci,
 Hò mandato ad esporle,
 Che da la sua pietate
 Sol qualche refrigerio il core attende?
 Mille, e più volte con pendente vista
 Dal suo caro scmbiante
 Holle mostrato ancora,
 Che mia vita, e mia morte
 E' riposta in sua mano;
 Et oggi pur queste mutate spoglie,
 Sol perche ieri disse
 Recarle abborrimento

Gli abiti militari,
 Grideranno anco à quelle sorde orecchie,
 Che d'ogni mio desire
 E' la meta il piacerle.
 O. Quest'ultime tue note a l'altre vnite
 Spero Siluano, e tu sperar ne l dei,
 Giungeran penetranti
 In modo a la tua Ninfa,
 Che sien non pur intese, mà gradite.
 Ben'ardirei sperarlo,
 Mà la salda memoria
 Di quel, ch'io lessi da sua destra scritto
 Il dì, ch' à Maggio è l terzo,
 Ogni speme dal cor rader mi tenta.
 O. E quai note ad Amor così nemiche
 Legger vnqua potesti,
 Che l dolciissimo latte
 Di speranza, che l pasce nel tuo seno
 Procurasse rapirli? non ti spiaccia,
 Che dal tuo dir l'apprenda.
 Sendo quel giorno seco accolto in schiera,
 Ouh' ognuno segnaua,
 Per decreto di gioco allor proposto,
 Ne la scorza d'un mirto
 I suo' chiusi pensieri,
 Et chi più da vicino a la man destra
 Scdeasi, vi ponca
 Di sotto la risposta,
 Quando à me toccò in sorte, che calcava
 Presso à Neride l'erbe
 Di scolpir la corteccia,
 Ardo solo, ò nò, scrissi,
 Et ella con la punta d'un suo strale

Sotto v'impresse tosto
 Vn breuissimo, solo.
 Io non sò come à sà noiosa vista,
 Il cui ricordo acerbo
 Più pūgēte ognor prouo, in mezzo à l'A
 Non lasciass'ella l'odiato albergo
 Di quest' afflitte membra;
 Ben venirla io sentij fin sù le labbia,
 Per volarsene altroue
 E sferzata, e sforzata dal martiro;
 Mà le fū medicina
 Il nappello, e l'aconito in quel tempo,
 Che Neride le pose;
 Perch' aprendo vn sorriso,
 Oue mi parue lampeggiar disdegno,
 In quella guisa appunto,
 Ch' in mezzo il bel seren di chiaro giorno
 Miri improuiso balenare il Cielo,
 E pallida, e tremante
 Le fe volgere il volo,
 Onde si dipartiuu.
 Hor Lindo, non ti par, ch' à ragion niegh
 Di speme aita à se medesima l'alma?
 Lin. Sù lo scherzo non lece
 Del vero stabilire i fondamenti;
 Mà quando pur lecito fosse il farlo,
 Nel sereno però come l'huom saggio
 Non dè di questa vita
 Sì fidarsi sicuro,
 Che non anco pauenti
 Talor tuoni, e baleni,
 Così conuien, che tanto non diffidi
 Allor, che vibra il Cielo

Più

Più minaccioso i fulmini,
 Che non lo spero ancor placato, e lieto.
 Io non vidi giammai germogliar fiore
 In seno à fresca spiaggia,
 Che prima ne le viscere feconde
 De la terra non habbia
 La sua vital radice
 Ben radicata, e fissa.
 Da le rote de' lumi, e de gli accenti,
 E da ogni atto di Neride Amor spunta,
 E non vuoi tū, ch' Amore
 Ne l'anima di lei,
 Che dà il girare à lumi,
 A la bocca gli accenti,
 Ad ogni membro il moto,
 E non viua, e non seggia, e non imperi?
 Mà dimmi, priego, ancora
 Ne' dubbi casi del feroce Marte
 Più volte, e più non m'hanno
 Le tue parole aperto,
 Che con man quasi serue, e incatenate
 De' vincitor nemici
 Suelto hai dal crine i trionfali allori?
 Ch'anco à sperar non t'alzi
 La medesima sorte?
 Non sei forse guerrier viuendo amante?
 Ogni amante è guerriero;
 Chiedi il duce? egli è Amore,
 La tua nemica è quella
 Contra cui pugnò ognora;
 Fosti abbattuto da' begli occhi suoi
 Ne l'amoroso arringo
 Al primo incontro, hor con l'orgoglio proua,

(Ch'io

(Ch'io seguo il tuo giudizio)
 Di te trionfo riportar intiero;
 Resisti inuitto, ogni tuo ardire accamp.
 Che seconda fortuna i moti audaci:
 Rammentandoti insieme,
 Che prima de le rose
 Anc' il giardin d' Amor mette le spine.

Sil. Sì dolce mi rincori

Lindo mio, che già sento
 Ne la mancante vita rauuiarsi
 La quasi estinta speme;
 Hor me stesso apparecchio
 Contra la mia nemica a le difese,
 Opporrò l'Vmiltade al suo gran fasto,
 Seruitù, sofferenza,
 Pianti, prieghi, scongiuri
 Contra quel ghiaccio, ond' ella indura il

Lin. Ben intendi Siluano,

Tento anc' io con quest' armi
 Vincer colei, che fin' ad hora schiua
 In modo si dimostra
 De l' amor mio, che pare
 Sforzata la pietà, ch' in me riuolge:
 Anzi, per addolcire
 Quell' alma sua ritrosa
 Con certezza d' Amor, pregai l' altrieri
 Tirinto à ricercare
 Il genitor di lei, che non sdegnasse
 Col nodo d' Imeneo
 Indissolubilmente vnirla meco;
 Et hoggi appunto è'l giorno,
 Che palpitando attendo
 Quel, ch' ei mi rechi; ò pur benigno il C

Fauo-

Fauoreggi il mio feruido disio,
 Onde, scacciata in bando
 Ogni mordace cura,
 Possi chinare quieti altrettanto al sonno
 Ne la futura notte gli occhi stanchi,
 Quanto à me gli turbar l' ombre passate.
 Che ne spera Siluano?
 O qual di voci acute
 Strepitoso rumore
 A' noi vassi appressando,
 Nè pur hora à l' orecchio
 Ei mi giunge, ma sì debole, e fioco
 Prima hauea il suon, ch' io stesso
 Dubbiava, s' io l' udisi, ò m' ingannassi;
 Parmi uscir da la parte de la valle,
 Che termina col bosco.

Sil. Così à me sembra ancor; ma che fia Lindo?

Lin. Immaginar no'l posso.

Sil. Ei va crescendo. Lin. Ei cresce:

Mouianci ad incontrarlo,
 E perche non in vano,
 Tu per la strada va, che cerchia il monte;
 Ch' io per quest' altra via colà mi dirizzo.

SCENA SECONDA

Tirinto, Melibeo.

Tir. **E** Melibeo tu ancora
 A l' insolito suono, & improvviso
 De' paurosi pastori,
 Ch' orribilmente rimbombare fea i campi,
 Lasci per tempo vedque le piume.

B

De

Mel. De le publiche cure
 E' Tirinto l'incarco sì grauofo,
 Che sol di rado il sonno
 Può ne gli occhi trouar tranquillo albergo.
 Io, poiche bontà vostra,
 De la legge del bacio eletto fui
 E giudice, e custode,
 Da una tacita cura
 Adognor porto rofo,
 E combattuto il petto,
 Ch'ad ogni picciol susurrar de l'aura.
 Ad ogni batter di palpebra credo
 Ogni riposo scote
 Dal mio fianco lontano;
 Onde non così tosto ferì l'aria
 Lo strepito primier, ch'io mi riscossi,
 E lasciai la capanna,
 Mà non può vecchio piede
 Di via longa distanza
 Cò passi mi surar veloci, e presti,
 Però più tardi sono: hor tù racconta
 La subita cagione
 Di tanto, e sì gran moto,
 Tù, che sù l'orlo de la valle alberghi,
 Onde partir mi parue
 L'improuiso rumore.

Tir. Bramando i Pastor nostri,
 Che non primiero i paschi
 Occupasse l'armento,
 Ch' in questo dì festiuo
 Hà con l'aratro pace,
 Le numerose torme di lor greggia
 Guidar entro la valle à pascer l'herbe,

DA

Da cui non ancor bene,
 Cò suoi tepidi raggi il nuouo Sole
 Cominciava à succiare
 I rugiadosi umori;
 Et essi poi da Zefiro lasciuo
 Lusingati, qual sotto
 I rami d' Elce antica,
 Qual à l'ombra d'un platano ò d'un faggio
 In sù l'amena costa
 Del bel colle vicino
 Dier le membra al terreno,
 Et al placido sonno
 Le luci di dormir non ben satolle.
 Hor mentre in questa guisa
 Si godean lor riposi,
 Ecco dal bosco, che l'un fianco cinge
 De l'ampia, e cupa valle
 Copia affamata uscìr d'Orsi feroci,
 Che de gli alani non curando il dente,
 Non che l'latrar infruttuoso, e vano,
 Strinser gli acuti artigli,
 Gl'insanguinar de' più superbi capri,
 E de mansueti agni
 Ne le veziose terga:
 Risvegliati i Custodi, pauentando
 Con lor aste sferrate
 Apprestarsi à le fere
 Sciolser le voci in minaccioso suono,
 E rincorando i cani,
 Ne gli aizzaro incontra,
 Sì che affordando l'aria unir le genti,
 Ond'essi poi al fine
 Mossero à rinseluardi,

B 2 MA

Mà non già pria, che il cauo ventre ingorda
De le lacere carni haueffer satio.

Mel. Buon fù Tirinto, che la fame loro
Spegnesser ne gli armenti
Que' feroci animali
Pria che la sorte gli offerisse inanzi
Alcun pastor ò ninfa,
Che fatto n' haurian certo
E dura, e fera strage,
Sì come appunto auuenne, hor st' à in fornir
Il terzo lustro, memorabil sempre,
E sempre acerbo à queste
Tempie omai troppo annose,
Ch' allor perdei il mio figliuol Meritio,
E seco la metà de l' alma mia,
Rimanendomi viua,
Se ben à gran fatica, l' altra parte
Ne la rimasa figlia.

Tir. Graue perdita certo, e non potesti
Ritrouar tu giamai
Orma de l' orme sue?
Come sparì, come suanì sì tosto?
Fù inuolato? fu morto? o come fue?
De la perdita intesi,
Mà di quella il successo
Non seppi, ch' io calcaua
Di saper vago peregrina terra.

Mel. Istoria vdrà di pari
Miserabile, e misera.
Volgeasi la stagione,
Ch' erbe riueste al prato, e frondi al bosco,
Quando di quella vn giorno
A me, che mi trouaua

In

In que' medesmi paschi
Con la greggia e' l' fanciullo,
Che non ben anco appieno
Soura vn lustro chiudea l' anno primiero,
Sì penetrante venne
A' percoter l' orecchie
Vn suon confuso di querele, e pianti,
Che da la parte opposta
De la selua scoppiaua,
Ch' io mi trassi colà, l' amata cura
Del Garzone assonnato abbandonando,
E vidi entrar nel bosco
Coppia d' orribili Orsi,
Da le cui bocche sanguinose, e empie
Pur anco palpitante
Vn pastorel pendea sbranato, e spento.
Inorridij mirando,
Mà con l' orror sorgendo
In me t' ma improuisa,
Ch' una pari sciagura si potesse
Rapirmi il caro figlio,
Tosto volai là vè da lui partimmi:
Mà nol vedendo vn subito tremore,
Aggiacciandomi l' ossa,
Mi occupò il core in guisa,
Ch' io caddi non potendo
Per souerchio dolor (lasso) dolermi.
Mà poiche pure alquanto
Quel vorace martire
Trouò la strada d' essalar per gli occhi,
E per la lingua, pensa tu Tirinto
Quel che fei, quel che dissi.
Corse di varia gente

B 3

D' offer-

D'offerte liberale, e di consigli
 Più d'un drapello amico,
 Con l'aita di cui
 Ricercai, penetrai.
 Ogni più chiusa parte de la selua:
 Non fu di lei cespuglio,
 Non che macchia, o spelonca, che da noi
 Rimanesse intentato:
 E poiche in ciò perduta
 Conobbi ogni nostr'opra,
 Nè scorgendo di sangue
 Da una pur sola stilla il terren lordo,
 M'auui sai, ch'egli fosse
 De' tamburi suagliato,
 Al rimbombante suono,
 Lui dritto hauesse il piede, doue
 De la Germania militare schiera,
 Che di se stessa altrui
 Portaua alto soccorso,
 Indi non lunge le contrade empia.
 Ond'io più volte Vranio,
 Hor tuo, mio seruo allora à ricercarne:
 Frà quelle armate squadre
 Mandai, e rimandai,
 E sempre ei se ritorno,
 Senza di lui recar nouella alcuna:
 Non m'auuenni di poi
 In Ninfa, od in Pastore,
 Paesano ei si fosse, o peregrino,
 Cui non chiedessi del mio figlio noua,
 Nè potendo vestigio vnqua trouarne,
 Ondeggiauua adognora
 Quest'alma traualgiata.

In.

In un mar tempestoso d'atre cure,
 Al fin mostrommi il tempo,
 Che l'uso del dolersi
 Men la piaga del cor sanabil rende:
 Onde sbandendo i soliti pensieri
 Ch'assalir lo soleano à tutte l'hore,
 Fei sì, che se non lieti,
 Almeno i giorni varco
 Men torbidi, e molesti,
 Di Florida mia fatto
 Più vigil custode.
 Tir. No' uinea allora Offelia? Mel. Egli uinea.
 Tir. Hor di Mecitio non chiedesti à lui?
 Pur è fama, che quando
 L'occhio de la testudine Indiana
 Si ponea sù la lingua,
 E le passate cose, e le future
 Sapea dire, e predire.
 Mel. Io di ciò ne'l richiesi. Tir. E che rispose?
 Mel. Melibeo, disse, poni il core in pace,
 Che trouerai il figlio,
 Quando à perderlo più sarai vicino.
 Ond'hor carico di scorno,
 Che col volgo n'andassi in schiera, ant'io
 A' creder c'huom sapesse
 De' casi ascosti, e dubbi il fine incerto,
 Arrosso in raccontarlo;
 Mà infermar più la vista
 D'ogni occhio più purgato.
 Tirinto mio la doglia.
 Tir. Dunque à le sue parole
 Non prestasti credenza?
 Mel. Credenza? e come posso

B. A.

Esser.

Esser più presso à perderne Meritio
 Di quel, ch' allor mi fossiè
 E se non posso, come
 Più mi lece sperar di ritrouarlo?
 Oh se mai tanto il Cielo
 Mi largisse di gratia,
 Quanto, quanto poi lieto i' chiuderei
 Queste languide luci
 In sempiterno sonno;
 Ben troncar ogni indugio
 Per noi deuriasi alhora al maritaggio
 Di Neride, e di lui,
 S'anco pur tu il gradissi,
 Come mostravi, quando
 L'un da l'altro spiccar non si potea,
 E dal pargoleggiar tutto il dì insieme,
 E dal quasi garrir chi di lor meglio
 Le primiere notizie
 De le cose apprendesse
 Sforzandosi d'oprare
 Quel c'hauea prima oprar veduto à gli altri
 Souente in noi sriegliando vn dolce riso.
Tir. Inuidio fortuna, Melibeo,
 In quell' hora ben troppo
 A l'intero mio gaudio,
 Che ti tolse il fanciul, s'egli douea
 Di tanta affinitade
 Col carissimo nodo
 Stringer più forte l'amicitia nostra:
 E ben'anc'io ritrouo
 Poco verace Offelia,
 Poiche del dì natale ad ambo loro,
 Dissemi, che nel libro

De le stelle leggeua apertamente,
 Ch'anco vn medesimo nodo maritale
 Fora commune ad ambi.
 Mà poiche non si gira à noi la sorte
 A' be' desir conforme,
 Vsiamo i tratti suoi con fermo volto
 Quel meglio, che ci lece, e se non puossi
 Di Neride, e Meritio
 Accumunare i letti,
 Quel di Florida tua
 A Lindo s'accomuni, hor ch'ei ne'l chiede.
 E' questo appunto il giorno
 Che meco stabilisti à la risposta;
 Non fermerò sì presto
 Il piè, dou'ei si sia,
 Ch'ei chiederà ch'io narri
 Qual fu il concerto nostro,
 Se rifiuti i suoi prieghi,
 O' se pur ti disponi à compiacerlo.
 Melibeo, che risolui dopò lungo,
 E maturo pensiero?
 Lindo il sai è Pastore
 Che cento agnelle pasce di speranza
 Di tutte diuenir madri feconde,
 Cento poppe sei volte,
 Et anco più ogni giorno
 Egli vota di latte,
 Sì che la State, e'l Verno
 Di cacio abonda la sua bianca mensa,
 Raro, ò nessun con l'incerate canne
 S'ode meglio di lui
 Trà questi freschi colli
 Temprar dolce concento;

E poiche con Siluano egli s'unio
 Di sì stretta amicitia; chi più dotto
 Di lui stende la mano
 A curuare, à scoccare
 L'arco rigido, e saldo?
 A' lanciar palo? à far con maestr' arte
 Batter altri lottando
 Co' fianchi, ò con le spalle
 L'arenoso terreno?
 Mà quel, ch'è di più pregio,
 Indarno in lui tu cerchi
 Quel, che suole ingombrare à tempi nostrì
 De' giouani pastori
 Lunghissima caterua.
 Appena Melibeo,
 Oggidi il pastorello
 Termina il terzo lustro,
 Che ricusa condurre à pascer gregge,
 Tonder lana, mondarla, e premer cacio,
 E quel, ch'è più, di sdegna
 Hauer lingua maestra,
 Ond' egli apprendere possa
 Qual sia il Citiso, il Lotto, e l'herbe false,
 Che di copioso, e saporito latte
 A le pecore fanno
 Ben pesanti le mamme,
 Mà in sua vece di qualche cattiuella
 Tenta con la sampogna
 Soauemente lusingar l'orecchie:
 Ne la commune cecitate Lindo
 Sol hà guardo Ceruiero.
 Mel. Io sò d'armenti quanta copia, e quale
 Appien Lindo arricchisca;

Eco-

E conosco, e di pari io pregio in lui
 Le doti per te conte,
 Tanto più dolci, e belle,
 Quanto più d'ogni gente
 Son corrotti i costumi,
 O' tai ce gli appresenta
 Questa mancante etade,
 Che suol gradir i tempi in cui fiorio:
 Onde al merito suo
 A' tanto intercessor, qual tù ti sei,
 Nulla si nieghi già Tirinto mio,
 Sia Florida pur sua,
 E tù per lui ne prendi
 Questa mia destra in pegno,
 Tir. Prendola, e l'Ciel secondi
 A bene i commun voti: ma più lieto
 Trouaraiti adognor di nozze tali:
 Parto à cercar di Lindo, che più à lungo
 Nouella si gradita
 Starli non deue a scosta.
 Mel. Parti felice, ch'ancor io frà tanto
 In sollicita traccia
 Pongomi de la figlia,
 Ignara appien di questa nostra tela,
 Perche di lei quel, ch'haggio ordito intenda.

S C E N A T E R Z A.

Neride, Vranio.

Ner. **V**Ranio certo vn di color si fue,
 (Prender non soglio inganno)
 Che le luci lasciaro in preda al sonno.

B. 6. Scorto

Scorto c'hebbero il gregge à la pastura.

Vr. Ben vogliono serrarse

Quando son lungamente state aperte;

Corcarsi tardi, e poi per tempo sorgere

Non si può non conuiene,

Sempre tuo Padre hà da sgridarmi, s'è

Ausanti, che la notte

Compia mezo il viaggio,

Men vò à trouar le piume,

E se prima, che'l gallo il dì saluti,

Ch'è ben lontano ancora,

Non hò la tasca al collo,

Et accinto non sono

A' trar di mandra il gregge;

E forse, che non piace à me il dormire?

Maledette le bestie,

Che rupper miei riposi:

O' come men torrei ancora un sorso

Di tre, ò di quattro hore,

Senza scotermi punto.

Ner. La Natura, cred'io,

Ti volse fare un Tasso,

Mà in error traboccando huomo ti fece.

Vr. Fors'anco, se non era Coridone

M'haurebber gli Orsi ritrouato desto.

Ner. Aspetto, che tù dica,

Che chiuso ei t'habbia gli occhi.

Vr. Me gli chiuse di certo

Con quel suo rauco dire,

Che tant'oltre distese, raccontando

L'origin lagrimosa

De la legge del bacio del buon Mopso,

A' preghiere d'Elpino

Del

Del giouinetto Elpino à Nisa figlio,

Che al fine io mi rimasi

Vinto à forza dal sonno.

Ner. Vdi souente far ricordo altrui

Di storia tal, mà come ella si fosse

Corre diuersa voce,

Hor tù mi conta quello,

Che Coridon ne dica, ch'egli appieno

Esser ne debbe instrutto,

Poiche scender si vanta

La stirpe sua da Mopso.

Vr. Narrerò sue parole, non discordi

Da quel, che'anco diuolga

Fama più uniuersale.

Dieci lustri due volte, e quasi un'altro

Hà già riuolto il sole,

Ch'abitò in queste piaggie

Mopso, Pastor del comun prò sì vago,

Che publico consenso

Gliene diede assoluta signoria.

Era figlio à costui

Licida per beltade, e per valore

Sì chiaro soua tutti,

Che lo dicean le genti

Non men lor merauiglia,

Ch'al Padre amore, e gioia.

Questi à raggi de gli occhi

De la ninfa Amarilli

S'accese in guisa d'amoroso foco,

Che non pendeua a' tronde

Di sua vita il gouerno;

Mà fermato ella hauendo

Tutti i pensieri suoi nel biondo Aminta,

Sprez-

Sprezzaua dentro al core
 Del cupido Garzon l'ardenti fiamme,
 Mà perche già per fede maritale,
 Nouamente prestata,
 Vedeane fatto di Licori Aminta,
 Aminta, che non men fe prigioniera
 L'anima di Licori
 Con la zazzera flaua,
 Di quel, che'l cor di lui
 Ella forte allacciassè
 Col ben composto moto de le membra;
 Vn dì, che tutto lagrimoso, e umile
 Licida le chiedea
 O mercede, ò pur morte,
 Pensando à un tempo liberar se stessa
 Da l'importunitate de l'amante,
 E rapirne à Licori il caro Aminta,
 Scaltra nel persuase,
 Ch'ad aspettarla ei gisse
 Sù l tramontar del sol ne l'antro oscuro,
 Che del bosco s'appella,
 Che là de la sua fede
 Riceuerebbe il premio:
 Poi fissè con Licori,
 Cui sempre amica dimostrato s'era,
 Ch'Aminta lei pregasse
 A trasferirsi nel medesimo loco,
 Oue l'attenderebbe
 Ne l'imbrunir del Cielo,
 Et insieme adopro con l'altrui mezo
 Sì con Aminta, che celarsi in parte
 De' bosca non fuggio,
 Cui de l'antro giacea scoperto il varco:

Es.

Et ella stessa poi
 In un vicin cespuglio,
 Onde potea tutto veder s'ascese.
 Andò l'incauto Licida à lo speco,
 E mentre auido attende
 La fallace Amarilli,
 Ecco giunger del giorno in sù l'Occaso
 Con passo irresoluto.
 La credula Licori.
 E dal desir sospinto
 Sentendo de le piante il calpestio,
 Se le fè incontro ne l'entrar de l'antro
 Et abbracciar credendo
 La sua bramata Ninfa,
 Senza formar parola,
 Lei strinse fra le braccia,
 La bocca vnendo alla sua bella bocca.
 Mà tosto, che Licori si conobbe
 D'altri in man, che d'Aminta,
 Licida disdegnosa
 Da se lungi rispense, e mise un grido. (se
 Nuntio del duol, che in guisa il cor le oppress
 Che tramortita ruinò sù l'erbe,
 Ond'ei dal proprio error tutto confuso,
 Sospirando, e piangendo,
 Altroue girò il piede:
 Riolto al grido Aminta,
 Quando ne l'altrui braccia
 Vide il suo caro bene,
 Tanto il martir, l'ira cotanto il rinfese,
 Che tolta ogni dimora, immerse audace
 Il suo pungente stral nel proprio petto,
 E fù l'opra sà presta.

Che.

Che non potè Amarilli
 Porgerli impedimento,
 Onde quando lo scorse
 Giunto à l' ultimopasso, disperata
 Col medesimo ferro,
 Ch' hauea lui spento, à se la morte diede.
 A l' ufficio vital tornando intanto
 Gli spiriti smarriti
 Ne l' isuenuta Ninfa,
 Sorse da terra, e in guisa di baccante
 Empì le selue, e i campi di querele,
 Impetuose sì, che colà trasse
 De paesani abitator gran coppia,
 Et erano i suoi detti,
 Licida traditore,
 Traditrice Amarilli,
 E dolcissimo Aminta.
 Sentendo Mopso il graue caso, volle
 Tosto, che la nou' Alba
 Distenebrò la terra,
 Vdir il tutto da la bocca stessa
 De la misera Ninfa, e del figliuolo:
 Quindi auuisò ben presto
 La cagion de l' inganno d' Amarilli,
 Che fù per scior la fede
 D' Aminta, e di Licori,
 Sendo quì antica legge,
 Che la fè marital già data sleggi
 » Bacio, ch' impresso venga
 » In Vergine ad altrui promessa in moglie,
 » S' à lei non è congiunto
 » Per sangue il baciatores
 » E imaginissi accortamente ancora

La

La cagion de le morti
 D' Amarilli, e d' Aminta,
 Che vari indizi poi fer manifeste.
 Ond' à la Pastorella, che chiedea
 Contra il fallo di Licida vendetta,
 Come contra cagione
 De le sventure sue,
 Non mirando, che Licida à se fosse
 Vnico figlio, nè da legge alcuna
 Condennato à la morte,
 Gliel fè bersaglio, ed egli stesso à lei
 L' arco ne pose, e la saetta in mano,
 Che dal fianco partir non solea mai;
 Mà lo stuol de soggetti iui concorso
 Di mirar non sofferse
 Atto così inumano;
 Anzi in modo adoprossi,
 Che ricusò adempire
 Licori stessa il dispietato ufficio,
 E fù con gli altri in schiera
 A fargli forza con preghiere, e pianti,
 Che non volesse in crudelir nel figlio.
 Cess' egli alfin dopo contesa lunga,
 Mà quella stretta legge
 Dilatò sì, ch' hor suona in questo modo.
 Chi Vergine promessa ad altri in moglie
 Macchia col bacio, se non l' è congiunto
 Di sangue, scioglie la già data fede;
 Mà prima, che quel di termini il corso
 Con l' arco ei deue, e con lo stral di Mopso
 Per man di lei sostener empia morte,
 E quand' ella ricusi in ciò adoprarsi,
 Stimisi hauer dato à l' error consenso,

Onde

Onde seco commune habbia la pena
E ne sia quella Vergine ministra,
Che fisa del giudicio à la fortuna
Scielta dal reo del viril sesso sia.

Tal fù di questa tela

La funebre testura.

Or, s'altro tù non chiedi, io me ne vado,

Che lasciarrè più à lungo

Non vò senza mè il gregge,

Che se la mandra danneggiata fosse

Da qualche fera à sorte,

Come da gli Orsi quella d' Androgeo,

Pace non fora in casa di quest'anno;

Non è Neride il vero?

O come rimbombar s'udrebbero gli antri

A la tonante voce di Tirinto.

Ner. E for' ancor ragione,

Che se giunger ei quà visto t'hauesse,

In sù coteste tue sì larghe spalle

Fesse scendere il Fulmine, che mostri,

Ch'abbandonasti il gregge,

Quando assalito fù, ch'altronde arriuì.

Vr. Non pensar già, che tema

In fuga mi volgesse,

Ben vedendo, ch'in van gli altri Pastori

Procacciavan coi gridi scacciar gli Orsi,

Mi pensai, che potrei

Con questo spiedo mio,

Di cui subito allora mi souenne,

Ripararne la greggia.

Onde t'osto men corsi

Ad armarne la mano,

Buon fù per essi, che prendesser fuga

Pria;

Pria del mio arriuò, se ne hò inteso il vero,

Che s'io in tempo giungeua, nò son dubbio,

Che viurebbe sicuro un'altra volta

Da lor danni l'armento.

Ner. Ben sò, che molto sei guardingo, e prode;

Mà dond' hai tù sì politt' arma hauuto?

Lascia, ch' à senno mio satolli un poco

Di sua vista le luci,

O com'è bella, ò come al vino il Mastro,

Figurò, scolpi in essa

Orrida la battaglia

Di quel Leon feroce,

Di quel superbo Toro:

Ne lor guardi in focati

Tanto lampeggia chiaro.

Il furore, e lo sdegno,

Che non far ben, se di Natura, od arte

Opra contempli, ch'anco il fiato stesso

Spirante appare da le fauci loro.

E' bella in somma, è bella.

Mà di chi te la diede, e quando, e come.

Vr. Di cose troppo numero tu cerchi

Ristringere in un fascio;

Mà perche dirizarsi

Veggio verso di noi

Vario drappel di gente.

In breue t'espedisco;

Che se trà loro à sorte

Si trouasse Tirinto,

Gli homeri forse non sarien sicuri.

Me la diede un soldato,

Ben quindici anni sono,

Et io lasciai à lui.

Cosa.

Cosa, che mia non era;
 A bastanza ne sai, rimanti in pace
 Ner. ,, Ver è'l prouerbio, che temenza sua
 „ Quel che non è, fonte
 „ Dar à veder à gli occhi,
 Paue costui, che si conosce in colpa,
 Che ciò, ch'egli si vede
 Il mio Genitor sia,
 Mà sono, hor gli conosco,
 Quegli arditì pastori,
 Che preso s'hanno cura
 Di custodirne, che da questa parte
 Non escano di nouo
 Gli Orsi, ò qualch'altra fera
 A dar furtiuo assalto
 A l'adunate greggie,
 Ch'io gli scorgo venir prouisti d'arme.

C O R O.

Quando talor sù l'aspra gonna vidi
 Impauido nocchiero
 Sopir i sensi in placido riposo,
 Meco medesimo dissi, in che ti fidi
 Misero? s'hor leggiere
 Spirito d'aura increspa il seno ondoso,
 Frà poco ci procelloso
 Fremendo inalzerà l'onde ribelle
 A regni de le stelle:
 Sciotti il sonno da gli occhi, il tuo ardimen
 Scorgo disprezza al volgo, e preda al vento
 Non

Non men lasciai d'agre rampogne carico
 Chiunque volto scersi
 A gir peregrinando, perche'l Cielo
 E di nubi mirasse, e nebbie scarso,
 Quando i crin biondi, e tersi
 Tempra sotto l'Aquario il Dio di Delo,
 E nel manto di gelo,
 Che la stagion compone, l'alma terra
 L'umida faccia serra,
 Che sereno di verno instabil dura,
 E tien men fede allor, che più assicura.
 Ma (lasso) in questo campo de la vita,
 Qual corso si ritroua
 Da querule sciagure sceuro appieno?
 Non sorge quà fra noi gioia gradita.
 Cui sù'l lembo non pioua
 Angoscioso dolore il suo ueleno;
 Ecco quando al terreno
 Tonde il gregge più lieto il verde smalto,
 Sente il nemico assalto
 Di fameliche fere tanto graue,
 Ch'al mormorar de l'aura, e trema, e paue.
 Forse in tal guisa quella man superna,
 Ch'à l'ampio Mondo appese
 I saldi fondamenti, à cui le piante
 Fermò d'Abisso, in sù la valle eterna,
 Quella man, che distese
 Pur quasi sottil vel quest'aria errante,
 E frena il mar sonante,
 Mesce lagrime triste a' risi nostri,
 Perche trà sommi chiostri
 Così la quà giù immersa humana spene
 Si solleui à certar sicuro il bene.

Che

Che sotto aurea sembianza, come puote
 Di mente fanciullesca
 Oricalco rapir l' incaute voglie,
 Sì di sauer le nostre non men vote
 E lusinga, & adescà,
 Et inganna quel ben, che'l mondo accoglie.
 Felice, chi si scioglie
 Dal suo visco tenace, anzi mortale,
 Mà chi fuggirne vale,
 Se gli occhi à noi fonte di lumi, e luce
 Non rischiara di tè diuina luce?
 Da suenture lontani
 Faran gli armenti i ventri lor satolti
 Sempre de l'erbe molli,
 Se di poggiar là sù possa, e baldanza
 Nostra terrena haurà bassa fidanza.

Il Fine del Primo Atto.

AT.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Silvano, Erotilo.

Per Nerid' era, nè'l mio auiso è vano,
 Che quella gonna azurra,
 Freggiata di color veriniglio, e bianco,
 Conoscenza ben chiara
 Dienmi di lei: hor come
 Qui non ancor la trouo?
 Fors'è ferma à specchiarsi
 In que' liquidi argenti del bel riuo,
 Che serpe à mezo il colle: A Dio mio core,
 Quando aguzzato haurà col lor consiglio
 A la cote d'orgoglio
 Le mortali arme de le sue bellezze.
 Pouerello Silvano or non sia giusto,
 Che mirandole allora
 Si terse, e rilucenti,
 A vergogna si rechi (te?)
 Penderle in me, come in non degno Aman
 Anzi, che pur si sdegni,
 Ch'innalzare il pensiero osi ad amarla:
 Mà veggio, mentre d'ogni cosa adombro,
 Che però nulla adopro,
 Onde contien, ch'io cerchi
 Gettare i fondamenti al mio disire;
 Andrò dunque à trouarla, e farò proua
 Di non morire almeno
 sconosciuto Amante.

Olà

O là Pastor, ò là Pastor aspetta,

O pastor, ò pastor ò là non odi?

Sil. D' Erotilo mi sembra questa voce,
Stimo, ch' ei chiami mè, ch' un Pastor cre
I' vò veder che voglia,
Ch' esser cortese altrui nocer non suole.

Ero. Senti pastor di gratia;
Hauressi tù veduto per fortuna
Il capro mio, quel capro,
Ch' usato ognor cozzando à le Vittorie,
La fronte alza superba,
Cui di ritorte corna
Ordine duplicato & orna, & arma?
L' hauressi tù veduto?
Grand' è di corpo, moueratto il passo,
E dal mento li pende
Lunga, e canuta barba;
Dinanz' i à me sparìo,
Quando gli Orsi à le greggie diero assalto,
O tù Siluano sei, e chi un pastore
Non i' haurebbe stimato
A coteſto mutato tuo vestire?

Sil. In questa parte il piede
Non hà posto il tuo Capro.
A Dio, s' altro non chiedi.

Er. E perche tanta fretta?
Dubiti, dimmi, che ti fugga il tempo
Con queste spoglie d' ingannare alcuno?

Sil. Ingannar io non cerco,
Ben d' aggradir altrui è'l mio desi.
Muterei vita ancor non pure i panni,
Quando piacer credessi à que' begli occhi,
Che m' han rapito il Core.

Er.

Er. Hor io t' intendo, in gratia di qualc' una
Di queste forofette,
Che poliz' han la guancia
Hai gli abiti cangiato,
E seguendole forse ancora un giorno
Ne cangierai il pelo,
Chs giunge il poter loro infin' à l' ossa;
E' ver, che tai delitie
Son sì amiche a' soldati,
(Per quel, ch' io me ne intenda)
Che di rads da lor diuise vanno.

il. Se di tutte le schiere
Così di Marte trionfasse Amore,
Come fà di me stesso,
Qual esercito forte
Non perderebbe il campo
Al folgorar di due lucenti lumi?
Erotilo ti giuro,
Che non è pena al mondo,
Ch' io tema al par d' un minaccioso sguardo,
Che roti la mia Ninfa;
Non chiude ben questo celeste velo,
Ch' io no' l' tenessi à vile
Appo un dolce sorriso,
Un cortese saluto
De la sua bella bocca:
Mà non intende appien d' Amor la forza,
Se non seruo d' Amore.

Er. O come questo Amor fuori ne tragge
De' cardini la mente
A voi altri meschini;
I' non sò se più riso, ò più pietate
Merti vostra follia;

C

Pietà

Pietà chiede la pena,
 Che spietata talor vi morde il petto.
 Mài si mostra di par degna di scherno
 La cagion de l'angoscia
 Colma d'ogni viltate:
 Vn non sò che di lucido di lumi,
 Vn poco di color bianco, e vermiglio
 Rumoreggian cotanto:
 O poverelli Amanti,
 Sè'l fiammeggiar v' inuoglia
 Non fiammeggian le luciòle di notte?
 E le fragole, e'l latte
 Son di color più vago,
 Che quei be' volti, ch'impazzir vi fanno,
 Erraua anc'io con voi,
 Quando la guancia, e'l mento
 Piuma non m' adombraua,
 Stimando merauiglie
 Quel, ch'abbellir altrui talor vedea,
 Mài trassemi d'errore
 Haom saggio amico un giorno,
 Ch'essendo i dentro la Città, mi vide
 Con stupidi occhi riguardar souente
 Vna di quelle femine sì scaltre,
 Ch'à prender gli altrui cori
 Tendono panie di lusinghe sempre;
 Figlio, ei mi disse, assai trauij dal vero,
 Se parto di Natura
 Quel che t'alletta, credi,
 Solfo è quel, che ti sembra oro del crine,
 E son biacca, e cinabro,
 Ch'in un mischiò l'industria
 Quelle rose del volto;

E perch'

E perch'egli s'accorse, che'l piacere
 Fascinato m'hauera, ond'io portaua
 Sì delusa la mente, come gli occhi,
 Siluano, ei veder chiaro
 A questi lumi fece,
 Che pigliando la femina consiglio
 D'un impiombato vetro,
 Che specchio chiamar suole,
 Tutti con l'arte copre i suoi difetti,
 E laua, e pingge, e unge liscia, e intreccia
 La notte quel, che'l dì per inuescarti
 Hà disposto scoprire.
 Da lo specchio ella impara
 Qual parte di se stessa
 Adduca in mostra, e qual di velo ammati;
 Il medesimo l'insegna,
 Come lusinghi, come rida, o scherzi,
 Come il volto componga
 Di pietate, e d'orgoglio;
 Et infin con qual legge regga i miti
 De gli homeri, e de fianchi:
 Mài il falseggiar, Siluano, il volto, e gli atti
 E' de la Donna la minor vergogna;
 Quanto la stimi ambitiosa, e vana?
 Quanto d'odio tenace?
 Quanto crudele, e inimica à noi?
 Se da l'Aquila fugge la Colomba,
 Il Ceruo da la rete,
 E la damma dal veltro,
 Perche noi manco accorti
 Da l'infidie donnesche non fuggiamo?
 Meno il Serpente, e'l Lupo,
 Men la scabbia, e la peste.

C 2

Dan-

Danneggia il gregge, che la dōna l'huomo:
 O chi sapesse il vero,
 Forse saprebbe ancora,
 Che le Sirti, le Scille, e le Cariddi,
 Le Meduse, e l' Arpie
 Non furo altro, che femine maluage.

Sil. Tua lingua al biasmo de le dōne auuezza
 Erotilo giamai non cangia stile;
 Graue soma d'offese ha uerti imposto
 Dè certo questo sesso,
 Poiche tanto tu l'odi; mà ten resta,
 Che non concede Amore,
 Che più di tempo mi consumi reco
 A tanto danno mio.

Er. Deh ferma, e di, chi puote amar q' fonte,
 Che sol versa ueleno?
 Di rado ascolti male,
 Che da lor non germoglie;
 In quai lagrime inuolse i padri nostri
 Donnesca frode, non ne sai l'istoria?

Sil. Son nouo cittadin di questi campi,
 Sì che non dè la fama esser ne giunta
 A le mie orecchie ancora,
 Nè curvo, c'hor vi giunga.

Er. Sì sì tu cosa d'ascoltar pauenti,
 Che ne l'essempio altrui
 Tingati à forza di vergogna il volto;
 E ben certo il farebbe il caso acerbo
 D' Amarilli, e d' Aminta.

Sil. Non è ciò la cagione,
 Ch'al partir mi sospinge,
 Mà il disio di trouar la Ninfa mia,
 Sì che lasciami gir, che se del caso

Accennato tu intendi,
 Conoscenza l'altrier Lindo men diede.

Er. Parlo di tale appunto
 Sì funesto, e pietoso
 Che può le Scene empire
 Di tragici coturni; hora à te pare,
 Che siano da seguir queste scianrate?
 Ringratio mille volte, e mille il Cielo,
 Che per tempo conobbi
 La frode, e viltà loro,
 E n' arretrai le piante.

Sil. A forza da le labbia
 Erotilo, mi suelli le risposte;
 Non niego alcuna donna
 A tragico infortunio hauer' aperte
 Taluolta largo, e spatioso campo,
 Mà il Cielo anco taluolta
 Col fulmine caduco
 Fù ministro a' mortali d'aspra morte,
 E pur non è, ch'osi abborrire il Cielo;
 Ben si vede, che mai non fostu amante,
 Che la dolcezza d'un saluto solo
 T'aspergeria d'oblio
 Qualunque agro, e amaro
 Di donna unqua intendesti.

Er. Or tu, che sei Amante, dimmi un poco,
 Que' saluti, che tanto innalzi, e pregi,
 Et insieme vi mesci
 Di risi, e sguardi il dolce,
 Quando la sera à la capanna torni,
 T'hanno tratto la fame?
 Io non vidi giammai,
 Che seguendo l'Amore

Alcuno allarghi i campi,
 Moltiplichi l'armento, ò gregge acquisti.
 Deh Siluan, deh Siluan, se tù sei huomo
 Impara d'esser huomo,
 Nè in guisa di fanciullo
 Stendi la mano al fuoco, che s'ei luce
 Arde, e consuma ancora.

Sil. Indarno orsù procuri
 Il mio dolce disio.
 Diuellermi dal seno,
 Che troppo già u'ha fisse le radici;
 Amor m'assedio il cor, e l'fe prigione:
 O mi vada, ò mi stia.
 Mi vegghi, ò pur mi dorma
 Sempr'egli è meco, ogni midolla, ogni osso
 M'occupa, e l'Alma ancora, e così tienle.
 L'imagin bella affissa
 De la mia cara Ninfa,
 Ch'una sol cosa sono, in quella guisa,
 Che sono un arbor sol l'inesto, e l tronco,
 Onde, s' à te pur cale
 De la salute mia
 Fauoreggia, potendo.
 Anco i pensieri miei,
 Che l'amorosa fbre, che m'incende,
 Per altra medicina non risarà.

Er. Co' più sciocchi tu vai
 Larue fornando, e mostri;
 Questo tuo Amor, che tanto fai possente,
 Di, ch'altro è, che tù stesso
 E' l tuo disio sfrenato?
 Tù il vinto sei, e l vincitore insieme,
 Disponi à non bramar, e sarai sano.

Sil.

Sil. Come bramar non puote di cibarsi
 Famelico digiuno?
 Er. Poc' anzi eri prigione,
 Hor affamato sei,
 Frà poco ancor dirai, che tù se morto.
 Sil. Nè mentirò s'io il dico, che non viue
 Chi senza cor se troua,
 E' l mio sempre n'alberga
 Ne begli occhi di lei, ch'è la sua vita.
 Er. Se morto sei, già ch'io non hò virtute
 Di suscitare i morti,
 E' meglio, ch'io ti lasci,
 E cerchi l'orme del mio Capro uiuo.

S C E N A S E C O N D A.

Siluano, Coro, Florida.

Sil. **C**ON sue ciancie costui
 Mi hà così ritardato la partenza,
 Che di Neride mia
 Haurò perduto l'orme;
 Or doue volgerommi?
 I'pur, i'pur douea
 Lasciarlo cicalar se gli era à grado,
 E le spalle voltarli,
 Mà tanto egli è importuno,
 Che spiccar non se'n puote; empia fortuna
 Così sempre attraversi i miei desiri.
 Cor. Se non ti querelassi, non sareffi
 Tù mio Siluano amante;
 Io ben stupia, ch' in mezzo, a gli agi, e l'ozio
 Non sentissi d'Amore

C. 4.

Come.

Come piaga lo strale,
 Che no'l Platano più, non più la Canna
 Amano il riuo, e'l limo,
 Che gli oziosi petti il crudo Arciero.
 Mè guata chi là spunta sù quel colle;
 Colei di lieue fia, se tù l'attendi,
 Che sappia, doue brami,
 Indriçar le dubbiose tue vestigie;
 Che di lei la tua Ninfa
 Non hà la più gradita compagnia.

Sil. Ben la conosco, è Florida leggiadra,
 Vò seguir il tuo auiso in aspettarla,
 E s'io m'accorgea prima
 Di tanti amici miei quì ragunati,
 I pur pregaua alcuno, che spiasse
 Di Neride, menr'io
 Diuider non potea
 Da Erotilome stesso:
 O' quanto di costei sarebbe l'opra
 A mè di prò, se pia
 Impiegarla per me non ricusasse;
 Mè chi sà, che'l ricusi?
 Pur sempre con parole,
 E col volto, e co' gesti
 Mostra, che le sia à core il compiacermi:
 Mio supremo piacere,
 Se Neride per Florida mie fiamme
 Conoscesse, e gradisse.

Cor. Farne proua fia senno;
 E con l'opera altrui spesso s'adduce
 Meglio, che con la propria
 I suo' pensieri in porto:
 E sai, ch'egli è ben' uopo

D'opportuno stromento à questa impresa,
 Che la tua Ninfa s'è lontana uiue
 Da l'amorose cure,
 (Se que' suoi modi s'è ritrosi, e schiui
 Simulati non son) che stimar mostra
 Fallo il piacere altrui, mà secondando
 Si piegano de' Elci i duri rami,
 E fendesi de' fiumi
 Più rapidi, e veloci
 La torbid' onda con natanti braccia.

Sil. Dunque è consiglio tuo,
 Che di ciò lei ne tenti?

Cor. S'è parmi il tuo migliore:
 E poco è il prezzo di parole, doue
 Mercè bramata acquisti.

Sil. Farollo tosto, che mi porga sorte
 Campo di ragionarle.

Flo. E'l vero, o'l disio pur sotto sembianza
 Di ver mi rappresenta,
 Che colui sia Siluano?
 Egli è certo Siluano, or questo è'l tempo
 Di palesare à lui
 I viui affetti miei, se da compagni,
 Come sembra si scosta pur alquanto;
 Se mi annodasti il core,
 Snodami Amor la lingua.

Sil. Appunto ella ver me dirizza le piante.

Flo. Ben trouito Siluano,
 Se non, poich'io t'appresso,
 M'han lasciato di te piena notizia
 Questi habiti nouelli, onde ti copri:
 Hor s'è che piacer uoi
 A le vaghe zitelle del contado,

Che'l vestir anco hà forza
 D'amicarsi le genti;
 Egli è ver, che Siluano
 Non è di tali aiuti bisognooso,
 Pur il ben giunto al bene
 Più pretioso e più gradito il vende.

Sil. Non t'inganni pensando,
 Ch'io con le vesti ancora
 Brami, tenti, e mi sforzi
 Gentil Florida, altrui rendermi caro;
 Mà, per quel, ch'io m'auueggia,
 Nacqui solo à placare aspidi, e tigri.
 Ad amollirne scogli
 D'impenetrabil senso;
 Di troppo dura selce il cor hauete
 Voi altre abitatrici.
 Di quest'alme contrade.

Flo. Io non credo, ch'alberghi in questi campi
 Ninfa di carne, e d'ossa,
 Ch'onor de l'amor tuo non riceuesse:
 Siluano accresci troppo
 O l'alterezza, o l'ignoranza nostra,
 E troppon' auilisci il proprio merito:
 Chi può spiegar, chi può ignorar costumi,
 E maniere sì saggie,
 Quai risplendono in te? ah ne sbandisci
 Queste vane paure.

Sil. Ponendo mertì in campo
 Florida mi dimostri,
 Ch'aspirare i non debbo ad alcun bene,
 Poiche senz'alcun merito mi ritrouo,
 Se tu per ogni merito
 Non vuoi però, che vaglia.

Amare

Amare ardentemente,
 Bramare auidamente,
 E seruir fedelmente.
 Flo. E questo ti par dunque poco merito?
 Anzi l'antica Alcea
 Di Fronimo sorella, che tanti anni
 Visse de la Città fià il molto senno,
 Mi ricordo, ch'un giorno, che compagna,
 Vinta da nostri prteghi,
 Diuenne à noi nel gioco de' quesiti,
 A Filbide chiedente qual si fosse
 Il debito d'amante,
 Quell'istesso rispose, ch'or diceui;
 E soggiunse fià dame, e cauaglieri
 V farsi questo detto,
 „ Non ama chi non brama, e chi non serue,
 E da parer concorde
 Di tutti i circostanti
 Il titolo di vera
 Ottenne tal sentenza;
 Sì che tu mertì molto essercitando,
 In tali opre te stesso.
 Sil. Ah così pur si fosse
 Chi pietosa accogliesse
 Col mio amor, e l' desire anco il seruaggio,
 Che del Ciel non vedrebbe
 Quel lucidissim'occhio
 Huom di me più felice.
 Flo. Dunque tu viui amante?
 Sil. Amante viuo sì, mà infin ad hora:
 Trauagliato, e dolente.
 Flo. E'l sà colei, e se'l comporta, a cui
 Hai fatto don del core,

C 6

Nè

Nè d'honestà pietà per te si scalda ?

Sil. Viuo incerto del ver, ma come sia
Florid' hà in man le chiavi di mia vita.

Flo. Pietosa prigioniera è tua custode,
Se non fingi Siluano;
Mà fa sonar più chiaro i detti tuoi,
Che tropp' oscuro parli.

Sil. Se tù non affidassi questa lingua
Con sì cortese, e sì benigno invito,
Com' ardirei giamai
Aprir la bocca à dimandar soccorso
Nel maggior vopo mio ?
Deh Florida gentile
Al amoroso foco, à tua bontate
Di me l' ardir condanna:
Che se tu sola tieni il freno in mano
De le voglie di Neride,
Tù sola ancora à lei porger ne puoi
Di questo cor l' incendio,
E far che non lo sdegni; (le,
Non chieggiò, che l' estingua, ch' è immorta-
E quando tal non fosse,
Come potrei giamai
Così riuer nemico a l' alma mia,
Che spogliarla cercassi de l' ardore
Ch' è l' suo spirto vitale?
Chieggiò sì, che col mantice non nieghi
D' amorosa pietate
Ad ora ad ora farlo scintillante;
S' ella destato l' haue,
Almen lo ri conosca
Opra de' suo' begli occhi; e fatta certa
Quanto sien l' armi sue pungenti, e calde,

Talor

Talor l' orecchio inchini
Al suon de' miei lamenti, nè m' accusi
Di troppo ingordo, senza pria dannare
Sè di beltà souerchia; mà s' è ferma
D' essermi pur crudele,
Non le distiaccia almeno, che morendo
Compri una sola stilla
Da quel gemino sol de la sua fronte;
Di lagrime pietose;
Mà spererò à i miei voti il Ciel profito;
Quando tù non ricusi
Calde spenderne seco le preghiere.

Cor. Chi prieghi opra gelati
Insegna di negar altrui la vita.

Sil. Florida quali in ciò son tuo' consigli ?
Deh, s' à quanto tù brami
Felicissima sorte ognor si giri,
Adempi i desir miei di questa gratia.
Mà che vuol il tuo pianto
Da' sospiri interrotto,
V' par che l' ira, e la pietà contenda ?

Flo. Ah! di tradito Amor bugiarda speme.
De gli amici Siluano, io così annesso
Meco sempre stimai
Di fortuna ogni stato,
Che non posso al tuo mal non compatire,
E'n veder ritardata non sdegnarmi
Quella mercè, ch' à tanto Amor si deue;
Mà poni il core in pace,
E co' tranagli miei lascia, ch' io merchi
Tuo' bramati riposi:
Trouerò, pregherò Neride tua,
E farò sì, s' hauran poter miei prieghi,

Che

Che l'amor tuo gradisca;
 Mà tù ancor dal tuo canto
 Chiedi, prega, importuna, & à te stesso
 Non niega in somma dite stesso aita. (salto)

Cor. Non d' Austro vn fiato sol, mà lungo as-
 Robusta pianta atterra.

Sil. Poiche del tuo fauor l'aura soaue
 Spir' al mio legno, che poss'io temere
 Di non raccormi in porto?
 Mà sap' estu f, à tanto dimostrarmi,
 Qu' il molto digiuno
 Di questa vista mia pascer potessi
 De la vista di lei?

Flo. Oggi ancor non la vidi, ma suo stile
 Spesso portar la suole à diportarsi
 A questi poggi intorno.

Sil. Errerò dunque, e mi fia guida il caso,
 Rauuolgendero frà me di quai catene
 D'oglighi la tua aita
 Circonderammi il core.

Flo. Ch'io catene Siluano, ch'io catene (qui
 Intorn' al cort' auuolga? ah ch'io non nac-
 A tal sorte d' Amor, nacqui ben io
 A portarle infelice,
 Ad esser tuo trionfo,
 Perche maggior poi sorga
 De la tua vincitrice
 La gloria, e l' uanto ne la doppia palma.
 E poi tu chiedi, perch'io pianga, e mostri
 Sdegno, e pietate insieme?
 Or sdegnar non mi debbo
 Ch' i' ueda d' altrui farri, à me rapirti?
 Mà che rapirti dico,

Se:

Se mi non fustu mio?
 Non debbo hauev pietate di me stessa,
 Se dopo tanti guai
 Del mio Amor, scorgo il seme
 Sparsi in terreno sterile cotanto,
 Che ne dispero il frutto?
 Non mi debbo doler, se tù mi chiami:
 Anzi mi fai ministra
 De la mia propria morte?
 O Siluano crudel, troppo crudele
 A quai strazi chi t'odia vai serbando,
 Se colei, che non vede
 Se non con gli occhi tuoi,
 Che non spira, se non col tuo spirare
 Danni à sì fatti guai?

Cor. Qual sento opra d' Amore?
 Sotto vel di pietà dunque ei consente,
 Ch' altri ardisca mentir le fiamme sue
 Di se stesso à ruina?

Flo. Mà l'assa, che ragiono?
 Crudel son io, non è crudel Siluano;
 Tu Florida, tu sei à te crudele;
 Perche, quando ti chiese
 A gli amor suoi mezzana
 De la beltà di lui non li mostrasti
 L'anima tua impiagata?
 Se bramaua graditi i propri incendi,
 Non potea disprezzar le fiamme tue;
 E se d' amor dar premio
 Gli era tolto al tuo amore,
 Haurebbeli almen porto
 Di pietà ricompensa, sì che soffri
 Misera pur la pena.

De:

De la propria follia ne' danni tuoi
 Et ordita, e contestata;
 Ch' adognora ei potrà rimproverarmi
 Il silentio d' Amor à tepidezza,
 O pur à scarsa fede
 De la pietate sua:
 Mà, s' egli dentro a l' amorosa scola
 Hà d' Amor l' arte appreso,
 Ben de' saper ancora,
 Che più la lingua agghiaccia,
 Quanto più il core auampa,
 E se Neride egli ama,
 Non è rozo in Amore,
 Onde ben de' più volte hauermi letto
 Scolpito ne la fronte vergognosa
 Le dimande del core, e le preghiere,
 Sì che pur è crudele:
 Mà siasi pur crudel quanto esser voglia
 Non lascerò d' amarlo,
 Nè, per piacere à lui,
 Di spiacer à mè stessa:
 Neride aspetti pur gagliardo assalto
 Da queste labbia mie;
 Vò così con Siluano,
 Così seco far proua
 Quasi più pungenti sieno
 Di sua crudeltà l'armi, ò di mia fede.

S C E N A T E R Z A.

Lindo, Florida.

Lin. **E**cco colei, dal cui bel viso piono
 Vn n' embo così caldo.

Di piacer sù' l'cor mio,
 Ch' ei viue schifo di qual altro bene.
 Inuidio il Ciel, che con tanti occhi, e tanti
 Vagheggi tai delizie di Natura,
 Et io solo con due
 Girar mi voglia in esse.
 Flo. Ecco noioso impaccio,
 Cui cortesia mi toglie di fuggire.
 Lin. Inuidio le fresch' erbe, c' hor vendetta
 Con solletico molle
 Fanno de le pressure,
 Onde te inchina il bel candor del piede,
 Hor sgrauate s' innalzano à mirare
 Qual altra fronde, ò fiore
 Si volgano à bear l' amate piante.
 Flo. Seco stesso ragiona
 Fermo in me i lumi, e sù' l' terreno il passo
 Di meraviglia in atto.
 Lin. E voi dolci aure inuidio, che scherzando
 Intorno al caro viso
 Ne potete inuolar baci vitali.
 Flo. Già ch' egli non si moue, è ben ch' io prouo
 Se, senza auvilupparmi con sue ciancie,
 Mi concede partenza.
 Lin. Così, senza pur dirmi vn breue à Dio,
 Florida te ne vai?
 Flo. Inuolta in certi miei pensieri Lindo
 Di te, non m'era auuista. Il Ciel ti salui.
 Lin. Il Ciel, che mi può dare ogni salute
 Se' tu Florida mia,
 Onde se del mio ben vaga pur sei,
 Da te ne la ricerca.
 Flo. Io non seppi giamai,

Che

Che virtù d'influir mi ritenessi;

O farien troppo vili,

S'io fossi Cielo, i Cieli.

Lin. Se tù riuolgi il guardo al proprio aspetto,

Et à quel cor sincero,

Che souente mi tiri ne la fronte,

Che Ciel tù sei vedrai: lucido è'l Cielo,

E'l tuo bel viso di splendore abonda;

Egli è di stelle inferto,

E la fronte di stelle hai tù munita;

E s'egli nutre, e regge il Mondo, e'l serua,

Non tu il mio cor nodrisci

Di dolcissima speme?

Nol reggi con la legge

E de' pensieri, e de le voglie tue?

E col soaue cibo de bei lumi

Lui non mantieni in vita?

Sì sì, che tù sei Ciel Florida bella,

Onde dipende ogni salute mia.

Flo. A gli usati suoi scherzi ognor ricorre

Lindo tutto gentile, e pien di grazia;

Oh, se graue bi fogno

Non mi chiamasse altroue

Come mi fora à varcar teco l'hore

De l'ardente meriggio e caro, e dolce. (za)

Lin. Scherzi Florida i miei? ah! che nõ scher

In quest' Anima Amor; quì tutto è foco,

Qui d'impietate è mastro;

Se'l vuoi mirar scherzante,

Mira i begli occhi tuoi,

Che col piacere à lato,

E col riso, e col gioco ne'l vedrai,

Come in suo Paradiso iui spatiarsi:

Ben.

Ben mi parrebbe, che scherzasse ancora,

Nel mio cor con la punta de gli strali,

Se gradir tù mostrassi

Le profonde sue piaghe:

Almen così pietà ti punga il petto,

Che tù mi dica un giorno,

Ardi, che del tuo ardore i mi compiaccio.

Flo. Molto Lindo mi pesa,

Che secondar non vaglia

Con veraci parole, e con effetti

Tuo' cupidi desiri;

Mà siati di conforto,

Ch'io conosco i tuo' meriti,

E l'amor, e la fede, onde m'inchini,

Degni d'essere spesi

In miglior parte con maggior fortuna;

E siati di conforto il saper anco,

Che s'io fossi signora

Del mio perduto arbitrio,

Con altra face non potrei scaldarmi

Che con la tua de l'amorosa fiamma.

Hor à tè basti, che ti stimi, e pregi,

S'amare i non ti posso,

E ricompensa tale

Doue per se forse ti paia scarsa,

Pur acquetar ti deue,

Ch'io la porgo qual porgerla mi lece.

Lin. E soffre di partirsi: io non chiedo

Da te Florida pregio, i chiedo amore,

Che per comprare amore, amor io spendo:

Pur, se in me tu'l conosci

Di fede accompagnato,

(Ch'in ciò tutto è riposto il merito mio)

Com-

Com' amar non mi puoi?
 Il pregio da l'amor non v'è diuiso,
 Se non pur come il fonte
 Dal ruscel, ch'è sua prole:
 Mà, se dal pregio ancor l'ond' amorosa
 Fuor non iscaturisce,
 Mà queta stagna in lui,
 Farà forza à se stessa, e scioglierassi
 In largo rio corrente
 Tosto, ch' à lei fia noto,
 Ch'io bramo, e insieme le sue nozze chiedo
 E fatt' allor sicura,
 Che l'amor non è finto, nè la fede,
 Si volgerà ad amarmi, le catene
 Rompendo, onde il timore
 Forse d'esser delusa,
 Le tiene in seruitù legata l'anima:
 Che non può sotto sì leggiadro viso
 Seno macchiato d'impietà celarsi,
 Ned à mente d'acciaro
 Far velo chiama d'oro
 Mà fia tempo, ch'io cerchi di Tirinto,
 Che s'ei da Melibeo
 Risposta alcuna haurà ritratto intorno
 A le mie chieste nozze,
 Penetrar'io potrò quinci più à dentro
 Di Florida i pensieri.

C O R O .

DEl sommo ben, che sol il Ciel dispensa,
 Quante false qu'è giu' varie sembianze
 Tiraneggiando van per lunghe usanze
 Mente mortal di desio sempre accensa:
 Chi la sua vita riparar si pensa
 Sotto tranquillo, e stabile sereno,
 S'empie à mill'urne il seno
 L'oro Signor de le sue voglie auare,
 Ond'ei moue co' remi assalto al mare.
 Usinga ad altri tanto dolce il petto
 Di chiara gloria il suon, che sol gli onori
 Di trionfi, trofei, palme, & allori
 Riuolgendo frà se pien di diletto,
 Tosto, che tromba il desta, lascia il letto
 De la tenera sposa, che'n van proua,
 Ch'è'l suo pianto lo smonta
 Da quel caldo pensier, che'l tira, e spinge,
 Di sangue ou' il terren Marte dipinge.
 E se men fora il guardo di chi hà in uso
 Albergar fra le selue, i poggi, e i campi
 Da' mentiti, che'l mondo isparge, lampi,
 Abbagliato, ingannato, ò pur deluso,
 Se da' cor nostri fosse il verme escluso,
 Che con acuto morso ognor ne'l rode;
 Il verme Amor, che gode
 Le querele, ch'ei detta in voci tronche
 Vdir Eco addoppiar da le spelonche.

Che qual maggior dolcezza, che del gregge,
 Talhor assiso appresso i bei christalli
 Di qualche rio loquace in erme valli,
 Mirar il Passo, che non serba legge;
 E sotto vn'elce antica, che corregge
 La rabbia de l'eterno errante fuoco,
 Lui farsi à poco à poco
 Gonfie di latte le mammelle, e greui,
 Che partir da la mandra e vuote, e lieui.
 Nulla certo l'agguaglia, ò se d'usura
 Sciolto cò proprij buoi terra feconda
 S'effercita, che poi di messe bionda
 Indora il grembo sù l'estiua arsura;
 O molle vite maritar si cura
 A pianta, che robusta sprezzò i venti;
 O con falci taglienti
 Squalido inutil ramo si molesta,
 O più felice in altro egual s'innesta.
 Deh perche cura di nostr' alme edace,
 Ch' appena nata sei possente, e grande,
 Frà pouere capanne, & acqua, e ghianda
 Turbi di Coro v' mile amata pace?
 Doue l'auro à le trauì per pa face,
 Ch' Imetto manda, & erra notte, e giorno
 Cerere, e Bacco adorno
 D'vna purpurea il crine, e l'ozio hà sede
 Ah volgi il corso, ali impennando al pied
 Tosto, ch' egli auerrà, che ti scompagne
 Da noi, queste campagne
 Vedran rinouellarsi in lor contrade
 La gioia appien de l'aurea prisca etade.

Il Fine del Secondo Atto.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Neride, Florida, Coro.

Ner. **O** r' in narrarmi segui di Siluano
 Quel, che tu dirmi incominciato
 Quando pur dianzi Armilla (hauei,
 C'interrappe con quei consigli suoi
 Sì intempestini, e vani.

Flo. E che vuoi tu, ch'io segua,
 Coteſta tua vedendo
 Sì rustica vaghezza, e sì nemica
 Di ciò, chi pregià qualunque altra Ninfa?

Ner. Rustica chiami dunque con Armilla
 Chi altrui piacer ricusa,
 Perch' altri à se non piaccia?
 Se questa è rustichezza
 D'esser rustica godo.

Flo. Anzi coteſta è rustichezza appunto.
 Dimmi, non chiami rustico quel colle
 Sù la cui fronte erba giammai non miri?

Ner. Così soglio chiamarlo.

Flo. E rustico quel pomo,
 Che sempre acerbo hà il frutto?

Ner. E questo pur ancora.

Flo. Or, se rustico è l'vno (sto,
 Perche à gli occhi non piace, e l'altro al gu-
 Non sei rustica tu Neride mia,
 S'altrui piacer non vuoi?

E tanto più di lor rustica aſai,

Quan-

Quanto rusticitate è sol difetto
In essi di Natura,

E in te del tuo volere?

Ner. Or rustica mi lascia quale io sono,
Ch' à me ciò poco, e null' altrui rileua
E' l'rotto fil rintegra
De' tralasciati detti.

Flo. Anzi rileua assai, che tu radendo
Così da cuori ogni speranza, acquisti
D'altera, di fastosa, e di superba
Abomineuol nome.

Ner. E perche questo ancora?

Flo. Perche quanto di senso

Munito si ritroua

Procura di piacere:

Per qual altra cagione

Stimi, che si lambisca l'Orso, e' l' cane?

Ch' al Sol si terga il serpe?

Dirò di più che si dipinga il seno

Di cotanti color varij la terra?

Che la Quercia n' indori le sue ghiande?

O di porpora vaga, o d' humor dolce

La pampinosa vite

I bei racemi suoi vesta, e riempia?

Ner. E quai vorresti al fin tù l'opre mie?

Flo. Quai le diceua Armilla,

Che tu non ricusassi

D'esser, piacendo, amata;

Chiedo forse gran cosa?

Ner. Ella picciol non è, perche vorresti;

Che poscia ancor lo sappia.

Flo. E che danno recar ti può il saperlo?

Ner. E vorresti anco, ch' io l' Amor gradisca,

E quel,

E quel che è più, l'amante.

Flo. E perche nò, quando sen mostri degno
E' l' vaglia il merto suo?

Ner. Orsù qualora i' m' auerrò in un tale
Concederò, ch' ei m' ami

Flo. Bisogna insieme amarlo. (mi

Ner. E questo anco. Conuien, che per discier-
Da sì noiosi impacci

Ogni cosa confermi.

Flo. Me ne fai tu promessa?

Ner. Cio che tù vuoi: or segui.

Flo. E s' auuien, ch' io ti spiaccia?

Ner. Come spiacer mi puote

Colei, che sola è tutto il mio piacere?

Di pur quanto t' aggrada,

Che dir cosa non puoi, che mi conturbi. (to.

Flo. Ripigliarò dunque il mio dire. Ner. aspet

Flo. Io dicea, ch' con lagrime sù gli occhi

In mezzo di culi vidi

Chiaramente natar feruido amore,

Poc' anzi mi porgea prieghi Siluano,

E gliel promisi da pietate vinta,

Che ti fessi palese,

Che de le tue bellezze

Porta l'anima accesa;

E quando egli stimasse, che benigna

Riguardassi il suo foco

De l' amorosa rota ei premerebbe

La più sublime cima:

Neride mia ti giuro,

Che s' io conosco de l' amor i segni,

Non è fra questi colli, e questi campi

Ninfa, che sia d'amante

D

Meglio

Meglio di te prouista, onde dal calle
Diritto ben trauij, se tu non l'ami.

Ner. E questo è quel, cui di Siluan già desti
Principio à raccontarmi, ò pur ne scherzi?

Flo. Quell'è Neride appunto.

Ner. Così Florida dunque, s'egli è quello,
Si tentano l'amiche, e si procura
Spiar i più riposti lor pensieri?
Conosco l'arti tue,
Arti, che dett' Amore, e gelosia,
Mà senz' adoprare arte
Intender da me puoi ciò che t'aggrada.

Flo. Or sì, che t'auuenisti ne la scaltro;
Tu ben conosci, chi i pensier del core
Sotto di formi accenti sà celare;
Deh non tacer di grazia
Ciò, che di me sospetti.

Ner. Non hà il sospetto toto,
Oue giudice è l'occhio; non temere,
Ch'intenda io di rapirti il tuo Siluano,
Habbiti pur, seco pur viui lieta,
I tanto son lontana
Di nocer a' tuoi amori,
Che bramo coltiuarli in tuo profitto.

Flo. In sinistri giudici, ò come presta
A traboccar tu sei; mà dimmi, priego,
Perche più di Siluano
Mi vai, che d'altri figurando amante?

Ner. Ricerchi quel che sai; or non souienti
Quel, ch'apprendemmo da la saggia Alcea
Degli amorosi segni
Il di, che fu consorte à noi ne' giochi?
Ben tutto io serbo ne la mente impresso,

E

E verace lo prouo d'hora in hora,
E pur adesso in te Florida mia
Vn grande ne scopersi.

Flo. Vn segno in me d' Amore?
Meraviglie udirò, ma narra il segno.

Ner. Il segno fu, ch'al nome di Siluano,
Che da te dissi amato,
Vn repentino uel d'un bel rossore
Ti coperse le guantie,
Quasi sotto celarai
Presumesse vergogna
Del cor la cupa piaga.

Cor. Vedi, come d' Amor son l'opre ancora
A le fanciulle note,

Ner. Nè questo solo hò del tuo amor veduto,
Mà ten potrei dir mille;
Quegli occhi sfauillanti
Di cupido desir, quando t'auuieni
Nel tuo Siluano, e così sfauillanti,
Che non riceuon legge, ma tirati
Da quel dolce uenen, che per lor prima
Bebbe l'anima ingorda,
Non ponno non fermarsi, oue men fermi
Vorriano essere scorti,
Riuelan troppo aperto, che t'ami.
E quando ancor dannassi
Gli occhi tuoi di menzogna,
Non potresti mentir quel che facesti
L'altrier, quando di là dal nostro fiume
Prestauamo per vezzo
Aita al buon Sileno
Con la curuata falce
In tagliar la nouella, e bionda messe;

D 2 Come

Come Siluano ancora

Fea in compagnia di Tirsi, e di Menalca-

Flo. Di ciò, ch' intender vuoi non mi ricordo,
Mà tu me lo rammenta.

Cor. Che potrà dir costei, ch' amor dimostri?

Se d'ozio egli si nutre, e si mantiene,

Come le forze sue

Da le fatiche non gli sien sopite?

Ner. Con sollecita mano, e passo insieme

Procuraua Siluano

Non da te lungi molto

Spogliar di spiche quella parte, ch' egli

Eletto hauea de suoi sudor per campo,

E così s' auanzaua innanzi a gli altri,

Ch' ognuno gli applaudea con liete voci:

Or tu, nè sò già come,

Trapassando Leucippe, e Galatea,

Dorida, e Filli credo,

Così t' adoperasti,

Che ne l' incominciar d' un nuouo solco,

Te gli ponesti appresso a la man destra.

Se la falce egli adunca

Rotaua con prestezza,

La tua non pigra si giraua intorno,

Se volaua il suo piede,

Egual misura à te reggeua i passi;

Quante spiche sua man non istringeva,

Tante tu n' accoglieui.

A Siluano uno sguardo, uno a la messe

Dispensau di paro, e cotant' oltre

Lasciasti dietro a lui

Trasportar te medesima,

Che sol de gli altri mietitori il guardo

Potea

Potea dietro tenerui;

Onde sforzata Enone

Cominciò à darti voce,

Oue ne vai dicea con tanta fretta,

Oue figliuola? troppo ne trascorri,

E con troppa fatica ti molesti;

Torna, deh torna à noi,

E di questi Orni sotto i foltirami

Prendi ristoro alquanto;

Hà men pungenti, e caldi

Qui il Sol i raggi suoi;

O che dolc' aura spira

Frà queste frondi, Florida deh torna.

O come allor ti lessi

Nel tramutato viso,

(Però che stanca mi giacea in riposo

In parte, ou' io potea

Chiaramente mirarti)

Che quella voce ti trafisse il core,

E più ti parue via, ch' al Villanello

Del Ciel tuono improvviso,

Messaggiero di pioggia,

Quand' è ingombrata l' aia

De la stesa ricolta;

E più di quel, che suole

A l' armento satollo, e sitibondo

Il vedersi negato la fresch' acqua

Di susurrante riuo, che si spezza

In frà minuti sassi.

Intorbidasti il guardo,

Crollasti il capo, e quasi

Ne lo volgesti ad' dietro;

Mà sù'l commetter fallo

D 3

Ecco

Ecco ne festi emenda.
 Con voce alta, e sonante
 La Canzon cominciasti, onde l' Aprile
 Titiro nostro hà in uso
 Salutar Primavera;
 E d' hora in hora interrompendo il canto
 (Quasi sol ciò intendessi)
 Sollecitau i mietitor lontani;
 E siben fù la frode colorita,
 Che stimò Enone, e lo stimaron gli altri,
 Che non fosse la voce da te intesa,
 Ch' indietro ti chiamaua.
Cor. Ecco com' in un punto insegna amore
 Quel, che n molti anni non farebbe l' arte.
Ner. Or quì fingi, se puoi,
 Troua ragion, se sai, ordisci scuse,
 Che non sei di Siluano innamorata.
Flo. Rendo Neride l' armi, ch' io son vinta.
 E ben veggio hora espresso,
 Che quanto più d' Amor si crede il foco
 Appiattar entro il seno,
 Tanti ei più versa fore
 In globi le fauille:
 Forse, ch' io non stimaua
 Celato l' amor mio? (mi;
Ner. Legge Amor non riceue à quel che par-
 Ond' Alcea giustamente
 Afferma, che l' amante,
 Che temprà con ragione sguardi, & atti
 Esser debbe sospetto
 Di simulato Amore.
Flo. E pur ella insegnaua,
 Come regger dobbianci con gli amanti.

Io ne serbo memoria,
 Volea, che seco si ponesse in opra
 Vexzi, risi, sospir, lagrime, e sguardi;
 Mà contemprati in modo,
 Che per noi si potesse adognor dirli
 Riui non pur de l' amorosa vena,
 Mà d' altra ancor, se mai ne fosse vopo.
 I prieghi nò, perche quel sesso altero,
 Quando si vede offerto
 Quel, ch' ei di ricercar non hauea ardire,
 In superbisce in modo de' suo' meriti.
 Che se bene ei bramaua porci à parte
 De l' amor suo, cel niega, perche possa
 Fra gli amici vantarsi.
 Ch' è foco di mill' alme.
 Ond' appieno i' comprendo,
 Ch' insegnaua à l' amate, non amanti,
 O s' ella pur à tali, solo à quelle,
 Che serbano d' amate il nome ignudo,
 Non à quali tu sei. Or non mi apposi
 Che mi tentau? ah perche fè sì scarfa
 In chi t' ama cotanto?
Flo. T' apponesti, egli è l' vero.
 Mà non però per tema,
 Che Siluan tù mi tolga,
 Nè per assicurarmi, se i pensieri
 Hai tu riuolto in lui,
 Fingo, ch' ei di te auampi,
 E ti priego gradir l' incendio suo.
Ner. Non mi affermaui dianzi,
 Che per lui viui in seruitù d' Amore?
Flo. E l' affermo di nuouo.
Ner. Or come, arda egli ò nò, de l' amor mio.

Le preghiere tu spendi,
 Accio che da me impetri
 D'amor corrispondenza?
 Questo, dimmi, non fora
 Vn vibrar il tuo stral contra te stessa?

Flo. Non niego, ch'io non moua
 Neride, in contr' à me le mie stess' armi,
 Mà che poss'io, se ciò Siluano si chiede?
 Send'ei l'anima mia, io senz'a lui
 Vn cadauero vile,
 Ben è ragion, che tenti conseruarmi
 Vua ne la sua vita,
 Di cui l'aura vitale è l'amor tuo.
 Sarà il viuer, io l' sò tristo, e penoso,
 Miser sarà, sarà infelice quanto
 Può d'infelicitate, e di miseria
 Riser far sou' altrui
 D'Amor il crudo Inferno,
 Pur sarà vita, ou' il maggior mio duolo
 Fia il non poter con altrettanta pena
 Ricomprar à Siluano
 Altrettanto piacer, quanto conosco
 Ch'inonderalli il senno,
 Se tù cortese le sue fiamme accogli.

COR. O potenza d'Amor, come sei grande,
 S'addolcisci l'amaro, che s'abborre.

Ner. Arder non puote il gielo, e bene è gielo
 Siluano, s'egli non sente
 Quant'altamente tù per lui n'auampi,
 E s'ei ne'l sente, come ardisce, ò puote
 Altro cibo bramare al foco suo,
 Che quel de la tua grazia?

Flo. Non sà d'esser amato.

Ner.

Ner. Vna stessa è d'Amor l'infermitate,
 Onde s'egli conosce il proprio male,
 Perche'l tuo non gli è noto? e se gli è noto
 Perche non ti soccorre? non ben spesa
 E' la pietate in chi pietate niega.

Flo. Ah Neride ammollisci
 Questo troppo ostinato tuo rigore,
 E se ti pare indegno
 Di mercede Siluano,
 Che pur non è, tel giuro,
 A me ne la concedi,
 Concedila a la fè, ch'hò in te riposta,
 Sù quell'amor fondata,
 Ch'infino da fanciulle
 Fosse l'anime nostre,
 Et vna di due fece.

COR. Ecco come in costei ben si conosce
 Non bugiardo il prouerbio,
 Che l'estremo la donna
 Ne l'amor, e ne l'odio occupa sempre.

Ner. Forza, e virtù d'Amore,
 Florida, mi contende
 L'oprarne per amor quel, che tù chiedi.
 Come poss'io impiegarmi ne tuoi danni,
 S'ardo sol del tuo bene?

Flo. Deh Neride non vedi,
 Ch'ingiusta è la misura,
 Onde in lance l'un danno, e l'altro poni?
 Se tu inchini à Siluano esser pietosa,
 Sol mi togli quel bene,
 Ch'egli stesso m'hà tolto, e che potrebbe
 Tranquillar la mia vita,
 Ma, se pietà li nieghi,

D 5 Ne

Nella morte di lui,
 Che seguirà, che seguirà ben certo,
 Quando si vegga da tua grazia escluso,
 La mia tela vital tu tronchi insieme.

Ner. Mal sicuro preponi à danno incerto,
 Onde conuien, ch'apra ben gli occhi, e bene
 Desti gli aggiri intorno,
 Prima, ch'è questa strada il piè riuolga,
 Oue mi vai chiamando.

Ma colui, che la costa discendendo
 Si dirizza verso noi
 E Siluano, ò pur altri? à vari moti
 De la vita Siluano ei m'assomiglia,
 Mà poi l'abito parmi pastorale.

Flo. E' Siluano, il conosco:

Ner. Or mi lascia far proua,
 Se con nouello inganno che souiemmi
 Rintuzzar posso i suo' desiri ingiusti,
 E con salute tua.

Flo. Neride, deh non porre
 In opra seco acuto ferro, ò foco,
 Mà rimedi soauì
 Ch'è'n gentil piaga acerbamente tocca
 Il duol s'auanza in modo,
 Che spesso adduce à morte.

Ner. Sarà la medicina al mal conforme.
 Vedraime il frutto in breue.

Flo. A la fonte de' faggi, oue m'inuio,
 Mi dirai poscia il tutto,
 Ch'è mirar non mi sento il cor bastante,
 Senza sparger sospiri.

Ner. Colà dunque m'aspetta. E poi, ch'io ami?
 Non ardisco pensarlo:

Mi

Mi chiami pur chi vuole
 E rustica, e superba, e insensata,
 Ch'è miglior esser tale,
 Che prouar passion come costei:
 Credi, ch'è dentro sia il venen passato?
 In somma è ver, che l'amorosa peste
 In un punto s'appicca, e insistolisce:
 Et oh non sia pur anco troppo vero,
 Ch'alcuna medicina lei non sana.
 Sà il Ciel Florida quanto il cor mi tocchi,
 Di te calda pietate.

SCENA SECONDA

Siluano, Neride.

Sil. **P** Artir Florida veggio,
 E Neride restarsi; Amor che fia?
 A prieghi de l'amica
 Ella forse è rimasta,
 Perche da questa lingua ancora intenda
 L'altezza del mio foco.
 O come inuigorisce
 A lo spirar del mantice soaue
 De l'amata sua vista.
 Vista gloria d'Amor, del Sole inuidia,
 E trionfo de l'Alme, perche il Cielo
 Non mi diè tanti lumi,
 Quante ardenti fauille chiude il petto,
 Onde di vagheggiarti
 Io potessi agguagliar tutti i desiri?
 O vista, ò cara vista,
 Come, se tanto tu m'alletti, e sproni,

D 6 Tanto

Tanto ancor mi sgomenti, e mi raffreni?

Ner. Par, che costui non s'assicuri bene
 Di farmisi vicino,
 Si lento moue il piede;
 Ma prestare à lui voglio
 Di ragionare ardire,
 Per meglio porre in opra
 Seco i disegni miei.
 Oue Pastor nouel così soletto
 Si va in quest' hora? à cercar forse il rezzo
 D'amena riuuà? ò di loquace fonte
 Il cristallino gielo,
 Che ti tempri il calor de la stagione?
 Sil. Di Siluano è l'incendio sì cocente,
 Che non scema per ombre nè per onde, (cio
 Anzi pur d'ombre, e d'onde il fresco, e'l ghiato
 Può conuertire in fuoco.
 Ner. Mal in te m'auuenni io,
 Ch'oue credea di ristorarmi alquanto
 Dal caldo sostenuto
 Ne l'ismontar del colle,
 Tutta m'incenderai con l'ardor tuo.
 Sil. Nouella Salamandra tu non temi
 Offesa da le fiamme:
 O me compitamente
 E felice, e beato,
 Se'l poter loro in te non fosse ottuso.
 Ner. Ameressi tu dunque i miei tra uagli?
 Qual demerito hò teco?
 Sil. E vital, non dannosa quell'arsura,
 Ou'io ti bramo inuolta,
 Quand'è gradita, e piace à chi l'accende;
 Si che, s'io bramo, ch'ella in tè s'appigli,

Il tuo mal non desio.

Ner. Dunque appressarti posso arditamente?
 Che da pianta vitale,
 Se non frutto simile
 Vieta attendere ragione.
 Sil. Ahi che non è vital la fiamma mia;
 Tù ben Neride il sai.
 Ner. E perche nò Siluano?
 Sil. Perche non è gradita à chi l'accese.
 Ner. Et questo è forsi quello, (questo
 Ch' à me stimi esser noto. Sil. Anzi egli è
 Ner. Or che vuoi tu, ch'io di tue fiamme sappia?
 Sil. Che voglio, che tu sappia di mie fiamme?
 Se tue sono anco, come
 Ignorar ne le vuoi?
 Ner. E chi così comuni à noi le diede,
 Senz' à me dirne nulla?
 Sil. Chi Neride? chi Neride? ei fu Amore,
 Mà con ingiusta mano ei lor diuise;
 Lusinghiere la ascose entro i tuo' lumi,
 Veraci le rinchiuse entro il mio core.
 Ner. Dunque, s' Amor partille,
 Le tue non sono mie?
 Sil. Anzi pur sono; in quella guisa appunto
 Che de l'agnella è l'latte,
 Che del cespò è la rosa,
 Che de le piante loro i pomi sono.
 Ner. Or conosco, che scherzi.
 Se l'ardor di questi occhi è lusinghiero,
 Esser non può cocente,
 E s'egli non è tal, come produrre
 Può fiamma, che diuori?
 Sil. Anco Epiro hà una fonte,

Ch'essendo ella di ghiaccio
Le spente faci accende:
Vuoi veder tu, s'io scherzi?
Mira del cor la sorte in queste guancie,
Che di pallido cenere cospersa,
Mostran l'interno incendio.

Ner. Veramente il pallor ti copre il volto.
Ma stà lieto, che'n breue
Fine hauran le tue pene;
Che come in cener fia
Appien conuerso il core,
Mancando il nutrimento de la fiamma,
Spegnerassi ella ancora.

Sil. Se ben veggio, che'n gabbo
Il verace mio dir Neride prendi,
Pur questo sappia ancora
Del potere amoroso,
Che del cenere stesso,
Amor al foco suo,
Esca immortal rinoua:
Onde sol' haurà fin la sua qu'à dentro,
Disoratrice fiamma,
Col mancar de la vita.

Ner. E sono dunque rei
Del tuo ardor questi lumi?
Inuer' ei m'era ignoto
Che d'incender' altrui serbasser forza.

Sil. Di rio. christ'alleggiante,
Non sedesti vnqua à specchio?

Ner. Anzi, che non hà molto.

Sil. Or non mostrarti l'onde i raggi loro?

Ner. Di quai raggi fauelli?

Sil. De' raggi ardenti de la lor beltate.

Mà,

Ner. Mà, se essi non son belli?

Sil. Ah Neride spietata, e ingrata insieme.

Non sei à la Natura,

Non sei ingrata al Cielo,

Negando in te de la bellezza il dono,

Di cui si largamente

Da lor fosti arricchita?

E non spietata sei, s'asconder l'armi

Sotto menzogne tenti,

Per poter poi con libertà maggiore

Negar la medicina à le ferite,

Ond'altamente impiaghi?

Ch'io ben conosco, oue de l'arti tue

Tende l'occulto inganno:

Pur troppo tu sei bella in danno altrui;

Chiedi à l'Anima mia, se tu sei bella;

Terre, e mari hò varcato.

Varie di beltà forme in varie genti

Hò fatto obietto à i lumi,

E pur la sola tua bellezza valse

De la calda sua imagine scolpirla;

Chiedine à queste selue, à questi colli,

Che facendo tenore al canto mio

Non san, che rimbombar, e giorno, e notte

Questi à me dolci accenti:

La mia Neride bella,

Più bella d'ogni bel, ch'oggi s'apprezza,

Più bella de la Dea de la bellezza,

Con la gemina stella.

De' begli occhi emmi al core esca, e facella.

Ner. Or sì, che giunge l'unguia,

Où appunto è'l prurito;

Perch' à voi altri ascosto

Ner.

Non è'l comun disio di noi fanciulle
 D'esser belle stimate,
 Con lodi di bellezà à prima giunta
 Ad assalirmi vieni:
 Or s'è vaglia il tuo auviso, io credo quanto
 Di mia beltà fauelli,
 Ma come creder posso,
 Chet'abbia fatto amante?
 Qual pegno me ne trouo?
 O' chi men fa sicura?
 Dirai forse gli sguardi, e le parole?
 Or non ponno mentir la bocca, e gli occhi?
 Perdonami Siluano,
 Di troppa leggierezza
 Poi notar mi potressi, se credenza
 Anco in ciò ti prestassi;
 Bisogna meglio hauer ferme le piante,
 Prima, ch' à detti vostri s'acconsenta,
 Che troppo accorti, e destri
 In simular voi sete.

Sil. Poiche vedi celar non poter l'armi
 De le bellezze tue, Neride corri
 A negar le ferite,
 Di cui ministre furo acerbe, e rie,
 Per non uscir, quasi seluaggia fera,
 Dal cuspò orrido speco
 De la tua feritate.

Ner. Di quanto parli almeno
 Creditrice mi vuoi?

Sil. Non creder à me stesso,
 Credine à gli occhi tuoi, che ti diranno,
 Ch'è tua beltà pungente, e sì pungente,
 Che non può non piagare.

Ner. Or siasi ancor pungente mia bellezà,
 Chi m'accerta però, che tanto sia,
 Che penetrar potuto
 Habbia vn alma indurata
 Frà il rigor d'empio Marte?
 Quando i' vedrò spicciarne fuori il sangue,
 Crederò allor le piaghe.

Sil. Il sangue vedi, se'l mio volto miri,
 Ch'è de l'anima sangue
 Il pianto, che per gli occhi amor rinuersa.

Ner. Non è sola cagion del pianto Amore.

Sil. Pionua fiamma celeste
 Sù queste tempie mie,
 Se mentisce la lingua.

Ner. Sogliono i giuramenti
 De' bugiardi esser l'armi, onde prouedi
 Pur d'altri segni, s'acquistar vuoi fede.

Sil. Chiedi certezza Neride, non segni
 Del mio amor, che di tui
 A te non mancan segni;
 Ma se certezza vuoi,
 Ecco il mio petto ignudo
 Del tuo arrotato dardo
 Star attendendo i colpi;
 Fiedilo, che più badi?
 Che doppo il sangue, di cui tanto hai sete,
 Dentro vedraiui il core
 Palpitante mostrarti, come in specchio
 In mezzo le sue fiamme
 Viuo, e immortale il tuo leggiadro viso.

Ner. Eh Siluano à me cosa tu proponi,
 La cui proua ben sai,
 Che sia da me fuggita;

Offeriscimi campo,
 Che ragion rifiutar non mi costringa.
 Sil. E qual ragion t' astringe? Stimmi forse
 D'acquistarti così di cruda il nome?
 Ah! che più cruda sei
 Negandomi dar morte,
 Ch'essendone ministra.
 Mantenendomi in vita,
 Nè credendo, ch'io t'ami
 Roti in angoscie il core
 Sì grauose, & acerbe,
 Che leggiera, e soaue appresso loro.
 Io conosco la morte; non è questa,
 Fuor ch'un breue sospiro,
 Mà unò eterno morir sono i miei guai:
 Sì che dà pur effiglio.
 A cotesta mortal pietate tua,
 E pia spietatamente vibra il dardo
 Nel supplice mio seno.
 Ner. Non vedi quanto lungi tù dal dritto.
 Trauiando ne vai,
 Offerendoti à morte in modo tale?
 Dimmi, e lascio per hora,
 Se ne le vene tue
 Bagnando questo strale
 Io fossi empia, ò pietosa; dimmi dico.
 Debbo in cosa adoprar mi,
 Che qual fine fortisca, perdo l'opra?
 Falsa, nulla mi gioua,
 Vera, molto mi noce.
 Sil. E perche l'opra perdi?
 Non ponti in sicurezza
 Di quello, ond' hor t' inforse?

Quando

Ner. Quando diforme dal tuo dir trouassi
 Il fatto stesso, non maggior notizia
 Acquistarei di quella.
 C'hor posseder mi stimi,
 E pur ne perderessi tù la vita:
 Mà, quando in altro m' auuenissi, quale
 La mia perdita fora, desolando.
 Con le mie stesse mani
 Il dignissimo tempio
 De l' imagine mia, di me medesima?
 Priuando il mondo, e seco
 Ad un tempo me stessa
 D'un sì fedele, e sì verace amante?
 Ah che tai non son strade
 Da tentarsi Siluano,
 Di volgermi le piante di persona,
 Che d'amar si professi.
 Sil. Che poss'io, se migliore
 Misero, non comprendo à mia salute,
 Et à certezza tua?
 S'altra tu ne conosci, à me la mostra,
 Ch' à quella inuiterotti:
 Non ricuso, nè fuggo
 Cura, angoscia, martir, disagio, ò strazio;
 Solcherò il mare, aggirerò la terra,
 Poggierò al Ciel, discenderò à l' Inferno.
 S'altro inferno hor si troua,
 Che'l mio penoso core,
 Pur ch' à te chiara la mia fè traluca.
 Ner. A gran rischio t' esponi
 Mira, e ben mira ciò, che tù prometta,
 Nè t'affidi potere
 Con pienezza d'offerte

Così

Così la mente inuilupparmi, ch'io
Confusa non sapendo, oue m'appigli,
Ceda al letigio nostro.

Sil. Ne l'offerte la lingua non risponde
A quel tanto, che l'anima più larga
T'offerisce quà dentro;
Sì che dimanda pur, ch'io son più vago
Di por mano à l'impresa,
Che di Serpillo, e Cassia l'Ape indastre,
Che di Sale la Capra,

Od herba tenerella non è l'Agna. (bramo)

Ner. Vuoi dunque, ch'io dimandi? Sil. Altro no.

Ner. Chiederò; ma conuien, che pria due cose

Tu mi giuri compire,
E l'una, che lasciando ogni risposta,
Il mio impero tu accetti,
L'altra, che tu non osi
Apparirmi più auanti, ò vendicarti
Nome d'amante mio,
Se non haurai prima adempito quanto
A te d'imporre intendo.

Sil. Giuro per questo Ciel, per questo Sole,
Per te Neride ancora, (20.
Che più che'l Ciel, che più che'l Sole apprea
Ch' inuiolabil legge
Mi siono i tuo' precetti.

Ner. E se poi non gli adempi,
Haurò, dimmi, ragione
Di stimar simulato l'amor tuo?

Sil. E ciò non pur, mà di girarti ancora
Innanzi à desir miei
Sempre più bella, e cruda,
E cruda più, ch' à Pecorella il Lupo,

It.

Il Colubro, la Vipera, o'l Chelidro.

Ner. Viui dunque pur fermo ch'io dimandi?

Sil. Ritardando m'uccidi.

Ner. Dunque odi, mà rammentati bē prima
Quel ch' habbiamo patteggiato del tacere.

Sil. Tutto riserbo in mente.

Ner. A mentir lingua impara, che n'è uopo,
Molto può la menzogna d'amar Lindo
Fauorir miei pensieri.

Lindo, l'ospite tuo, Lindo vaghezza

Di queste selue amene, e poggi aprici

Ma più de l'Alma mia,

Amato è da me più de le pupille

Care de gli occhi miei amati, e cari,

Più di quelle de l'Alma, s'ha pupille

L'alma, e più di lei stessa.

(Taci vè, che non dei

Romper gli accordi nostri)

Florida à me tanto d'amor congiunta,

Che di rado diuisa arià ci vela,

Arde de l'amor tuo,

E si feruidamente,

Che non mirando offender se medesima,

Con mille, e mille prieghi hà fatto forza

Di dispormi ad amarti,

Come tu ne l'hauei prima richiesta:

Conuiene, or se tu uoi

Darmi pegno, che m'ami, che t'adopri,

Che Lindo non ricusi

Rispondermi in amore,

E i desiri amorosi tu à l'incontro

Di Florida non lasci à voto accesi.

Questo conuieni oprare, & allor quando

Sarà

Sarà il tutto fornito,
 Otterrai quella fede
 Del tuo amor, che t'ù brami, or vanne lieto
 A cominciar la tela
 Di cui la trama, t'apparechio innanzi.

S C E N A T E R Z A.

Silvano, Lindo.

Sil. **C**osì dunque crudele,
 Così dunque crudel t'ù ricompensi
 La mia fe, l'amor mio, che perch'io viua
 Sempre voto di speme
 Di farmiti gradito,
 M'imponi d'amar Florida
 L'impossibile impresa?
 E' l' dirmi ancor, ch'io tenti,
 Che Lindo i suo' pensier volga ad amarti,
 Non val lo stesso, che s' à me dicessi,
 Ucciditi Silvan, che t'ù non puoi
 Albergar nel mio cor fatto d'altrui?
 Che se lecito fosse
 A me tinger le mani ne' tuo sangue
 Non fuggirei di farlo:
 Sì sì, ch'egli è lo stesso, o troppo fera
 Mia sorte à che mi chiami? ch'io nò voglio
 Di Neride dolermi; è tua la colpa
 Che' l fonte di bellezà
 Io troui in tutto voto di pietate:
 Conosco i colpi usati de' tuoi sdegni
 In questo disusato, e nouo assalto,
 Sì impetuoso, e forte,

Che

Che riman vinta ogni virtute mia:
 Or godi, che son giunti i desir tuoi,
 Oue sempre fur volti, godi ch'io
 Ritrarmi al fin non posso
 Di versarne col sangue
 Quest' Alma, eterno segno di miserie;
 E giusto è ben, che' l proprio sangue laui
 Quest' ultima sua macchia
 D'hauerse fatto volontaria preda
 Di micidial bellezà:
 Ma che poteua misera, se gli occhi
 Ne la tradiro, aprendone l'intrata
 Di Neride nemica
 A l' imagin leggiadra,
 Ch' à forza poi s' insignorì di lei?
 Osa dunque tu mano in crudelire
 In questo sen, punendo
 De' troppo ingordi lumi
 Il baldanzoso errore,
 Appagando la mia sempre auuersaria,
 Implacabil fortuna,
 E Neride medesima (più non posso
 Tacer le colpe sue) l'empia, che brama
 Ch'io finisca morendo questa vita:
 Ma perche pur veggia anco
 Qual amante ella uccida, prouo in prima
 Nel' obedir quel, che per me si puote
 A suoi spietati imperi,
 Quant'io stimi piacerle.
 Trouerò Lindo, li farò di lei
 Manifesti i desiri,
 Poi de la vita mia
 Pagherolle il tributo, ch'ella chiede:

Eccolo

Eccolo appunto. O Lindo,
Come arrivi opportuno.

Lin. Se ben' ardea di ragionarne teco
Per porti à parte de le gioie mie,
Non però prima volli
Lasciar l'opaco grembo
Di quelle folte piante, ond'io ti scorsi,
Che visto habbia fornite le parole,
Che da tua lingua Amore
Ne l'orecchie di Neride stillava
Ma che veggio? oue tutto pien di gioia
Presumea ritrouarti,
M'occorri tutto molle
Di lagrime dolenti? e che vuol questo?

Sil. Ah Lindo, tu non miri più Siluano.
Miri mostro infelice
D'amor infelicissimo, e funesto:
L'ingratissima Neride l'hà ucciso;
Che s'io Siluan mi fossi,
Amor non negherebbe,
Com'egli pur mi niega,
Quel medesimo sostegno di speranza,
O s' i miseri suoi appoggiar suole

Lin. Ma d'onde tanto mal? narrami il tutto,
Che conosciuta piaga
Medicina riceue.

Sil. Sola è la mia incurabile, e mortale,
Sol à me, solo il Cielo
Implacabilmente è dispietato;
Sol di mia morte ha sete; ò Lindo, Lindo
Spera tu, godi tu, che tu nascesti
A le gioie d'Amore,
Nacqui infelice io solo

Al'or-

Al'orribili, e misere sciagure.
Quel duro cor di Neride, e gelato
Ch' à miei prieghi, al mio foco
Non mica s'ammolisce,
O mostra intepidirsi,
Per te qual cera è molle.
Per te tutto sfavilla, corri, vola
A incontrar tanto ben; te ne scongiuro,
In sua vece io ten priego,
Che per essermi cruda maggiormente
Di questo messaggiero à te m'inuia.

Lin. Togli Siluano, à me più tosto il Cielo
Spirar l'aura vital, ch'io pieghi mai
Ad amarla i pensieri;
E Florida la donna del cor mio,
Nè, viuend' ella, hà forza
E d'altrui farsi; & quando suo non fosse,
Di Neride anco non sarebbe mai:
Non farei non potrei far sì gran fallo
Contra quel, che ricerca
Pura fè, ragion vera
Di quella inuiolabile amicizia,
Onde di noi l'un l'altro viene auuinto:
Sì che prendi Siluano,
Prendi, prendi conforto,
Che giuro, che per me non ti fia tolto,
Che tu non faccia acquisto
De l'amata tua Ninfa,
O ch'ella del suo amor non ti sia grata.

Sil. Ti rendr il vero Giove,
Poich'io non basto, larga grazia, e premio
Di tanta tua bontade Lindo mio,
Degna de la fortuna,

E

E de

E de la possa insieme
 D'amico sì di più felice sorte,
 Non mica di chi m'è conosca, e pregi
 Quel, ch'ei debbe, è'l tuo merito:
 Ma che prò, che di Neride t'ù nieghi
 Farti, s'ella pur vuol' esserne tua?
 Bramo Neride sì, ma quando fosse
 In poter mio di farla mia, ti giuro,
 Che mia non fora mai,
 Se prima il cor di lei non possedessi:
 Hor, s'ella à te l'ha dato,
 Qual conforto, o speranza à me rimane?
 V'è pur Lindo à fruir cotanto dono,
 Tu che vi sei chiamato, e ne sei degno,
 Ch'io me n'andrò à dolermi eternamente
 De la mia indegnitate.
 E se pur addolcire in parte brami
 L'assentio de' miei guai,
 Fà, che de l'amor tuo Neride appaghi.
 Nè di grazia leggiera
 Tu mi sarai cortese,
 Se per tua bocca ancora
 Manifesto le fia,
 Che de le cose à me commesse, à l'una
 Hò dato il compimento
 Che per me s'è potuto,
 Ma, che quell'altra, che'n sua vece accogl
 Florida nel cor mio,
 Perche resiste à quell'amor sincero,
 A quella intatta fe, ch'ella non crede
 L'non posso adempire; onde sapendo
 Di non deuer giammai la dolce vista
 Più goder del suo aspetto,

Se

Se non in ira de' begli occhi suoi,
 Me ne vado a la morte,
 Ch'ella così non si vedrà più auanti
 L'odiato Silvano; tu mio Lindo
 Restane in pace, e non voler sforzarti
 D'interrompere i miei
 Fermissimi pensieri,
 Ch'affrettaresti quella fine, ond'io,
 Facendo violenza à me medesimo,
 Cerco digiuno conseruarmi ancora
 Per breuissimo spatio
 Contra il mio duolo acerbo:
 E voi restate insieme e selue, e colli
 Con quella pace, ch'io conobbi rara
 Nel grembo vostro accolto,
 E più di me felici
 Godetevi la vista di colei,
 Ch'è quell'ultimo effiglio
 Condanna la mia vita,
 Ond'ognor mi fia tolto il riuederui.

S C E N A Q V A R T A.

Lindo, Coro.

Lin. **E** Cò che fretta? hà sua partèza vista
 Di volo, non di corso.
 O mondani piacer come fallaci,
 Come fugaci sete.
 Cor. Accostiamci compagni,
 Che Lindo si querela.
 Lin. Dunque sotto le stelle non si gusta
 Di guai diletto immisto?

E 2 SCE-

E pur solio son nato à non fruire
 Sincera gioia mai?
 Che mi gioua hor, che Melibeo promesso
 Per opra di Tirinto, m'habbia in sposa
 Florida, del mio core
 Dolcissimo desire,
 E me ne habbia da lei, cui ritrosetta,
 E quasi repugnante
 Rendea vergogna, albergatrice accesa
 De la rosea sua guancia,
 Fatto porger la fede maritale,
 Se trouo da fortuna inuida asperso
 Di così amaro fel tanto mio bene?
 Forse, ch' à questa parte
 Tutto fusto, & ebbro di piacere
 Non riuolsi le piante,
 Perch' io stesso mi fossi, che la noua
 Ne recassi à Siluan primier d'ogn' altro?
 Cor. Lindo te stesso al duol, che regger lasci?
 L'opera nostra t'offeriamo pronta
 In ciò, che può giouarti,
 Che del tuo bene, e di Siluano à noi,
 Come del proprio cale.
 Lin. Pastori vi ringrazio; ma la doglia,
 Come sopir poss'io
 Da sì retta cagione in me destata?
 Lasso il trouare il suo diletto amico
 In tale stato per amor ridotto,
 Che minor danno stima
 Contra se incrudelire,
 Fatto nemico à se, che menar gli anni
 Da l'amata sua Ninfa mal gradito,
 O per fede d'Amore à lei mal noto,

Di

Di troppo acerbo colpo il cor ferisce.
 Cor. Tue querele son giuste,
 Poiche di rado amico si ritroua,
 Se non solo di nome;
 Ma ti consola, che da lungi morte
 Orribil non si mostra,
 Solamente à vicini
 Scopre com'è'l suo aspetto minaccioso,
 Aspro, tetro, terribile, e spietato;
 Tal trouandola forse il tuo Siluano
 Non ardirà appressarla.
 Lin. Ah! che troppo egli è vago di finire
 Morendo le sue angoscie; se m'hà chiuso
 D'impedirlo la via con le minaccie
 D'affrettar maggiormente la sua morte,
 Che vuoi tu che'l ritegna?
 Cor. Annisa quanto à te più presto lece
 I pastori del caso,
 Che s'addiuuen, ch'alcun ritardi alquanto à
 Come di lieue fia,
 Quest'empito primiero,
 Porgerà forse il tempo
 Qualche rimedio salutare à lui.
 Nè da ciò ti ritiri, che discordi
 Dal voler di Siluano,
 Ch'eg'li è mai sempre ingiusto
 Contener con l'amico in quelle cose,
 Onde à lui ne souasta
 Irreparabil danno:
 E se ben'or ti suscitassi incontra
 De l'ira sua la fiamma,
 Fia però, ch'ei gradisca caramente
 L'opera del tuo zelo,

E 3

Quando

Quando ragion vittrice
 Da la sua cieca mente
 Iscaccierà di seggio
 Quell' affetto tiranno, ch' or v' impera.
 Lin. Rettamente consigli,
 Che la nebbia del duolo
 Sì l' intelletto offusca, che s' incespa
 Anco al più chiaro giorno:
 Ma mentr' io vado, voi da queste parti
 Annisatene insieme
 Quanti qui condurransi,
 Ch' eternamēte io ve ne haurò buon grado.

C O R O.

Poscia che pur disio
 Così feruido Amore
 E t' inuolue, e ti rode, e t' arde il seno,
 Che de l' ignoto oblia
 Lungi dal tetro umore
 Porti canora fama al Ciel sereno
 De l' arco, ch' ognor pieno
 T' arma l' altere imprese;
 Perché bagnar ti gioua
 Di pianto ogni tua proua?
 Più non s' auanza il nome per offese:
 Fregio di pietà solo
 Può raddoppiare al grido e lena, e volo.
 Fra gl' inospiti monti
 Da le Tigri nodrita
 Piangel' impietà stessa, qualor vede
 Sciogliersi gli occhi in fonti

Di

Di chi mena la vita
 Sotto tue leggi, inuan spendendo fede
 Per mercarne mercede;
 E tu, ch' Amor t' appelli,
 A gli amorosi guai
 Asciutti girerai
 I lumi à te medesimo empi, e rubelli?
 Nè d' un sospiro dono
 Di cento, e più sospiri otterrà il suono?
 Nato ad unire i cori
 Con duri, e saldi chiodi,
 Quando in lor vibri i tuo' contrari dardi,
 E là ghiaccio, quì ardori
 Seminando, ti godi
 Le voglie di sunir, ch' affretti, e tardi;
 Ottuso hai ben gli sguardi,
 S' appien tu non comprendi,
 Che torci l' orme sciolte
 Dal calle, oue fur volte,
 Che con le forze tue te stesso offendi;
 E di proprie ruine
 Fabro, ti spiani il varco à mortal fine.
 Perch' Anima impiagata
 Per tua mano in virtute
 De l' armi, ch' un bel viso rota ardenti,
 Quando scorge sprezzata
 Da chi attendea salute,
 La fiamma, ond' ella impone ognor a' ventè
 Incarco i suoi lamenti,
 Ch' altro può, che sdegnosa
 Ignuda di speranza,
 Mà cinta di baldanza
 Sparger, calcar l' arsura tempestosa

E 4

Coro

Con piè nemico, e fero,
 Impouerendo il mal tuo retto impero?
 O pur questa contrada
 Oggi non sia ancor scena
 Di spettacolo più noioso, e forte;
 Parmi scherzando vada
 L'altrui negletta pena
 Frà tosco, lacci, e ferro con la Morte:
 Deh se tale à voi sorte
 Amanti si riuolue,
 Di vago raggio il dolce
 Mal vi lusinga, e molce,
 Che'n mille orridi amari ei si risolue:
 Così con placid' onda
 L'Egeo fà inuito a legni, e poi gli affonda.
 Viuranno allora i miei pensieri in calma,
 Che sbandiranno i petti
 De' pastor nostri innamorati affetti.

Il Fine del Terzo Atto.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Erotilo, Coro.

Er. **P**ouero Melibeo, vecchio infelice
 Con che morso il martire
 Afferreratti l'Alma,
 Quando infortunio tale
 Ti ferirà l'orecchie?
 Cor. Or qual sì trista noua esser può questa?
 Er. Che speso hauer ti gioua
 Tante fatiche intorno a la tua figlia,
 Se, quando già la face
 Di giocondo Imeneo ne le sue nozze
 Ad incender t'appresti,
 Fera sorte ti chiama à prendern' altra,
 Ond' auuampi il suo rogo?
 Cor. Esser non può nouella, se non aspra
 Intrecciandoui morte; Dinne Amico
 In che sciagura è Florida caduta,
 Che con tanta pietade
 A Melibeo ti stringe?
 Er. Non è in sciagura ella caduta, bene
 Vi si è precipitata, e questa è tale, (se?
 Ch'esser non può peggiore. Cor. E morta for-
 Er. E morta, e ella stessa
 Il uiuer hassi tolto,
 Cor. E perche questo? e come? non ti aggraua
 Manifestarlo à noi,
 Er. La cagion non appieno

E 5

Erotilo

E otilo può dirui, che gli è oscura,
 Se non quanto pur dianzi
 Diceali un villanello
 Non sò che di tal fatto.

Cor. Aspettiamo saperto.

Er. Andando io dietro l'orme

D'un perduto mio capro
 Giunsi vicino al fonte de' bei faggi,
 Ou' in sonno trouai Neride inuolta;
 Sù'l destarla mi fui,
 Per dimandarle, s'ella
 Veduto ne l'hauesse,
 Mà paruemì di lui sentir la voce
 Risonar ne la valle:
 Salsi il giogo del monte, che la scuopre
 Per farmen certo, e fra gli armenti pascere
 Poiche lo scorsi, lieto discendendo
 Neride gridar odo;
 Volgo subito gli occhi,
 E'n mezzo di duo Orsi lei ne veggio,
 Affretto allora i passi
 Per porgerle soccorso, e mentre cerco
 Con strepitose voci
 Smarrirle fere intanto,
 Da la costa men'alta
 Del medesimo colle, ond'io scendea,
 Ecco Siluano traboccarsi al basso,
 E con gli Orsi azzuffarsi,
 Che fortuna si fosse, o pur foss' arte
 Il salto ei ne diuise,
 Che di quella gran palma, che distende
 Quasi al confin di quello
 L'ampie, e robuste braccia,

Vn

Vn ramo presse in prima, e poi fornillo
 Sù'l dorso de l'un d'essi;
 Nè à pena à trouar l'erbe indi sen gio,
 Che di là poco lunge
 Dal colle stesso Florida ne venne
 Precipitosamente dietro à lui:
 Mà del salto la sorte
 Auuennè lor dispari,
 Che Siluano è rimasto illeso, & ella
 Immobile cadauero si giace
 Sù'l terreno distesa.

Cor. Lagrime uole caso

Ci appresenta il tuo dire
 Che'n Florida riman la gentilezza,
 E la grazia di questi campi estinta.
 Mà cadde la fanciulla
 Per sinistra sventura,
 O' per proprio volere?
 Non ti vò ricercando
 Ciò di Siluan, che vedesi, ch'ellesse
 Per aita recarne a la sua Ninfa
 Il periglioso salto.

Er. Fù volontaria la caduta sua,
 Che pria, che si lanciasse giù dal monte
 (Sì il villanel contommi)
 Proruppe in tai parole:
 Ecco Siluano i' t'accompagno in morte,
 Se non potei viuendo;
 Onde mi stimo, ch'ella
 Ne l'amorose panie per costui
 Inuescata viuesse.

Cor. E' retto il tuo pensiero; e certo vaga
 Costei di morir seco

Seguì'l suo precipitio, giudicando,
 Ch'ei terminar suoi giorni
 Vollesse in cotal modo,
 Che rapportato le ne haurà la fama,
 Che di morte egli già cercando l'orme.

Er. Questo sapea, ch'io mi trouai presente
 Quando Tirsi, cui ciò detto hauea Lindo,
 A lei ne'l disse ancora:
 Meraviglia, ch'i passi frettolosa
 Indriçò verso il monte, ou'ei Siluano
 Inuiato narrolle, e poscia donde
 Precipiò se stessa.

Cor. O troppo pio, troppo inumano effetto
 Di smisurato Amore:

Ma di Siluan, che poi seguì con gli Orsi?

Er. Vno hauea già condotto à morte, e l'altro
 Di più piaghe ferito.
 Sì che già debbe hauerne intera palma;
 Mà io partì, che non ben anco al fine
 Era l'opra condotta,
 Perch' à trafigger Melibeo con noua
 Così dogliosa alcuno
 Di me non prima arriui.
 I' cercherò di temperarla alquanto;
 Dirò de la caduta,
 Mà tacendo la morte;
 Inforserò la vita; e quando poi
 Vedrollo preparato à sofferenza
 Non tacerò l'acerbità del caso:
 Ma cò dolci conforti
 De le lingue più amiche, e più faconde
 Fia, ch'io tenti la doglia
 Renderli allor men graue.

Ben

Cor. Ben Erotilo pensi; or più non tarda,
 Ch'un medesimo rimedio
 Ch'è salubre ad vn tempo,
 Ad vn altro è mortale:
 Così tu pagherai
 Il suo dritto a l'amico,
 E quel, che dei a la pietade stessa.
 Vanne, ch'egli è ben degno quel buò vecchio,
 Che di se stesso ognuno
 Farli si sforzi appoggio,
 Perche di tanto affanno
 Sotto il pesante incarco
 Il suo fieuol vigor trà via non manchi:
 Affretta il piede, che la fama vola
 Doppia mente veloce,
 Quando misero male intorno porta.

S C E N A S E C O N D A.

Vranio, Coro.

Vr. **O**R credi, ch'in buò puto i men' varcassi
 Di là dal poggio, per la sete trarmi
 Al fonte, cui continua
 Porgono i faggi l'ombra?
 L'animo mi dicea non gir non gire,
 E pur andar vi volli,
 Così restato fossi
 Che visto non haurei quel, c'hò veduto
 Con mia sì amara noia;
 Nè sarei messaggiero hora mandato
 Di nouella sì trista à Melibeo.
 O Melibeo quanto nel nouo affanno

Rin-

Rinuerdirà l'antico
 Del perduto Meritio;
 Ah perche v'hebb'io parte,
 Celando del fanciullo
 La ritrouata sorte?
 Molto più questo fallo de la figlia
 Li premerà, son certo,
 Che se morta ella fosse. Vedo gente
 Vò chieder lor, s'oue indrizzar mi fanno.
 Mi s'preste compagni auuisar voi,
 V' Melibeo si troui?
 Cor. E' molto, ch'io no'l vidi, ma ne'l cerchi
 Forse tu per narrarli
 Di Florida la morte? se per questo
 In traccia sei di lui,
 Deh non l'imporre Vranio
 Di martir sì gran fascio sù le spalle
 Tutto in un punto, ma trattienlo alquanto,
 Fin ch'egli a poco a poco
 A l'incarco s'auuezz'i.
 Vr. E quando morì Florida? pur hora
 Io da lei mi diuisi, che viuea.
 Cor. A noi poc' anzi Erotilo contaua,
 C'hauea precipitato
 Se medesima da un colle.
 Vr. Disse in ciò il ver, ma non però morio:
 Che, s'intendendo non errai, sua gonna
 Suentolando cotanto
 E d'aria, e d'aura prese,
 Che le sostenne il corpo
 Sì che non venne con ruina in terra,
 Fin che non hebbe quasi tutto il tratto
 Da la parte del colle

Var-

Varcato, onde spiccossi;
 Ma non però de la caduta fue
 Così l'impeto scemo,
 Che per spazio ancor lungo
 Non sia in modo rimasta
 Senz'alcun senso, e moto,
 Ch'ognun stimato l'habbia in tutto spenta;
 Mà solo hora si duole
 Che liuida, e dirotta hà la persona.
 Cor. Or questo fù, ch' Erotilo abbaglionne.
 Vr. Così pur abbagliato non si fosse,
 Ma corrisposto il vero
 Al suo pensiero hauesse,
 Ch'assai men danno fora.
 Cor. E qual può danno esser peggior di morte?
 Vr. Auuenga, che la vita ella non perda,
 L'altrui di porre in forse
 Sarà però cagione; e Dio sà quello,
 Che stimerà del suo consenso il mondo
 Intorno al bacio hauuto,
 Sendo già noto, che Siluano amaua.
 Cor. Di che morte tu parli, e di che bacio
 Imaginar non sò, fà ch'io t'intenda,
 Vr. Da la valle, oue à guardia
 Mi staua de l'armento
 Commesso a la mia cura,
 Mi trasferita al fonte,
 Che de' faggi s'appella,
 Per rinfrescar la sitibonda lingua,
 Quando ne lo spuntar fuor del boschetto,
 Che termina con quelle eccelse piante,
 Veggio ripunto il ventre cader morto,
 Per virtù di Siluano,

Vn'Or-

Vn' Orso soua vn' altro, & ad vn tempo
 Egli à piede di Neride gettarsi,
 E porgendole il dardo
 Ancor tutto stillante
 Del sangue de la fera così dirle.
 Punisci in questo core Anima mia
 La rotta fede di venirti innanzi
 Transgressor di tue leggi,
 Che vuol Amor, ch'ogn' altra cosa obli,
 Que periglio tua salute corra.
 Et ò morte beata,
 Felicissima colpa,
 Se doppo hauer difesa la tua vita,
 Merto per le tue man perder la mia;
 Et in quel tempo appunto,
 Ch' à troncarne suo stame,
 Luogo sicuro i' ricercando andaua.
Cor. Parole da placar l'impietà stessa.
 E Neride che disse?
Vr. Tacque la lingua sua, ma io le vidi
 Lampeggiar la pietate entro la fronte,
 Che quasi fin sù gli occhi trasse il pianto;
 Pur lo ritenne à freno,
 E volto à terra il guardo,
 E premendo vn sospir, che facea forza
 Di sboccar fuor del petto,
 Diè à lui le spalle, e se n'entrò nel bosco.
Cor. O grandezza di merto mal premiata:
 Mà come à sofferrir bastò Siluano
 Crudeltate cotanta. **Vr.** Il miserello
 Con gli occhi la seguì fin che poteo,
 Poi disse egli è ben giusto,
 Che non sia la mia morte accompagnata

Da

Da stilla di piacere,
 Perch' appien corrisponda
 De l'amor questo fine a l'altre parti:
 Indi vedendo su'l terren lo strale
 Di Neride rimaso, à se l'accolse;
 Baciollo, e ribaciollo,
 E soggiunse dolente
 Con lagrime uol voce.
 O di Neride mia fido compagno,
 Com' à tempo tu vieni à consolarmi
 Ne l'ultima partenza de la vita.
 Hor sì che à doppio volontieri io moro;
 (E quì non poco parue
 Rasserrenare il volto)
 Poiche tù penetrando il petto mio,
 Sarai irrefragabil testimonio
 S'ama Neride il core, ò se mentisce.
 Usato à ferir sei fere ne boschi,
 Non cangierai tuo stile in questo petto
 Spendendo l'opra, che s'annida in lui
 L'amoroso mio duolo
 D'ogni fera più fero, e più seluaggio.
 Uccidi l'crudel mostro, che sol vale
 Piaga atterrar di dardo
 Parto di feritate.
 Così detto di quello
 L'inerte estrema parte
 Mentre inchina, e procura
 Appoggiare al terreno,
 Perche'l ferro potesse con più forza
 (E' tale il creder mio)
 Compir il crudo effetto,
 Di Florida giacente egli s'auvide:

Parue

*Parue stupir mirando,
 Ma con la marauiglia
 Videsti uscire il duolo,
 Che non si tosto affisò i lumi in lei,
 Che di nuovo fe torbido il sembiante:
 Chiese del caso, e poi,
 Che fulli il tutto esposto
 Da un villanel, che lei vide, & udio
 Poco pria, che dal Colle
 Ella il salto spicasse;
 Inondando di lagrime le gote
 Lasciossi ei gir sù'l tramortito corpo,
 E disse ò tardi conosciuta amante,
 I sò quel, che ti debbo
 Nè per giro di tempo tu giamai
 Saresti defraudata
 Del mio angoscioso pianto, e de' sospiri,
 Se traessi la vita
 Mille, e più anni in lungo;
 Mà poiche già di morte
 Tocco col piè il confine,
 A te morta non spiaccia
 Questi pochi gradir, che ti rinuerso,
 E che'n co resto tuo squallido volto
 Quella mercè maggior impressa lassì,
 Che posso in tal estremo,
 Ma carissimo punto:
 Che l' Alma mia seguendoti frà poco
 Accopierassi teco.
 A te larga altrettanto
 Di pietà, quanto scarsa men ritrouo
 Colei, ch' affretta i passi al morir mio:
 Et appressando in questo*

Ala

*A la bocca di Florida la sua
 Scoccolle sopra un bacio.
 Ma si fosse del bacio la virtute,
 O del pianto, ch' a lei caddè sù'l viso
 Od altro pur, quasi dal sonno desta
 Ella aprì gli occhi allora, e'n tempo appunto
 Ch' à la fama del fatto
 Mille persone circondar la fonte.
 Sì che dal comun obligo costretto
 Ognuno li fù sopra;
 Et or d' aspre ritorte intorno cinto
 Con la fanciulla insieme
 A le carceri è tratto. & io mi vado
 A cercar Melibeo,
 Perche tosto ei sen voli,
 Già dechinando il giorno,
 A giudicar, se per la legge antica
 Del bacio è reo Siluano
 D' irreparabil morte.*

*Cor. O Siluano infelice, come pare
 Che sol voti Pandora
 Soura te il vaso suo,
 Que sieno restate le miserie
 Scompagnate da beni,
 Così l' una t' assale dopò l' altra.
 Ma nel vedersi imprigionar, che fece?*

*Vr. Ei pria pensò, che per sottrarlo à morte
 Ciò fatto fosse, onde con ghigno amaro
 Disse, quel che s' allunga,
 Non sempre si contende.
 Mà poiche la cagion de lacci intese
 Sciolse cotai parole. Il Ciel ringrazio,
 Che nel suo fallo è l' Anima innocente.*

Sol

Sol mi pesa, che Florida ricerca
 Pena de l'error mio:
 Indi le labbia volse
 A consolar la Ninfa,
 Che da' bei lumi affitti
 Spargea sì largo nembo
 Di lagrimose perle,
 Che di noi occhio non rimase asciutto;
 Che se vedea dentro il suo cor giostrare,
 Egualmente possenti,
 Zelo d'onore, & impeto d'Amore.

Cor. Miserabile è'l caso di Silvano,
 Miserabile quello
 De la baciata Ninfa;
 Ma non appar men di pietate degna
 Di Melibea la sorte:
 O quanto à lui sia grave
 Da stimolo pungente
 Di debito d'ufficio, cui la rota
 D'Onor sempre più aguzza,
 Veder si à librar tratto
 Nel cospetto del mondo,
 Sel' unica, e diletta figlia sua
 Habbia d'Onestà santa
 I limiti varcato,
 Habbia la fè disciolta, onde son Lindo
 Poco prima ei legolla;
 Deh qual sarà il suo core
 A noua così acerba;
 Sofferenza, e vigor li doni il Cielo.

Vr. Così pur sia, ch'ei n'hà ben vopo, io ste
 Sento solo in pensarui
 Ischiantarmi se l'Alma,

Non

Non sò con qual sembante girli innanzi,
 O con quai detti aprirli
 Vna tanta sventura:
 Torrei esser di là da l'alpi aerie,
 E più ancor lungi, & oltre il mar vorace,
 Per non recar nouella
 Così amara, e funesta;
 Mà poiche pur conuiene,
 Che'l messaggio i' ne sia,
 Pregate il Ciel, che la mia lingua regga.

SCENA TERZA.

Lindo, Coro, Neride.

Lin. **C**on questi occhi vi vidi,
 E s'ffrir vi potèi di nodi stretti,
 O Florida, o Silvano? e non arrosso
 In arrogarmi ancora il dolce nome
 E d'Amante mar to
 E d'amico verace? à quai bisogni
 Questa vita riserbo, se tenace
 In cagion così giusta non la spesi?
 Ben ragion fia, che Florida tu dica,
 Poiche senza mia colpa
 E' rotta quella fè, ch' à te m'auuinse,
 Non più voglio sser tua, che men tu stimi
 Lo scampo mio, ch'vn sol tuo breue rischio.
 E tu dirai Silvano,
 E' l' dirai giustamente,
 Sem' abbandon' al maggior vopo mio
 Amico di fortuna o Lindo sei:
 Onde rimanti pure,

Ch' à

Ch' à ragion ti rifiuto.

O come mal, Tirinto, consigliasti,

O come peggio i tuo' consigli presi,

Quando già s'adattaua

Nel petto di chi lor traeva prigioni

Mio strale à insanguinarsi:

Ah che di liberarli pur deuea

Tentar la sorte, e s'io

Ne cadea spento, che morir più dolce,

Che per salute in uno

E de l'amata donna, e de l'amico?

Cor. A quel, Pastor, che da te stesso intendo,

Di te ti lagni, e di Tirinto à torto;

Che prò porsi ad impresa,

Onde seguir non può fuor che vergogna

Da ruina indiuisa?

Dimmi, che speme de lo scampo loro

Potei tu sol hauer contra la forza

E di tanti, e di tanti?

Di tropp' ardir sempr' è dannosa l'opra,

Quando male è fornita di vigore.

Lin. Ragion volea, ch'io ne restassi spento;

Pur haurai loro appieno

Così dato à vedere,

Ch'io son fedele amante, e vero amico.

Cor. Altra via non ti manca,

E via, ch'è più sicura, e certa meno;

Ragioni adduci, adopra amici, e prieghi,

Sei possente ne detti, e dei pregare

Non d'ostinato giudice il rigore,

Ma la pietà di padre,

A cui fia caro, e dolce il restar vinto

E che de la figliuola

Ne

Nel incolpabil fallo di Siluano,

Lampeggi l'onestà limpida, e bella;

Che d'atra macchia forse

Per te foran cospersi,

Se per altro sentier la causa loro,

Che per quel de le leggi incaminassi,

Que accertar ti puote

La purità del caso di Vittoria.

in. Quest'è lo stesso, che dicea Tirinto;

Poiche Dameta nostro

Di lor presura nota

A noi fe la ragione.

Onde di saggi amici à sì concorde

Conformità di senso,

È giusto, ch'io m'acqueti:

Però à cercar di Melibeo m'inuio.

Ma colei ecco, che'n periglio tanto

Crudelmente hà riuolto

Con la durezza sua, s' il vero intesi

Da chi mentir non usa,

La diletta mia Ninfa, e'l dolce Amico.

Non posso sostenere

L'odioso suo aspetto;

Ma pur conuien, ch' à me facendo forza,

Quel, che Siluan m'impose, à lei racconti.

Neride il tuo nemico,

Quel Siluan, che tu tanto indegnamente

Odi, abborri, e persegui,

Fatto hauendo ogni proua, acciò che t'ami,

Perche'l giogo non pate,

Ou' ei seruo d'Amor per te si uire,

Che dal tuo giogo il collo

Al'altrui chinare possa,

Hà

Hà di morir disposto:
 Et io con questo auviso à lui ne pago
 Quel, che debbo a' suoi prieghi,
 Ch'egli mi porse ardenti poco prima,
 Che per salute tua
 Al doppio, e dubbio rischio
 Del precipitio, e de le fere insieme
 Sen' corresse ad esporre
 La sua sì degna vita;
 La quale hor godi, godi pur crudele
 Per tua cagion di nouo,
 Veder scherzar con Morte.
 Ner. Chiamandomi crudele,
 Non son tue note ingiuriose, Lindo,
 Che non t'opponi al vero, anzi lo spieghi:
 Di pur, che'n crudeltate
 L'orrida peste auanzo
 De gli angui sibilanti,
 Che de Caspi deserti arano il suolo,
 E dirai poco ancora;
 Più dispietata fui
 De le furie medesme
 Non mitigando già da prima il core
 A l'amorose fiamme di Siluano;
 E più di cieca talpe cieca in tutto,
 Non vedendo il suo merito:
 E poiche mi fu noto
 A porgerli indugiando
 La debita mercè per altra cura,
 D'edra tenace fui più ingrata assai
 Che sempre al danno, a la ruina intende
 Del suo proprio sostegno:
 Hor men' auueggio (lassa) con mio scorno,

E con estremo danno:
 Così potessi ricomprar col prezzo
 Del proprio sangue mio l'andato fallo,
 Come volerei pronta
 A porger queste vene
 A l'aguzzato ferro;
 Ch'ad ogni modo in darmi morte ancora,
 Men crudo il prouerei
 De la vorace cura, onde mi sento
 E morsa, e lacerata.
 O se quà dentro Lindo, o se quà dentro
 Potesser penetrare i lumi tuoi,
 Come vedresti appieno
 Gir di pari la pena col peccato;
 L'altezza del dolore
 Chiusde le vie del pianto, onde sol l'anima
 Col mezzo de' sospiri à se procura
 Quel che può refrigerio.
 Cor. O come fuor gl'inuia spessi, e ardenti
 In quella guisa, che fornace il fumo,
 Quando grauido hà il ventre
 Di gran fiamma compressa.
 Lin. Mal con pietà nouelta, e simulata
 Ingannarmi procuri,
 Mal ricopriv tu renti.
 O far men lieue pur le colpe tue:
 Cotesta tua indurata Alma conosco,
 Conosco il fasto de l'altera mente;
 Così pur se l'hauesse
 Il mio diletto amico conosciuto,
 Che dal misero stato ou' hor si troua
 Con Floxida ridotto,
 Il mirerei lontano:

M^a in onta tua Mostro spietato, e fero,
 Sottrero gli al periglio,
 Nè lascierò intentato,
 Che quasi scoglio d'infamato nome,
 Nel pelago d'Amor ognun ti mostri,
 Poi da te lungi altroue
 E vela giri, e remi.
 Or resta, e l'opre di mio sdegno attendi. (gro
 Ner. Ahi quanto Amor con piè più lento, e pi-
 A trouarmi venisti,
 Tanto più nel mio mal ti prouo ardente.
 Qual colpo non di strale, ma di spiedo
 M'haue confitto il cor ne le parole
 Fulminate da Lindo?
 Dir simulata la pietate mia?
 Dir fallace il tormento che mi stratia?
 Ben questa piaga auanza
 Ogn'altra cupa piaga,
 E pur del mio demerto è degna pena.
 Che s'allora, che firsi
 Viuer di Lindo amante,
 Vere stimò Siluan le mie parole,
 Che'l fer uago di morte; egli è ben dritto,
 C'hor che porto di lui
 Le viscere de l'Anima infiammate,
 In gielo acuto altri mi creda inuolta,
 Or uà bocca, e mentisci; e tū cor'empio
 Acio le presta forza à voglia tua;
 Se'l farlo à prò ti riede.
 Cor. Neride, ti conforta,
 Ch'impedita non è da l'ira in tutti
 De la tua vera angoscia la notizia,
 Ond'otterrai pietate, che l'errore,

Cui

Cui pentimento segue,
 Di suo veneno buona parte scema.
 Ner. Cerco fe, non pietà, che non la merito,
 Poich'altrui la negai.
 Cor. E come unqua potessi
 A Siluano e prostrato, e supplicante
 Non esser grata d'una sol parola? (la
 Ner. Tū vuoi Pastor, che questa lingua, anc'el-
 Rimprouerì à me stessa
 Le mie odiose colpe,
 Perche accresca il tormento, che mi strugge,
 Io scendo à compiacerti, ch'egli è giusto,
 Ch'à deuorarmi dentro
 Sola non sia questa memoria trista,
 Ch'ad ognora per selue
 Per colli, e per campagne,
 Ne le piante, ne' sassi m'appresenta
 La dolorosa immagine di lui.
 In sù quel punto, che Siluano i'vidi
 In quell'atto pietoso.
 Oū ci pena chiede a del non suo fallo,
 Amor m'aprio la bocca,
 Perche à lui palesassi
 Quanto altamente, e caramente quanto
 Ne l'anima aggradissi
 Quell'amor, quella fe quell'umiltate,
 Che de la vita prodigo ne'l fea,
 E fatto l'hauea prima in mia salute:
 M^a ne l'incominciar di sciorre i detti,
 Lassa, che d'ogni intorno
 Miro gran strol di gente
 I passi verso noi sollicitarne,
 Et Vranio spuntar fuor del boschetto,

F

2

Che

Che verdeggia affiancato
 Del fonte à gli alti faggi:
 Onde temenza di commetter fallo,
 Che macchiar mi potesse
 A volger mi costrinse altroue il passo.
 Senza le labbia aprire.

Cor. Dunque di crudeltate opra non fue
 Il tuo tacer, ma di vergogna effetto?

Ner. Fù così appunto; e non pensar Pastore,
 Che troppo indi lontano
 Concedessimi Amore,
 Ch'io guidassi le piante:
 Nel cauo sen di folto,
 E ben largo cespuglio,
 Che del bosco vicin siede à la destra,
 E ch'apre al guardo il varco
 Frà pianta, e pianta a' margini del fonte,
 Fermar mi fece il piede; iui di lui
 Ogni parola, ogn'atto
 Mi feria il cor per gli occhi, e per gli orecchi:
 Da terr' accorre il dardo mio ne'l vidi,
 Che posato v'hauea, quando aspettando
 La venuta di Florida a la fonte
 Mi vinse il sonno i lumi,
 Che poi di ripigliar m'vsci di mente:
 Sentìciò, ch'egli disse di sua morte,
 E quando procurò ferirsi il petto
 Col medesimo dardo
 I da la macchia forsi,
 E gridar volli insieme:
 Ferma Siluan la destra, non è degno
 Il tuo seno innocente di ferita,
 Troppo, pur troppo l'haue

Straç

Straçziato infin ad hor' indegnamente
 La mia troppa impietade:
 Volgi quel ferro in me, che non è giusto
 Che tu te pene usurpi,
 Ch' à me debite sono.
 Ma il duol, che già tiranneggiava il core,
 Non permesse à la lingua tanta forza,
 Che spinger le parole
 Potessi oltre le fauci, onde tornare
 Ad opprimerlo indietro;
 Sì ch'io mi caddi à terra
 D'ogni senso spogliata;
 E forse così ancor vi giacerei,
 S'indi passando à sorte
 Il mio buon genitore,
 Com'intesi da poi, con onda fresca
 A tempo non hauesse
 Porto ristoro a la virtù smarrita
 De gli suenuti spirti.
 E quando mi riscossi,
 Volea di nuouo pur chiamar Siluano;
 Ma la presenza anc'ella
 Del padre, mi ritenne;
 Spinse lo sguardo à inuestigar di lui,
 E poiche più colà veder no'l seppi,
 Tornommi nouamente
 A diuorar l'affanno,
 Onde sdegnata meco, ch'ei potuto
 Consumar non hauesse di mia vita
 Ogni virtù, e sostegno,
 Ben mille volte dentro di me stessa
 La paterna pietà dissi crudele,
 Dissi al mio ben nemica, e non osanda

E 3 Chie=

Chiederne quiui, altroue
 Volsimi à mendicar di chi sapesse
 Dar men ragguaglio appieno;
 E poco dianzi, che fra voi mi giunsi,
 Compia di raccontarmi Filli nostra
 De la scambiouol fede
 Fra Lindo, e la mia Florida passata;
 Il che a scriuo la cagione,
 Ch'ella non venne al fonte;
 E col suo precipitio, mi dicea
 Del bacio di Siluano,
 E de la prigionia d'entrambi al fine:
 Che cosi accrebbe il mio martir primiero,
 Ch'hauria potuto contra me medesima
 In mano porri il ferro,
 Se vaghezza di spender questa vita
 In piu opportuno tempo
 Non m'hauesse affrenata: Or voi mi dite
 Lece à Vergine pur colà trouarsi
 V' de rei fia la causa giudicata,
 Come diuolga fama?
 Cor. Nè la legge, nè l'uso vi resiste.
 Ner. E ne l'arbitrio altrui stà collocato
 Il loco del giudicio, o circoscritto
 L'habbiamo da la legge, e pur da l'uso?
 Cor. O del giudice innanzi a la magione,
 O doue l'error fue
 De' cader la sentenza. Ner. Or chi saprebbe
 Con certezza indrizzarmi
 A quel, che scielto fia da Melibeo?
 Cor. L'orribil suon de le canore trombe,
 Che precede il giudizjo,
 Mostra in qual parte de la gente accorsi.

Ma

Ma, perche ne vai tu cosi à minuto
 Ricercando tai cose?
 Ah non ardir già Ninfa
 D'esporti à rischio di colà trouarti,
 Che s' amante mal sà regger se stesso,
 Men fallo vna fanciulla,
 Che da l'amor, e dal do! or rapita,
 Picciol fallir ti può recar gran biasmo.
 Ner. Ciò che si vuol pur segua di mio biasmo,
 Che quel defer, che bolle
 Quà dentro riserrato,
 Immutabil hà fatto il pensier mio.
 Ma ecco appunto de le trombe il suono.
 Rimbomba da la parte,
 Oue s' apre la fonte:
 I' vengo mio Siluano, i' vengo, i' vengo,
 S' altro non posso, almeno
 A portar al tuo amore
 Di contezza di lui chiara mercede.

C O R O.

DEL TAURO allora infra l'adunche corna,
 Che l'aureo carro ricourando viene
 Il biondo Auriga, che la polue scote
 Ne le fresche rugiade d'Ippocrene,
 Sparg'ei virtute, onde i mortali aggiorna
 Feconda sì da l'infiammate ruote,
 Che mentre l'alma terra il sen percote
 Or quelle piagge, hor queste
 Di verde spoglia veste,
 Or di valli fra l'ombre altrui men note.

F 4

Inco

Incorona i christalli d'umil rio
 Di viole, e di rose,
 Ninfe amoroſe, a voi pompa, e deſio.
 Nè d'opre più di merauiglia ſceme
 L'ampio cerchio arricchisce d'Vniuerſo
 Quando il caldo à librar de' raggi ardenti
 Sù l'appesa là sù lance conuerſo
 Si conte a noi fa le ſue forze e eſtreme,
 Che de gli alati ſi umi tra gli argenti
 Cercano il rezzo gli ſcagliosi armenti;
 Però, che là n'indora
 Il Cedro quì colora
 Il Fico, il Pero, altroue sù pendenti
 Rupi a' racemi di Lieo pregnanti
 Radolciſce il licore,
 Onde ogni core poi s'allegri, e canti.
 Emulo Amor di lui forſ' appoggiato
 A la deſtra la gota i giorni varca
 De l'ozio neghittoso infra le braccia?
 Oggi ad vn tempo, qual audace barca,
 Che non laſcia di mar ſeno intentato
 O gonſio, ch'egli fremà, ò che ſi giaccia
 Piano, & egual con ripoſata faccia,
 Di quanta poſſa ei ſerba
 Spiega moſtra ſuperba,
 V' ſente incarco il ſuol di noſtra traccia:
 Oggi Amor quì riuela quanto innanzè
 Lo ſforzo di ſuo ſtrale,
 Onde n' aſſale altrui, poggi, e s'auanzì.
 Con l'armi di bellezà, ch'altre volte
 Sol far di ſuo poter mi ſolean fide
 Sour'alma di mortal carne veſtita,
 Glorioſe non pur riportar prede

Nè l'

Nè l'miran queſti campi, e ſelue folte,
 One d'ogni vaghezza il ben s'addita;
 Ma quelle anco rotando, onde fornita
 Sant'amicizia il fianco
 Non poſar gode vnquanco,
 Moue in proue maggior la mano ardita;
 Sprezzator de' perigli, e de la morte
 Tutt' oſa, paue nulla,
 Che nè l'traſtulla il ben d'amica ſorte.
 Sacro, gentile, e pretioſo laccio,
 Che di Siluano, e Lindo i cori hai ſtrettì
 Sì forte, ch'una ſol par doppia voglia,
 Di contraria fortuna non ſaetti
 Giammai te il graue, e diſpietato braccio;
 Ch' i meglor d'atterrar ſempre s' inuoglià;
 Ma ceſte pietà fughi, e diſcioglia
 Appien la nube infeſta,
 Che t'indice tempeſta,
 E'n tanro amara aduna, e triſta doglia:
 Deh s' inuolato foſſe al noſtro Coro
 Di nodatale il pregio,
 Qual altro fregio à noi fora riſtoro?
 D'inuidiar sì queſto ſchietto nido
 Il ſuo Pitia, e Damone
 Non hà cagione al bel Trinacrio lido.

Il Fine del Quarto Atto.

E I AT-

124
ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Coro, Tirinto.

Cor. **Q**ual'è colui, che si pensoso in vista
Veggio apparir, ne la cui mesta fronte
Par, che spieghi il dolor le triste in
Egli è Tirinto: ò come (segne?)
Que' suoi tumidi lumi,
Che solleuarsi dal terren non fanno
Gravidi son di pianto; veder parmi
Fosca nube, che stia
Per risolver si in pioggia;
In remirando lui tutto mi sento,
Qual per gielo di febre,
Entro le vene raffreddare il sangue.
Nè la turbata mente hor fia se vale
Riuolger altro, che pensier funesti:
Dal giudicio vien certo;
Tolga bontà superna,
Che non sia la salute di Siluano,
O di Florida pur per qualche caso
A l'estremo ridotta,
O che d'esso la figlia
Non s'abbia fabricato qualche essnio.
Vò cercar non mi resti la cagione
Del suo duol, del mio dubbio
Più lungamente ascosa.
Onde con passo così lento, e pigro,
E con sembante sì di guai scolpito

Viene,

Q V I N T O .

125

Viene il saggio Tirinto
In questo tempo, che'l giuditio pende,
Ond' in lance è la vita
Del nostro buon Siluano,
E de la figlia del tuo caro amico?
Tir. Ben dir potresti, ch'io beunto hauessi,
Bambin, di tigre il latte,
O minor senso hauessi de le piante,
Che dico de le piante? anzi de' sassi,
S' à spettacolo tanto,
Oltr' ogni stima acerbo,
Oue disperatione, e zelo amico
Facean del poter lor l'ultimo sforzo,
Illesa dal martire
Conseruata si fosse l'Alma mia;
Dopo mill'anni ancora
Di ciò la rimembranza,
Farà ondeggiare il duol ne' petti altrui.
Cor. Deh, se peso souerchio a la tua doglia
Non accresce il narrar quel che ne sai,
Ponci di tutto à parte.
Tir. Così à ragion veggio languir me stesso,
Che mi sembra sentir qualche conforto,
S'altri à scoprir mi chiama
De la mia acerba angoscia la radice;
Perche in tal modo spero,
Che ne l'altrui tormento
La giustitia del mio chiara traluca.
Cor. Hor la scopri Tirinto,
Che ben vedrai noi tutti il tuo dolore
Accompagnar dogliosi.
Tir. Dapoi, che in compagnia di Lindo vidi
Trar prigionieri; ah meschini,

F 6 E

E Florida, e Siluano, io mi disposi
 D'ire à combatter Melibeo cò prieghi
 Per la salute di esso,
 S' uopo ne fosse, ò se non fosse, almeno
 Per la sua libertate;
 E perche imaginai, che ne la valle
 Esser potesse vo' suoi i vestigi,
 Ma in passando il boschetto,
 Cui fan confine i faggi
 Del fonte, ritrouai
 Giacere Neride in terra tramortita,
 Il cui soccorso tanto mi ritenne,
 Ch' à pena sù la valle
 Mi vidi ch' a l' orecchia
 Hebbi il suon de le trombe:
 Onde di nuouo al fonte fèi ritorno;
 E'n arriuando appunto
 Ecco con l' arco a gli omeri pendente
 E con lo strale in mano,
 (Vecchi arnesi di Mopso,)
 Venerabile in vista à passo graue
 Comparir Melibeo da lunga schiera
 Di pastori seguito,
 Nel cui mezzo i prigionieri erano auuinti,
 Giunt' egli de la fonte
 Al lido Orientale
 Fermò le piante, e comandò con mano,
 Fatto seuerò in volto, altrui silentio.
Cor. Di rado il Ciel minaccia armato d'ira,
 Che non fulmini ancora,
 Oh pur, oh pur non segua
 Questo stil Melibeo, che quel suo aspetto,
 Che mostrar si ognar suole.

Pla

Placato, e mansueto,
 Hor così irrigidito mi conturba;
 Se ben sò che gl' imperi
 Han per uso di sempre
 Circondar di rigor la maestate.
Tir. Odi pur il successo;
 Poi due, o tre volte ricercò con gli occhi
 Lo stuol de' riguardanti,
 Indi nel viso di Siluan fermolli,
 E con sonora, e maesteuol voce
 Proruppe in tali accenti.
 Bugiarda, ò vera fama mi rapporta
 Siluan, ch' audacia tanta
 Hai nodrito nel sen, ch' osato sei,
 In non cale ponendo
 Nostre sacrate leggi,
 Dar à costei, & addito la figlia,
 Impuri, ingiusti, e non concessi baci?
 Che pensi? che rispondi? ne la fronte
 Leggo il solito tuo sfrenato ardire,
 Sei reo, conuinto sei,
 Non tacer più, riuela il tuo peccato.
Cor. Da sì acute parole
 Saettato nel Core,
 Che risponder Siluano vnqua poteo?
Tir. Breue risposta uscìo da la sua bocca,
 Che difesa d' onor chiuse entro il seno,
 Ma non già de la vita,
 Ch' ei la vita aborriua.
Cor. E questa qual si fue?
Tir. Disse, baci à costei
 Io diedi sì, ma non impuri, ò ingiusti,
 Nè la legge sprezzai,

Se

Se ben forse l'offesi.
 Soggiunse Melibeo. La legge puote
 Riceuer sol dal bacio impuro offesa,
 Onde qualor tu l'offendesti, insieme
 Baciasti impuramente,
 Sì che reo ti condanni
 Date stesso di morte.

Cor. Et ei che replicò? Tir. Tacque, e col capo
 Accennò consentire a la sua morte.
 Ma più non valse ritenere allora
 Lindo à freno la lingua,
 Onde rompendo qualsiuoglia indugio,
 Gridò, se costui vuole
 Melibeo l'armi sue non porre in opra
 Di se stesso à difesa,
 De la colpa di lui, già non debb'io
 Sostenere il dannaggio:
 L'infinito valor de l'amicizia,
 Che mio, nè tuo conosce,
 E l'uno amico sà cangiar ne l'altro,
 Fè mio Siluano, e fè ch'io spiro in lui;
 Or s'egli è mio, e se ne gli anni suoi
 Hò fondato io la vita,
 Qual giusto chiede, che disporre ei possa
 Di se medesimo, e di me stesso insieme,
 Senza, che'l mio volere à ciò s'inchini?
 Nò, nò, tacciasi pure,
 Se gli aggrada il tacere,
 Ch'io mie ragioni in lui
 Illese, integre conseruare intendo.

Cor. Ben dà Lindo à vedere
 Che non è'l vero amico, come l'ombra,
 Che sempre accompagnando il peregrino,
 Mentre

Mentre Febo risplende,
 L'abbandona poi tosto,
 Che fosca nube il solar raggio ammanta;
 Poscia, ch'è di fortuna
 Ne le tenebre oscure
 Dal suo caro Siluan non si diuide.
 Tir. Quest'ardito parlar del giouinetto,
 Oue stendea eloquenza
 Ogni maggior sua pompa,
 Com'è se traße mill'orecchi, & occhi,
 Così ancor in mill'alme
 Rauuiò la speranza
 De la salute di Siluan, che prima
 Vicina à restar morta vi languia;
 E ben ne diero i riguardanti volti
 Apertissimo segno
 Col fugarne lontano
 Il timido pallor, che gl'ingombraua.
 Ond'è lui disse Melibeo. Figliuolo
 Legge non è, ch'altui
 De la ragion sotto lo scudo il reo
 Ripararne contenda,
 Tanto meno se stesso; sì che sia
 O di Siluano questa causa, o tua,
 O pur comune ad ambi,
 A te proferir lece
 Quel, che più destro à ciò ti detta il core;
 Me di pari n'haurai cortese, e giusto,
 Che sciolti porto gli occhi
 Da qualunque d'affetti opaca benda.
 Cor. Degna di Melibeo fù la risposta.
 Tir. Et egli allor con voce più tranquilla,
 E con viso assai men che pria turbato

Di

Di mezzo al cor del core
 Trahendo ogni sua nota,
 Diè in prima à disuader, che di Siluano
 Il bacio non essendo
 Da lasciar radice
 Di sfrenato disio
 Sozzamente prodotto,
 Non imprimea la macchia, che col sangue
 Del baciator la legge
 Di lauarne pretende:
 Mostrò, che la medesima
 Uccidendo Siluan, si torcerebbe
 Dal segno, ou' ella tende,
 Ch' à chi misero uiue, come ei uiue,
 Qual mercede maggiore
 Incontrar può di morte?
 Ed ella pur ministra non di premio
 Promulgata à noi fù, ma sì di pena:
 Non lasciò in somma addietro
 Ragion, prego, nè loda
 Ch' à la intrapresa causa
 Somministrar potesse alcuna aita.
Cor. Se mandria non si regge da pastore,
 Che sappia detti più leggiadri, e tersi
 Sciogliè di Lindo nostro, ò di che mele
 Haurà condito le parole sue.
Tir. Ognun veduto hauresti
 Da la bocca di lui pendente starsi,
 Si proferia gli accenti
 Et ornati, e soau:
 Mà che? se non gradilli
 Chi più deuea gradirli?
 Tà di Siluano intendi;

L'affet-

L'affetto almen, che le parole mosse
 Doueali esser in grado,
 Se'l suon de le parole in odio hauea.
Tir. Fulli, cred'io, ch' hora pietoso in Lindo,
 Hor di sdegno il vidi
 Il guardo solleuare, accompagnato
 Da qualche lagrimetta,
 Così à lui fauellando.
 A che ne vieni à ritardare il corso
 Dolce amico del fine
 De le sventure mie?
 Serba questa pietate à maggior uopo,
 Ch' io te ne fo scongiuro;
 Ond'io, che m' apprestaua
 I miei preghi accoppiar con quei di Lindo
 A di lui scampo, sì restai confuso
 Di tal suo vaneggiar misero, e cieco,
 Di tal suo di morire
 Disperato desio,
 E sì da pietà vinto, che vedendo
 Non hauer contra il duol, che m' assaliua
 Scudo di resistenza,
 Il giudicio lasciai: meglio haurò forza
 Di ripararmi da la bocca altrui
 Di copia tal d' amici
 Le sciagure intendendo,
 Che se questi occhi miei
 Fosse ne spettatori.
Cor. Ben Tirinto pensasti, che'l martire
 Sì di ragion souente
 Suol eclissare il lume,
 Ch' ad opre l'huom rapisce, indegne d'huomo.
 Quà ti ferma con noi, che quest'è varco,
 Onde

Onde ageuol ti fia,
Quando pur te ne inuogli,
Saper da molti del giudicio il fine.

Tir. Maggior cura di questa non m'incende.

Cor. Forse il Caprar d'Elenco, che sen viene,
Saprà il tutto spiegarci,
Che'l sentier preme, che dal fonte parte.

Tir. Saprallo credo; oh pur la noua agguagli
Più la vaghezza mia, che la speranza.

SCENA SECONDA.

Nontio, Tirinto, Coro.

Non. **A** Tempo, ò com' à tempo t'allungasti
Tirinto dal giudicio;
Non hauresti tu certo i fieri artigli
D'empia morte fuggito,
Il pericolo estremo riguardando
De l'amata tua figlia.

Tir. Forse nouellamente
Da qualche fera hà sostenuto assalto,
Come dianzi da gli Orsi,
S'Erotilo in suo dir mi fù verace?

Non. Fera l'haue assalita,
Ma domestica fera,
Ma inuiscerata fera;
~~Ma non tal~~ notizia sue parole.

Tir. E qual fù questa fera? à me lo scopri,
Che'l tuo parlare oscuro
Maggiormente mi turba.

Non. Pentimento amoroso fù la fera,
Che se le auentò sopra

Sì.

Sì rabbiosa, che quasi
Precipitolla dentro
La voragin di morte.

Tir. Così poco m'è noto il pentimento,
Come la cruda fera,
Se'n più distinte voci
Il tuo parlar non stendi.

Non. Pentimento d'hauer crudeltà usato
Al suo amante Siluano,
Spinse à volger l'armi
Contra il suo proprio petto.

Tir. E quando, e doue, e come si fù questo?
Tosto tosto me'l narra,
Che'l cor in dubbio tale,
Non sà trouar riposo dentro al seno.

Non. Nel tuo partir fù appunto, e ne lo stesso
Luogo, che tu lasciasti del giudicio,
Che tosto, che Siluano
Tacque à mostrarsi irato
Di quanto Lindo hauea
A' sua difesa detto,
Ella con gli vrti aprendosi la via
Infra pastori, e ninfe,
Non prima fermò il piè, ch'entro lo spatio,
Che frà il giudice, e'l reo rimanea voto
Giunta non si parlasse.
Siluan de l'error mio più d'altro graue,
Che'n tal sorte t'inuolue
Quell'emenda, ch'io posso ecco ti porto.
E'n quel punto, che'l suono
Di sue preste parole
Mancò a l'orecchie, videro i nostr'occhi
La punta d'uno stral, che tenea in mano

Tolte

Tolto donde non sò, giungerle al petto.
 (Che poco prima in erme
 Io le vidi la destra)
 Ma se fosse la troppa fretta, od' altro,
 Sdruciolando la gonna
 Sotto la manca ascella portò il ferro
 Lungi dal bianco sen, sì ch'egli apparue
 Lucido, come pria, da l'altra parte.
 Ben tentò di sdegno far ricourarlo,
 Vaga di stabilirne
 Forse più certo colpo,
 Ma di nuouo la veste assai più pia
 A lei di lei, glieto contese tanto,
 Che correndo pastori a stuolo, e ninfa
 Di man le rapir l'armi;
 E incerti, s'ella ancora
 Ad offesa mortale
 Di se medesima intendà,
 Non diuidon da lei gli occhi giammai.
Tir. Sì grand' ardir dunque nutrio costei,
 Che coranto n'osasse?
 O figlia, o figlia, o figlia
 E troppo amante, e troppo ardita insieme.
Cor. Ben m'auuid'io, quando partì da noi
 Così ferma in quel suo
 Incognito pensiero,
 Ch'ella alta impresa in se ne riuolgea:
 S'ascriua al Cielo, e con eterna lode,
 La cagion del suo scampo;
 E dopò questo di Siluan, ch'auuene?
 Fù dannato, od' assolto?
 Che fè? che disse? quando
 Conosciuto conobbe l'amor suo?

Non.

Non. Pastor di questa parte auuiso certo
 Da me raccor non puoi,
 Ma stimo, che'l dannasse Melibeo;
 E'l pianto uniuersale,
 Che suscitarsi vidi
 Doppo il suo dire in tal pensier mi fonda;
 Che'n quel punto partenza
 In fretta comandommi
 Elenco, che mi manda
 A visitar la greggia, che si troua
 Senza custode alcun ne la capanna,
 Hor restateui in pace,
 Ch'io colà mi trasporto.
Tir. Vanne felice, e dal tuo fianco il Cielo
 Sempre lungi mantegna
 Que' due Veltri sì ingordi
 Di sdegno, e di paura,
 Che'l souerchio ardimento de la figlia,
 E'l pericolo insieme
 Hor m'attizzano contra
 Di rabbia, e di valor sì pari armati,
 Che ben dubbio mi viuo
 Qual di lor debba preualerne in questo
 Misero, incerto, e combattuto petto.
Cor. Già deurebbe il timor cedere il campo,
 Poiche Nerid'è salua.
Tir. Qual di certezza pegno à me rimane,
 Che non incrudelisca in se di nouo,
 Come veda se stessa
 In libertà ridotta?
Cor. Torcerl' assai potrà da questa via
 Il non armarle incontro
 Di rigid'ira il volto

Tir.

Tir. Nè debbo anco lasciar' audacia tanta
Irripresa, impunita.

Cor. Punisci Amor, ch' à colpi di saette
A forza à ciò la spinse,
E non lei, che fù vinta, e patì forza.
Lungamente pugnò sempre vittrice;
Ma chi perduto non haurebbe al fine
A fermezza d' amore
Salda cotanto, e forte
Quãto hà in Siluan compreso? tù pur' anco
Essendo vn tempo visso
D' Amor sotto il vessillo,
Conosci appieno, e sai,
Se de l' opre d' Amore è la misura
Lo sdegno, ò la pietate.

Tir. Allor, ch' amante fui, d' Amor i casi
Misurai com' amante,
Et hor, che padre sono
Col zel di padre, che più adentro guata
Pesar ne debbo loro.

Cor. Saggio tu sè Tirinto, e'l tempo suole
Somministrar consigli:
Me sempre à parte haurai
D' ogni fortuna tua, e se ben' sento
Del' acerba sventura di Siluano
(Che non sò figurarla, se non vera)
Ogni graue martire,
Pur m' è l' inaspra ancora
Maggiormente il veder, che'n lui tu perdi
Vn genero à te degno, & à la figlia
Sposo tal, che null' altro
S' agguag'ia in meritarla;
O tu ne libri il merito

Con

Con la fermezza, e lealtà d' Amore,
O del valor con la grandezza, e'l vanto.

Tir. Pastor la cortesia,
Che le mie sorti à te rende comuni
A diuenirmi nota
Hor non prende principio, nè à legarmi
D' obbligo teco eterno
Con nodo ben tenace:
Sì che ogni testimonio, che men porgi
Nouamente è souerchio,
Se non pur quanto vale
Di debito maggior farmi gir graue.
Ma se fortuna godesi in Siluano
Altamente piagarmi,
Questo il colpo primiero
Non è de la man sua;
Simil ferita ancora
Prouar mi fè in Meritio:
Sia quel, ch' aggrada al Cielo: Vmana mète
Nè suo' chiusi giudici diuini cieca.
Io, poichè'l corso de le cose andate
Volger non lece addietro,
Tenterò d' applicar rimedio à quelle,
Che pendon dal futuro:
Con l' opra destra, e saggia
D' Alcea prima sopir io farò precuz
Il desio, ch' inuaghisce
Neride di morire,
A quel che riman poscia,
Più maturo di scorso, & alma meno
D' affetti combattuta,
Prouedran d' opportuna medicina.
Or è ben, ch' io non tardi à transferirmi

Là

Là dove ella si troua.

Cor. Ecco Erotilo vien, non partir pria,
Che del giudicio ei non ci apporti il vero,
Che d'assistervi certo
Punto il cor gli haurà cura;
Già che sicura à te l'altrui bontate
Custodisce la figlia.

Tir. Io ve lo scorsi, vò aspettarlo, ch'egli
A la fretta dimostra
Di recar gran nouelle.

SCENA TERZA.

Erotilo, Coro, Tirinto.

Er. **O** Tirinto, Tirinto, destra sorte
Mi ti fà incontro in tempo,
Che miei passi eran volti à ricercarti.

Cor. Prendo l'augurio lieto, auuenga, ch'io
Non sappia in tanto male
Nouella immaginarmi,
Cui di gioia alcun mele addolcir possa.

Er. Solo il tuo voto manca
A far beate appieno
Queste contrade nostre; ma più in lungo
Trarre il fiato non posso, che la fretta
Vsata nel camino,
E l'estremo piacer, che'n cor m'abonda,
Sì mi stringon gli spiriti, ch'à gran pena
Di respirar hò forza.

Tir. Posa Erotilo alquanto,
Che dimoranza breue
Non spegnerà, mi credo,

Quella

Quella felicità, che tu m'accenni
Pender da me; consenta pure il Cielo,
Ch'io vaglia quel che dici, che'l mio arbitrio
Al comune piacere
Consacrerò mai sempre.

Er. Vogli pur, ch'io t'accerto, che tù puoi.

Cor. Pastor, s'hai spirito preso,
Riuelar non t'aggreui
Quel, ch'ancor serbi ascoso,
Che sì tu n'inuaghisci di saperlo,
Che'l tuo tardar ci rende impazienti.

Er. Meraviglie udirai, tanto maggiori,
Quanto son parti di valor donnesco.

Cor. Grandi conuien stimarle,
Che di rado inimica bocca suole
Riuersar altrui lodi,
Se cumulo di meriti non la sforza.

Er. A ragion tu mi pungi, ma, s'io spessi
Per l'addietro in lor biasmo
Di questa lingua l'opre,
Il mio fallo conosco, e non lo scuso:

Errai, e chi non erra?
Da immagini deriso,
Inganneuoli, e false;
Hor non più nò, che di souan valore
Souane, e certe forme,
Che'n Florida, & in Neride hò veduto,
A guisa di piropo fiammeggiarne,
M'hanno scolto d'inganno;
Onde, se di mia vita
Attorceffe la Parca lungo il filo
Di cento, e mille lustri,
Le lodi, il pregio di lor sesso inuitto

G

Pro-

Prouerò d'innalzar fino a le stelle.
 O Ninfe altere il gran coraggio vostro
 Durerà, quanto il giro
 De l'indefesse spere
 Ne le grate memorie de le genti;
 Equanto Amor innanzi
 Tirerà l'antichissimo suo impero,
 Fra le bocche de' più cortesi amanti
 Volerà il vostro nome
 Di generoso ardor lucido essemplio:
 Voi sole oggi Siluano
 A Pastori donate,
 E'n lui Meritio al saggio Melibeo,
 A l'una il frate, à l'altra
 L'amante, e come spero à lui l'amata.
 Tir. Sì ne le gioie à te sol note, inuolui
 Erotilo te stesso, che mi stimo,
 Che la cagion t'è oblij,
 Ch'è cercarmi t'è accinse:
 Dimmi qual dono è questo di Siluano?
 Qual di Meritio? che la Sfinge stessa
 Sotto più scuro velo
 Non celaria i responsi.
 Se'l mio consenso à stabilir bisogna
 L'uniuersal letizia, egli è ben giusto,
 Che tu mi mostri, come
 In ciò me stesso adopri.
 Er. Perdona; che qualora io mi ricordo
 Di tanto ben, sento rapirmi fore
 Di me medesimo tutto; ma il principio,
 Onde vuoi tu ch'io prenda? poiche sai
 De l'inequal successo alcuna parte,
 Ch'al giudicio ti ridi.

Tir.

Tir. Di pria, s'amica cadde la sentenza
 Di Melibeo à Siluano,
 O pur à lui nemica,
 Che ne à me, ne à costor questo è ben noto.
 Er. Cadde contraria, che dal male il Cielo,
 Ei che può solo, iscoter volle il bene.
 Cor. Qual occulta cagione
 A ciò Melibeo indusse?
 Di Siluano l'error, quando sia errore,
 A me si rappresenta
 E di perdono, e di pietate degno.
 Er. Così stimai pur io, ma fui conuinto
 Da quel, ch'egli in suo scarico n'addasse
 Che dal segno de' volti
 Il commune desire ei conoscendo
 Di Siluano ben pronò
 Pendere à la salute,
 Lasciar non volle il suo giudicio senza
 L'appoggio di ragione; onde soggiunse,
 Che'l Coropastorale
 Dal prisco, & antico uso
 Non si scostando, lui ministro elesse
 Ad eseguir, non à temprar la legge;
 Onde conteso gli era
 Il poter ne la messe
 D'assoluto signor rotar la falce.
 Tir. Ben sapeu'io, che'l nostro Melibeo
 Non si fora inchinato
 Di Siluano à la morte, quand'ei scorto
 A lui saluar n'hauesse
 Aprta dritta strada:
 Ah non serba l'huom saggio,
 Quanto più può, sempre la man digiuna

G 2 De

De l'altrui sangue, e più di quel, che vede
A molta gente caro?

Ma di, il meschino ciò sentendo diede
Segno di duolo, o gioia? **ERO.** Fiso gli occhi
In Neride, e vedendo, ch'ella fea

A tal annunzio con spietata mano,
Non potend' altro, disperato oltraggio
Del biondo, e terso crine à l'oro crespo,
Del fresco volto, à le soavi rose,
Ch'innaffiaua per gli occhi il cor dolente,
Quasi in ciò colpa hauesse

L'oro, e que' u ui fior, languido disse.

A le bellezze tue

Perdona anima mia,

Quelle lagrime stagna,

Che poiche' l Ciel mi dà, che tu conosca.

Non finto l'Amor mio, morro felice;

S'ingiustissimi i preda

Del martir non ti lascio.

Tir. O figlia, come sempre più trauij;

L'asso, quand' haurà fine il fallir tuo?

Cor. Ed ella, che rispose? **ERO.** I detti suoi

Sgorgò confusi i duol, mà pur di morte

Io dentro vi sentia misere voci,

E ne l'ist' sso tempo

Formaua indi non lunge

Lindo, anc'ei, di querele flebil suono.

Cor. E di Florida intanto,

Quali erano i pensieri, i gesti, e'l volto?

ERO. Florida da quell'hora, che comparue

Al cospetto d. l. padre Melibeo,

Che di stupor mi fe' inarcar le ciglia,

Isorgendola vna,

Immabile fermossi;

Non giraua occhi, non battea palpebra,

Che non spirasse. hauresti detto ancora,

S'elicere ta'volta

Veduta non si fosse

Da l'intimo del seno

Sospir rari, e profondi;

Di merauiglia attonita sembraua,

Ma come poi diede à veder l'evento

Concepia dentro à l'alma

Magnanimo pensiero.

Tir. Io sono omai sì pien di queste angoscie,

Che non sento bastante

A più capirne il core;

On d' Erotilo pur, se rechi noua

Ch' à consolarmi vaglia,

Deh non serbarla à queste orecchie mie

Più lungamente occulta.

ERO. Chiedi' l giusto, che quanto tempo io resta

Di palesar, Tirinto,

L'inaspettato dono

Fatto dal Cielo à le contrade nostre,

Tanto d'integro bene à te sospendo,

Et à noi stessi insieme,

Or poiche Melibeo

De la legge a la pena hebbe Siluano

Soggiacer dichiarato, preso l'arco,

E la saetta, che di Mopso fue,

Porgendoli à la figlia

Tai le mosse dimande.

Con questo strale, & arco

Punir Siluano intendi

De l'onta riceunta?

Cor. Calice amaro è sì Florida questo,
Che'l gustarlo, e'l lasciarlo mi rassembra

Eguualmente mortale, à che t' appigli?

Er. Come preuiso già gran tempo hauesse
Tal colpo arditamente ella rispose:

Abborre questa destra,

Quanto più può, macchiarsi

In sangue, ch'innocenza custodisce;

Nè lece, che'l cor vna

Quei varcando à morire,

Che'l viuer solo à lui rende gradito.

Cor. Tanto sprezzo di vita, tanto amore
In cor di pastorella?

Er. Replicò allora Melibeo, tu dunque

Di volontario bacio fatta rea

Morrai seco, morrai.

E senza indugio porrai

Al penetrante telo

Di Mopso lei dannò bersaglio ancora;

E con volto sì fermo,

Come s'espосто hauesse à colpi altrui

Fera per gioco, ouer predace augello.

Tir. Io giamai non ritrouo

Dissimil da se stesso Melibeo;

Ma tu pur sempre segui

In rinoltarci fra miserie, e guai.

Cor. Se'l ritardar non fosse

A Tirinto noioso,

Io chiederei ancora,

Come tanta virtute accampò Lindo,

Che regger si potesse

Contra il nouell' affanno di veder si

Sì improvvis' anco Florida rapire.

Er.

Er. Di gemiti cotanto, e di lamenti,

Di singulti, e di pianti

Il tutto rimbombaua,

Che non poteasi nel confuso suono

Nel moto inordinato

De la raccolta turba, ir distinguendo

Le querele d'alcuno,

O notar gli atti, pur là doue Lindo,

E doue Nerid' era

Liberò pareo il duolo

Errar con maggior impeto, e più crudo.

Cor. Veggio, ch' à guisa di catena vn male

Sempr' vn altro maggiore

Si tira addietro, e l'vno è grado à l'altro:

Sì che pur volgi omai

Da questo tema lagrimoso al lieto

De le tue note il corso,

E con Tirinto noi recrea insieme;

Che sostener più lungamente, anc'io

Non posso auuenimenti

Sì cò guai intricati.

Er. In vn Fortuna in guisa

Intrecciò in questa tela

E le gioie, e le noie, ch'io non trouo

Come col dir diuise

L'vne faccia da l'altre.

Tir. Segui dunque il tuo filo, e nè cor nostrò

De l'affanno la proua

Il futuro piacer renda più caro.

Er. Dannato hauendo Melibeo la figlia,

Com'è diste à morire,

Volto à Siluano ei disse.

Il prestato consenso di costei

G 4

Al

Al fallo del tuo bacio
 Siluan, ti priuilegia,
 Che fra il Vergine stuol di queste Ninfe
 Vna scieglier tu puoi,
 Qual più t'è in grado, e piace,
 Che con la morte vostra in voi punisca
 L'error commesso; sì che narra quali
 Sien le pudiche mani,
 Onde morir più brami.
 Raccogliendosi allora
 Siluano in se medesimo,
 Neride nominò, che repugnando,
 E lagrimando inuano
 Tosto tratta si fue
 Innanzi à Melibeo, doue per forza
 Videsti in mano collocato l'arco
 Pieno de la saetta,
 Che già Mopso ministra
 Destinò al crudo ufficio.
 Ah diceua ella, ò mio Siluano adunque
 Vuoi questa destra mia
 Nouamente provar à te crudele?
 Se di mia feritate
 Non hai bastenol pegno
 Né guai, ou' io t'auuolsi, così ingiusti,
 Mira cotesti lacci onde sei stretto,
 Ch'io te gli auuinsi intorno,
 Mira il vicin sepolcro, ou' io t'hò spinto,
 E se pur anco ciò non ten fà certo,
 Mira, ch'empia pur troppo
 Di mirarti sostegno
 In sù l'estremo varco, e non hà possa
 Di recidere il duolo

Del

Del viuer mio lo stame:
 O' troppo debil duol, che non rinforzi?
 Troppo duro mio cor, che non ti spetri?
 Ben sei fero, e di ferro
 Se di mortal dolor colpo non senti:
 Ma se di ferro è'l cor, tu destra mia
 Sia di tenera cera, ah non conuiene,
 Che tutta umana asprezza in me si chiuda;
 Che, se cera sarai,
 Sò, ch'al vorace foco,
 Che mi consuma il sen, liquida fatta
 Inutile cadrai nel'empio ufficio.
 Tir. Tardi ad Amor Neride albergo desti,
 Ma quando il ricettasti
 A fortuna nemica egli era scherzo,
 Sì che mal veggio via,
 Onde da lei tu non rimanga oppressa,
 E'n te questa mia vita.
 Ero. E seguì poi la misera, e se ferro
 Se' pur, sia ferro d'ogni senso priuo
 Immobile, intrattabil, che non pigli
 Virtù dal cor, troppa indurato al male;
 Ma quando voglia il Cielo,
 Che la destra ribelle al mio volere
 Per violenza altrui
 A ferirti Siluano
 Habbia forza, te giuro
 Che feritrice ancora
 Di questo sen vedrassi.
 Tir. Ah! dolor, come in me tutte tue forze
 Essercitando vai: mi scampi il Cielo.
 Ero. Volea più dir, ma già Siluan richiese
 A proferir gli ultimi suoi pensieri

G S Coss

Così interruppe lei.
 Neride un tempo tu viuesti incerta,
 Se finta, ò vera fiamma
 Il sen mi di struggea,
 Piacque al Ciel dopò tanti miei desiri,
 Ch' à te per l'opre mie fuor tralucesse,
 Ma, se ciò in tempo auuenne,
 Ch' accorgendosi fante inuidiosa,
 Che questo ben d' Amore
 Possent' era à bearmi,
 Hauer già sotto il forfice tagliente
 De la Parca ridotto
 Il fil de gli anni miei,
 Di che dobbiam lagnarci?
 Adempito vegg' io quanto bramai,
 Tu quanto ti conuiene,
 E s' alquanto pur tardi
 Conoscesti il mio amor, non fu durezza
 Del cor tuo, che l' contese, com' à torto
 Gliel vai rimproverando;
 Fù mia sciagura, ò di Natura usato
 Difetto, e colpa, che nostr' Alme copre
 Di così fosco velo,
 Che scoprir non le può vista mortale:
 Onde, com' io con riposato core
 A decreti celesti
 Me medesimo acqueto,
 Così di sofferenza te scongiuro:
 Soffri, e viui, e s' à te viuer non vuoi,
 Viui à me stesso almeno,
 Ch' anco dopò la morte,
 Quando non mori tu, che se' sua vita,
 In te rimarrà. viva l' Alma mia,

Cor.

Cor. O d' amante virtute inuita, e grande,
 Com' un tenore stesso
 In ogni tempo serbi.
 Er. Nè ti spiaccia l' impresa, s' io ti chiamo
 A faettarmi il petto,
 Che s' addolcir può Morte
 Giammai le sue percosse,
 Ciò auuerrà per tua mano; usa quest' Alma
 A le ferite tue, morendo ancora
 Stimera ssi prouare.
 Dolce d' Amor auuenturosa morte;
 Che parte in te non hai,
 Oue Amor non s' annidi.
 Ben priego, e vaglia il priego,
 Che tu riuolga il dardo
 Da quel candido cor, che scorderai
 Biancheggiarmi innocente
 In sù l' fianco sinistro,
 Che non conuien, che di mia pura fede
 Il testimón, ch' indi trasmesse il Cielo,
 Appien di lei presago,
 E fammi à te gradito,
 Senta da la tua man nemica offesa.
 Cor. Lasso, se per ferire il buon Siluano,
 Veggio di Morte già innalzato il braccio,
 Qual potrà hauer riparo? e s' ei ne cade
 Mal attendo, che nettar di piacere
 S' infonda nel mio gusto.
 Er. Al ricordar del biancheggiante core
 Melibeo si riscosse, e parue un vampo
 Di una subita fiamma
 Accenderli le guancie.
 Cor. E perche tal color, e sì repente?

G 6. Perché

Er. Perche tal segno dal materno ventre
 Quel suo figlio recossi,
 Ch'ei perdè, son già scorsi cotanti anni.
 Tir. Ma come s'accertò, ch'ei fosse desso?
 Er. Il segno veder volle; e questo vn Core
 Candido come latte, allora emunto,
 Locato presso a la mammella manca.
 Tir. Può vn segno stesso esser comune a molti?
 Er. Non è impossibil no, che sia comune,
 Pur ciò sì raro accade,
 Ch' à ragion persuadenali Ragione,
 Ch'egli il suo figlio fosse;
 Il riscontro però de le parole
 D'Vranio, e di Siluano
 Fulli pegno sicuro,
 Che'l giudicio di lui falso non era.
 Cor. Ben posseder Vranio
 Potea di lui notizia,
 Che quando il caso del fanciullo auuenne,
 Egli i giorni spendea
 Ne' seruigi del padre.
 Er. Potea, e l'ebbe subito, che'l guardo
 Fermò nel fianco ignudo,
 Ch'ò coscienza fosse,
 O si fosse timor, che si scoprisse
 L'antico suo fallire
 Di graue pena degno,
 Presa prima la fe da Melibeo,
 Ch' a lui concederebbe
 Magnanimo perdono,
 Ne l'orecchia gli espone, udendol'io,
 Con Dameta, & Alessi,
 Che tal fu il suo volere;

Che

Che quando suo messaggio
 Partì à cercar de lo smarrito figlio
 Fra le squadre Tedesche
 Che'n quel tempo passando
 Coprirno i confin nostri
 Il fanciullo trouò, che di lui preda
 Fatto vn guerrier hauea, ma impaurito
 Da le minaccie sue,
 E da' prieghi allettato, e da promesse,
 Ch'ei ne fora à Meritio padre, e Maestro,
 E che'l renderebbe a le paterne case,
 Poiche di trattar l'armi
 Reso esperto l'hauesse,
 Tacque il trouato furto, riceuendo
 In premio del tacere il vago dono
 De lo spiedo, ch'allora in man tenea.
 Cor. Narrato forse Siluan nostro in prima
 Hauea lo stesso? Er. Ei ne lo disse poscia
 Che poiche di Meritio
 Il vero Melibeo da Vranio accolse,
 Chiese à Siluan, ch'egli si fosse; & egli
 Dunque ignori, rispose,
 Colui, che condannasti.
 Cor. Mal sodisfar si puote
 A dubbiosa proposta.
 Er. E verace il tuo dire;
 Ond' a lui Melibeo,
 Non ricerco il tuo nome,
 Chiedo la patria, e'l padre,
 Chiedo chi generotti,
 Chiedo, doue nascesti.
 Cor. Custodia forse ancora
 Sua mente cotai cose.

Dopo

Dopò sì lunga serie di tanti anni?

Tir. Già mi par di veder, quasi per nube,
Lampeggiar de le gioie il sol nascente.

Er. Nò; ma il Guerrier germano,

Quel di lui predatore,

Quando giunto si vide

In sù l'uscio di morte,

Manifestolli, che figliuol non gli era;

E se ben nulla, o poco

De la patria, e del padre dirli seppe,

Pur lasciollo di tanto

Instrutto, che quel poco, che da lui,

Si fia narrato, à Melibeo reconne

Conoscimento intero

Di quel, che pendea in forse, e si fù tale.

Che non lungi da un fiume Nicia detto,

Mentre egli del paese

Già contemplando le natie delitie,

In certi paschi à cui confina un bosco,

Folto sì, ch' à le fere

Sembra albergo sicuro,

Lui fanciulletto, che del primo lustro

Auanzar non pareva

Di molti giorni il corso,

Et ch' era in sonno inuolto hauea rapito,

Tratto da la sembianza

D' un suo picciol figliuol poco pria spento;

E'n memoria del luogo,

Perche'l furto ei commise

Sù'l lembo de la selua,

L'hauea Siluan nomato.

Tir. O ruota di fortuna, come sempre

Rivolgendo ti vai, ferm' hora il giro.

Poich' il

Poich' il mio Melibeo

Hà ritrouato il figlio:

Egli è desso, egli è desso: Melibeo

Pur dianzi mi narraua,

Che colà giù nò paschi

Confinati dal bosco, e da la valle,

Lasciò, perdè Meritio.

Cor. Or qual di lui stata sarà la gioia

Al ben di tal racconto,

S'io ne sento cotanta?

Qual di Neride quella?

Di Florida, e di Lindo?

Non aggiunge à comprenderla il pensiero,

Nè l'anima à capirla; ma il buon vecchio

Deuea trascolar di merauiglia,

E impazzir d' allegrezza:

Dimmi si potè dimmi,

Ritener di non correr con le braccia,

E con le labbia aperte

Di non porgere à lui mille, e più amplessi?

Di non porgere à lui mille, e più baci?

Er. Egli non mutò luogo,

Sol il volto si vide

Rasberenare o'tre l'usato assai;

E di nouo à Siluano

Placido fè dimanda,

S' inteso hauesse dal soldato, come

Ritenuto se'l fosse

Contro l'opra, e lo sforzo de' parenti,

O s' à renderlo pur non fù richiesto.

Tir. Oue l'inganno puossi aprire il varco,

Schermo non è, che non opponga il saggio.

Er. Fù la risposta di Siluan, ch' un seruo

Da

Da parenti mandato
 Ricercollo cò prieghi,
 Ma di farne altrui forza
 S'astenne porsi al rischio,
 Per temenza di morte minacciata,
 E per lusinghe di promesse, e forse
 Per mercede di doni: indi tentato,
 Se doni il seruo riceuuto hauea,
 Rispose, ch'uno spiedo,
 Oue per mano induzre
 D'artefice perito
 D'un Toro, e d'un Leone orrida guerra
 Scorgeuasi intagliata.
 Questo Melibeo udito,
 Chiamò à se de' Pastori
 Quei che per seno, & anni
 Fra noi più chiari sono,
 E d'Vranio a' lor occhi
 Fece obietto lo spiedo, cui concorde
 Giudizio, e voce insieme
 Approuò, qual Siluan pinto l'hauea:
 Et Vranio di nouo,
 Per imperio di lui, sentendol tutti
 Espose di Meritio il caso ignoto.
Cor. Chi libra altrui le pene, ò i premi sempre
 Aggiustar la bilancia
 Tenti, oue più sono chiarezze, e lumi.
Er. Ond'egli poi così riprese il dire.
 Il bacio di Siluano,
 Ch'io Pastori pur dianzi
 In virtù de la legge giudicai
 Colpeuole di morte,
 Hor per la stessa legge

Giudico

Giudico meriteuole di vita,
 Poiche di sangue à lui congiunte trouo
 Le già bacciate labbia.
 Eccomi chiaro de la legge il suono.
 Chi Vergine promessa ad altri in moglie
 Macchia col bacio, se non l'è congiunto
 Di sangue, scioglie la già data fede.
 Che chi non vede espresso,
 Che s'egli di me nacque
 Fraternal laccio à Florida lo stringe:
 E poiche ei non si troua
 Di morte reo, morir non deue ancora
 Florida, che dar morte à lui non volle,
 Ne la fede esser rotta,
 Che di Lindo la feo;
 Sciolgan si dunque le catene loro.
 Onde sciolti fur tosto.
 Et ei ne seguì poscia.
 Questi è l' mio figlio, che perdei già sono
 Trascorsi quindici anni,
 Allora me'l rapiro
 I paschi, hor il patibulo me'l rende.
 E rende insieme à voi
 O pastori l'amico,
 La cui salute vidiui sì cara;
 E ve'l rende innocente,
 Come innocente io già perdei Meritio.
 Riconosci Siluano,
 Anzi, che pur dic'io?
 Riconosci Meritio il Padre tuo
 Contra te giusto quasi fatto ingiusto,
 Com'io te riconosco amato figlio.
 Figlio tanto à me più gradito, e dolce,
 Quanto

Quant'io ti trouo in tempo,
 Che ti speraua meno,
 Et appunto in quel tempo
 Ch'è perder te più mi trouai appresso,
 Qual si fù già d'Offelia il vaticino.
 O giorno à me felice,
 Il cui ricordo allora
 Fuggirammi di mente,
 Che saprò di non esser Melibeo.
Cor. Non posso al tuo racconto
 Più ritener di tenerezza il pianto;
 Or che sarebbe, s'io colà mi fossi,
 Oue di tanti cori l'alta gioia
 In tante guise si diffonde, & erra?
Er. Io non credo giammai,
 Che spettacolo più gioioso, e grato
 Altri scorgere si possa;
 Non sapeua à Siluan spiccar dal collo,
 Le braccia Melibeo.
 Nò l tanto amico Lindo;
 Più rispettosa Florida
 Moueua à festeggiarlo,
 Che ne la sua allegrezza
 Sembrava non sò che misto d'amaro.
 De pastori la mano altri à la mano
 Di lui tenacemente auuicchiava,
 Prendeali altri il farsetto
 Non potendo la mano,
 Altri con voci di letizia piene
 L'inchinava da lungi,
 E chi in vn modo, e chi in vn altro fea:
 Di sua salute festa; & ei se bene
 Hor uno riuertua vanilmente,

Hor

Hor cari dispensaua
 Ad altri gli abbracciari,
 Non però mai torcea l'auido sguardo
 Da la sua bella Ninfa,
 Che tirata in di sparte
 Non formaua parola,
 Ma i famelici lumi in lui pascendo,
 Com'egli i propri in lei, iraea sospiri
 Sospiri di desire,
 Ch'incontrando, cred'io que' di Siluano,
 Che per la stessa via giuano à lei
 Grauidi di fauille,
 Com'onda suol con onda
 Si frangeuano insieme; mà che dico?
 Si baciauano insieme dolcemente;
 E forse, che l'un l'altro anco dicea
 A trouar vò'l mio core, onde tu parti.
 Di che Melibeo accorto, à te mandommi
 A te Tirinto mio,
 Perchè n suo nome, e di Meritio insieme
 Io ti ricerchi, e prieghi à compiacerti
 Di far Neride à lui diletta nuora,
 Et à Meritio beatrice sposa;
 Accoppiando tai nozze
 Con le nozze di Florida, e di Lindo.
 Or dimmi à la tua man non è commesso
 Il compito gioir di questi campi?
Tir. O mio Erotilo, sò caro, sò dolce amico
 Di che pioggia di gioia il cor m'irrori;
 Non è di più capace l'Alma mia
 Andiamo, andiamo à porgere il consenso,
 Bramato da le genti,
 Chiamato da le stelle,

E

*E dal gran vate Offelia già predetto.
Andiamo lieti andiamo,
Che le gratie celesti
Sormontan nostri meriti, e le speranze.*

C O R O .

*S*E ciò, che chiude in grembo
Del Mondo immenso la digesta mole
Tutto secarapire il tempo suole,
L'huom perche (lasso) à procelloso namba
Di disperato affetto
Talor si mira conturbare il petto?
Saggio colui appieno,
Che di se stesso a la nimica sorte,
Sterpa di mano il freno,
E'n sua ragion di pari ardito, e forte
Con vn girar alterno
Dopò l'orrido verno, attende, e spera
Vaga, fiorita, allegra Primavera.

Libri stampati da M A R C O Ginammi alla Libreria della Speranza.

D. Laurentij Iustiniani opera omnia f.
Quæstiones & Expositio Scoti in Meta-
phificam Aristotelis f.
Fauentinus in quattuor Libros Senten-
tiarum f.
Idem De Prædestinatione f.
Idem De Pœnitentia f.
Idem De Restitutione, & Extrema
Vnctione f.
Dioscoride del Mattiolo Volgare con fi-
gure f.
Vite di plutarco volg. 4.
Orlando Furioso grande 4.
Parere sopra li Caratteri del Manico del
Coltello di S. Pietro 4.
Considerationi Politiche, e Morali del
Zuccoli 4.
Discorsi dell'Honor del medesimo 4.
Discorsi delle Ragioni del numero del
Verso Italiano del medesimo 4.
Dialoghi del medesimo 4.
Discorso della Nobiltà commune, et He-
roica del medesimo 4.
Discorsi sopra Cornelio Tacito del Mal-
uezzi 4.
De coniectandis cuiusque moribus Sci-
pionis Claramontij 4.
De operibus Sex Dierum 4.

Trage-

Tragedie di Seneca tradotte in volg. da
Nini 8.

Sommario delle Scieuze del Sig. Dome-
nico Dolfino 8.

Capricci del Bottaiò del Gelli 8.

Horribile Inferno del Gliffenti 8.

Il Parto della Vergine Rappresen. 8.

La Maddalena rauueduta Rappresen. 8.

Sentiero al Paradiso del Petrelli in Ra-
me, & in legno 12.

Concerto di Rime del Petrelli 12.

FAVOLE DEL GLISSENTI.

Spensierato fatto pensieroso 12.

Morte Innamorata 12.

Diligente, ò sollecito 12.

Giusta Morte 12.

Huomo Innocente 12.

Possanza della Carne 12.

Mercato della vita humana 12.

Ninfa Guerriera Pastorale 12.

Effetti d'Amore Pastorale 12.

Regole di S. Francesco 32. Lat. & Volg.

Libri diuersi in lingua Slaua, & in carat-
tere Slauo.

